

Chissà cosa pensano i cammelli

di Gabriele Levy

A Emile e Yanir, i miei amati figli

Indice

Il nido	4
Il kibbutz	17
Diario di un soldato israeliano	34
Canzone d'amore beduina	46
Ai confini del Libano	76
Uomini e motori	92
Il freddo cucuzzolo della terra di nessuno	106
Primo finale – konzertino grosso	115
Secondo finale – allegro non troppo	120
Omaggio a Stanley Kubrick	127

Il nido

Torino, Gennaio 1974.

Avevamo da poco trovato in affitto dei locali cantina per aprire la sede locale del movimento *Hashomer Hatzair*. Il primo *ken* di Torino, il terzo in Italia, dopo quelli di Roma e Milano, sarebbe diventato il nostro nido.

“Blu”, disse Davide, “questa porta la coloriamo di blu, come il blu della bandiera di Israele”.

“Ottima idea”, dissi, e ci mettemmo al lavoro.

I nostri ingredienti erano: barattolo di vernice e pennelli, olio di gomito ed entusiasmo giovanile.

Era un buon inizio.

La porta blu dava sullo scantinato che avevamo appena affittato a quarantaduemila lire al mese.

In quelle quattro cantine umide collegate da uno stretto corridoio, c'era anche un bagno, nel sottoscala. Lì, per alcuni anni, i giovani della scuola ebraica si incontravano nell'ambito del movimento giovanile sionista socialista, chiamato *Hashomer Hatzair*, “La giovane guardia”.

Il movimento era stato fondato nel 1913 in Galizia, ed aveva dato forma alle aspirazioni dei giovani ebrei europei, che cercavano di far combaciare l'ideologia socialista con il sogno del ritorno ad Israele, il Sionismo. I suoi membri, una volta emigrati in Israele, andavano a formare i *kibbutzim*, i collettivi agricoli, fortemente ideologizzati, ispirati all'ideale comunista. Il principio su cui si basa il *kibbutz* è “Da ognuno secondo le sue capacità, ed ad ognuno secondo le sue necessità”.

In un *kibbutz*, i mezzi di produzione sono di proprietà collettiva, ed è l'assemblea dei membri che decide come investire le risorse e come affrontare e risolvere i problemi della collettività.

Oggi in Israele vi sono ancora circa duecentocinquanta *kibbutzim*, dove abitano 130.000 persone.

Il piccolo nido - *ken* di Torino veniva frequentato da una quarantina di ragazzi e ragazze che, durante la settimana, riuniti in gruppi d'età, facevano attività di carattere ideologico o culturale. Il momento culminante era il venerdì pomeriggio,

quando tutti insieme si cantava e ballava, si facevano semplici recite teatrali e si giocava solennizzando in modo laico l'arrivo dello *shabbat*, il giorno del riposo e della meditazione.

Noi quindicenni eravamo le guide, i “*madrachim*”, responsabili delle attività.

Oltre a Davide, c'era anche Micaela mia cugina, ed insieme formavamo il gruppo responsabile del *ken*. Noi *madrachim* ci riunivano, almeno una volta alla settimana, in una specie di comitato degli educatori per discutere dei problemi e delle attività future.

Si cercava di insegnare a noi stessi ed agli altri a vivere in comunità, a cooperare attraverso l'organizzazione di attività culturali ed artistiche, ludiche e gira-mondi.

Avevamo anche un giornalino, che usciva tutte le settimane.

Veniva distribuito davanti alla scuola.

Il giornalino si chiamava *Beiachad*, insieme.

Era l'epoca del ciclostile, lo strumento di propagazione dell'informazione da strada. I primi ciclostili andavano ad alcool e le lettere erano di un colore rosa-lilla. Il nostro ciclostile era più moderno, ed andava ad inchiostro nero. Stavamo usando il nonno delle moderne stampanti.

Per usare il ciclostile bisognava prima battere a macchina la matrice, ricordando di fare in modo che le lettere della macchina da scrivere colpissero direttamente la carta, senza usare il nastro inchiostrente. Poi si stendeva attentamente la matrice su un grosso cilindro che veniva inchiostrato e ruotando stampava ad ogni giro una copia identica alla matrice.

Si potevano anche fare dei disegni sulla matrice, usando una speciale penna con la punta di ferro sferica, ma bisognava prestare attenzione a non bucare la stessa, altrimenti era rovinata e si producevano delle grandi macchie incomprensibili e poco estetiche.

A quei tempi per le strade delle città italiane spesso si vedevano manifestazioni di sinistra, nelle quali gli slogan chiedevano più giustizia sociale e solidarietà, leggi più umane e libertà di espressione. Essere di sinistra a quei tempi era una norma, ed i giovani erano molto politicizzati e combattevano con grandi ideali per una società migliore.

Si protestava contro le ingiustizie sociali, contro il potere del

padronato, contro il partito dominante (a quel tempo si chiamava Democrazia Cristiana) e contro il fascismo.

Nel Settembre del 1973, un'enorme emozione fu il golpe dei militari in Cile, per reprimere il governo socialista di Salvador Allende, che aveva dato vita ad importanti riforme sociali.

Lunghe manifestazioni di protesta attraversarono le città d'Italia e del resto d'Europa, chiedendo giustizia e libertà per il popolo cileno.

Era il tempo delle canzoni di Francesco Guccini e di Lucio Dalla, di Lucio Battisti e di Francesco De Gregori. I cantautori italiani hanno prodotto le loro migliori opere soprattutto in quegli anni. L'essere di sinistra, a quei tempi, per noi era una vera religione. Eravamo i giovani nati dopo la seconda guerra mondiale, ed avevamo assorbito dai nostri genitori l'amore per la libertà e la democrazia, per la giustizia sociale e l'aiuto ai bisognosi. Leggevamo i libri di Marx e Lenin, Bertolt Brecht e Marcuse, avevamo appeso in camera il poster di Che Guevara e ci sentivamo parte di una generazione che avrebbe costruito un mondo nuovo.

Volevamo fare la rivoluzione. Il sistema era talmente marcio che andava rivoltato come un calzino. Sognavamo una società migliore, come tutti gli adolescenti, ed usavamo un linguaggio arricchito di nuovi termini quali: "picchettaggio", "volantinare", "materialismo storico". Usavamo anche parole per dare una definizione più ideologica degli "altri": cremino, fascio, qualunquista, conservatore e reazionario. Ogni città aveva il suo vocabolario: nel gergo torinese "cremino" si riferiva ai figli della Torino-bene che si ritrovavano davanti ad una cremeria in Via Andrea Doria, solitamente vestiti con loden tirolese, occhiali Ray Ban, che passavano i pomeriggi appollaiati sul proprio vespino color amaranto. A Milano mi pare si chiamassero "Sanbabilini". Anche noi compagni avevamo una divisa, un modo di vestirci per identificarsi: jeans Roy Rogers, giaccone Montgomery verde, scarpe da montagna e l'immancabile borsa militare piena di scritte inneggianti all'anarchia o al Che, alla pace e contro la guerra in Vietnam.

Si andava al cinema Centrale d'Essai a vedere Mash o Sacco e Vanzetti, Trevico-Torino viaggio nel Vietnam, o gli esilaranti filmati Luce dell'epoca del fascismo, proiettati il sabato mattina al teatro Alfieri.

Durante gli anni del liceo partecipai a decine di cortei. Di solito partivano da Piazza Arbarello, c'erano sempre un sacco di bandiere rosse e migliaia di giovani studenti ed operai, guidati da una cinquecento bianca con un megafono enorme sul tetto che suonava a tutto volume Bandiera rossa o Bella ciao. Si attraversavano le vie del centro scandendo slogan come "Po-te-re Prole-ta-rio!", "Ni-xon Bo-ia", oppure "Uno due tre – ammazziamo Pinochet, quattro cinque sei, ammazziamo pure Frei, sette otto nove dieci, a morte i colonnelli greci e se contiamo fino a domani, ammazziam pure Fanfani!".

Slogan pesanti e violenti, ora dubito che la gente per strada allora capisse che cosa volevamo dire con queste frasi urlate al vento. Quello che trovo curioso è che gli stessi leader ed attivisti di sinistra dell'epoca, si trovano oggi ad occupare posti di potere anche molto in alto. Il 68 è stato l'incubatore che ha prodotto la classe dirigente di oggi.

Nelle edicole c'erano, oltre ai soliti quotidiani, anche dei giornali afferenti alla sinistra extraparlamentare: il Quotidiano dei Lavoratori, Lotta Continua, Il Manifesto. Quest'ultimo è l'unico sopravvissuto oggi.

Davanti alle scuole si formavano spesso picchetti di studenti che invitavano allo sciopero, per avere più diritti e più partecipazione alla decisioni accademiche.

La protesta partì negli anni '60 dall'Università americana di Berkeley, per poi diffondersi a Parigi nel Maggio del '68, e poi via via in tutta Europa. Stava maturando la generazione dei figli dei fiori.

Sull'onda della musica dei Beatles, dei Rolling Stones, dei Pink Floyd e dei Genesis, i giovani di allora si dedicavano all'amore libero, alla trasgressione, alla protesta, alla rivoluzione culturale. In quegli anni il peso delle religioni era vicino allo zero e mai avremmo pensato che trenta anni dopo ci sarebbe stato un così massiccio ritorno verso di essa, come quello cui stiamo assistendo ai nostri giorni.

Noi stessi vivevamo il nostro essere ebrei in quanto facenti parte di un popolo, con una sua storia ed una sua lingua, una sua tradizione ed una sua terra. Lontani eravamo dal concetto dell'ebreo come esponente di una religione. Avevamo ribrezzo della Chiesa e dei rabbini allo stesso modo: il loro potere temporale e politico era cosa anacronistica e sorpassata, le loro

responsabilità storiche erano troppo pesanti perché ci si potesse identificare nel credo da loro proposto.

Il principio ideologico a cui credevamo in *ken*, teorizzato da Dov Ber Borochoy, era il Sionismo marxista, secondo cui la struttura sociale del popolo ebraico aveva la forma di una piramide rovesciata: molti ebrei erano nelle alte classi sociali (medici, avvocati, ingegneri), un po' meno nelle classi medie e pochi nelle classi inferiori (agricoltori, operai).

Perché potesse esserci una rivoluzione socialista nel popolo ebraico, era necessario prima rovesciare questa piramide, in modo che essa potesse diventare come la piramide sociale degli altri popoli. Questo si poteva ottenere solo in una società prevalentemente ebraica, ovvero in uno Stato ebraico; solo dopo la sua costituzione sarebbe stato possibile fare la rivoluzione socialista all'interno. Era quindi questa la chiave del passaggio logico dal nostro essere di sinistra al nostro essere ebrei proiettati verso il futuro. L'emigrazione in Israele doveva essere fatta per motivi ideologici.

La vita nella Diaspora, per un ebreo, non è una vita normale, perché egli è sempre il diverso per eccellenza: egli vive con due calendari e comunica in due lingue, ha il cuore in due luoghi (il primo è Gerusalemme), e si sposta spesso da un paese all'altro. Se da un lato questo produce una serie di intelligenti e fortunati casi (Da Woody Allen a Barbara Streisand, da Marx a Freud, da Einstein a Spielberg...), dall'altro crea anche una enorme massa di disadattati sociali, essendo la diversità da sempre stata mezzo di discriminazione, con le relative conseguenze psicologiche che ne derivano. Se poi si aggiunge il fatto che eravamo la prima generazione nata dopo la Shoà, si capisce che cercavamo una risposta operativa e pratica, una risposta al silenzio intimorito della gran parte dei nostri genitori.

E la risposta si chiamava: "Andare a vivere in Israele, e andarci per vivere in un kibbutz".

Questo era lo scopo del nostro piccolo movimento giovanile: eravamo dei giovani sionisti-socialisti. Del tipo che il presidente iraniano Ahmedinejad considera il vero cancro di questo pianeta. Il movimento era un incrocio tra gli scout, la sinistra extraparlamentare e Comunione e Liberazione: una espressione di creatività sociale nata dall'adolescenza e proiettata idealmente in un futuro migliore.

Anche a livello nazionale il movimento era organizzato: eravamo divisi per insiemi di ragazzi e ragazze della stessa età, la *kvutzà*, diretta da uno o due guide. Avevano il ruolo di educatori e dovevano permettere al gruppo di formarsi in quanto tale, dando possibilità ad ognuno di dare il meglio di sé stesso e di contribuire alla propria crescita sociale ed intellettuale, personale e lavorativa.

Due famiglie di *shlichim* (inviati) adulti venivano appositamente da Israele per gestire le attività in Italia. Gli *shlichim* stavano solitamente in Italia per tre anni, prima di ritornare ai loro *kibbutzim* d'origine. Ogni gruppo di ragazzi aveva preso per sé il nome di un *kibbutz*. Il mio gruppo si chiamava *Ein Dor*, quello di cui ero guida si chiamava *Nir David*, altri gruppi a Torino erano i *Horshim*, i *Gaash*, i *Negba*.

I momenti clou della vita del nostro piccolo movimento giovanile erano i campeggi. Se ne facevano due all'anno, uno d'estate ed uno durante le vacanze invernali. Durante i campeggi si svolgevano dei piani di lavoro, sugli argomenti più svariati.

Una volta il piano fu quello sulla storia della resistenza ebraica al nazifascismo, un'altra volta sulle minoranze etniche. Nel lontano 1975 studiammo alcuni degli avvenimenti più terribili che erano accaduti nella storia: le persecuzioni ed i massacri dei curdi e degli zingari, degli armeni e degli indiani d'America.

Un altro anno si discusse per un intero campeggio la storia dei socialisti utopisti: studiammo le idee di Owen e Fourier, Saint Simon, Proudhon e Blanc. Uno dei piani di lavoro più belli fu quello su "La fattoria degli animali", il libro di George Orwell, una feroce critica al modo in cui i sovietici hanno interpretato e costruito il comunismo, che può essere facilmente letto anche da un ragazzino.

Le riunioni sui temi del giorno erano fatte stando seduti in cerchio, la forma di posizionamento più democratica che ci sia: ognuno è posto di fronte a tutti gli altri del gruppo. Non più come a scuola, dove il maestro parla e tutti lo guardano, ma non vedono gli altri compagni, se non lateralmente o di schiena.

Vigeva il principio di rotazione degli incarichi, classico della struttura organizzativa del *kibbutz*. Il primo a dare l'esempio era

lo *shaliach* o sua moglie, la *shlichà*, poiché il loro compito era insegnare a lavorare.

Una volta David Ben Israel Z”L, uno *shaliach* ideologo preparatissimo, ci fece vedere come si spurga un gabinetto intasato. Aveva tirato fuori dal cesso con le sue mani una gran quantità di merda, ed alla fine aveva pronunciato con forte accento argentino la frase “Qualcuno deve pur farlo!”.

Il concetto di base era che le guide dovevano dare l’esempio con le proprie azioni: solo in questo modo si educavano le generazioni future alla vita in comunità.

La sera venivano organizzati i turni di guardia. Anche se i pericoli di terrorismo all’epoca erano inferiori rispetto ad oggi, era ovvio che dove c’era un gruppo di 300 ragazzi e bambini era importante che ci fossero durante la notte alcune persone sveglie, per ogni evenienza.

La guardia, non armata, si faceva a coppie. Ogni turno durava un’ora tonda. C’era la gara a farsi programmare il turno di guardia insieme con un compagno o una compagna che ti stava simpatico, oppure a farsi mettere nelle prime ore della notte, in modo da non spezzare il sonno e i sogni, come dalle tre alle quattro del mattino.

A quel tempo il nostro vocabolario derivava direttamente dal linguaggio della politica; si parlava di lotte e di utopie, di giustizia e libertà, di società reale e società ideale.

Usavamo anche molte parole ebraiche, che entravano così a far parte del nostro modo di esprimerci quotidiano. Cantavamo canzoni israeliane, canti dei partigiani, del movimento operaio, canzoni dei cantautori: “Bandiera rossa”, “Contessa”, “I morti di Reggio Emilia” erano inframmezzate con “Il pescatore”, “La canzone di Marinella”, “Margherita”, “*Hava naghila*”, “*Hevenu shalom*” e tante altre.

Oltre alle attività del gruppo di coetanei, erano organizzate attività in comune, come i corsi: lavori manuali e teatro, canti e balli, decorazioni e *macramè*, scoutismo e giornalismo.

La mattina, dopo colazione, si teneva l’adunata, dove ogni *kvutzà* si presentava con il proprio slogan, si diceva quanti compagni erano presenti, e dov’erano gli assenti. Poi il responsabile del campeggio leggeva il programma della giornata. La sera ci si riuniva attorno ad un falò, dove con le chitarre

accompagnavamo dolci canzoni ebraiche, sino a fare le ore piccole.

Alla fine dei campeggi si faceva sempre la festa di chiusura, con balli cantati, recite e spettacoli. A volte durava sino all'alba. I balli erano un momento particolare della serata: si creava un grande cerchio di ragazzi e ragazze che si tenevano per mano, e cominciava piano piano, alla sola musica cantata a girare in tondo al ritmo della *hora*, il tipico ballo israeliano. Le musiche andavano dalle klezmer chassidiche alle yemenite, dalle melodie degli *shtetl* russi alle dolci note delle canzoni del *Palmach*¹, con un passaggio geografico e storico che facevamo ad occhi chiusi, essendo la multietnicità l'anima stessa del Sionismo, e la multitemporalità il segreto dell'Ebraismo.

Tra di noi vi erano ebrei di origine libica e turca, argentina e slava, egiziana e italiana, ed il movimento era il punto di incontro della generazione dei figli degli immigrati, dei figli degli ebrei che erano sopravvissuti alla Shoà o sfuggiti dai paesi arabi negli anni '50 e '60.

In quegli anni, il luogo scelto per i ritrovi invernali si chiamava Piazzatorre, località in Val Brembana, ad un paio di ore di viaggio da Milano. Si chiamava campeggio anche quello invernale, anche se non lo facevamo, ovviamente, in tenda, ma al coperto in una grande colonia riscaldata.

L'enorme costruzione aveva quattro enormi stanzoni a piano terra, camerate lunghe al primo piano e delle soffitte all'ultimo. Nascevano molti amori tra i compagni e le compagne di allora, che a volte si spegnevano ed a volte duravano un'epoca. Si facevano anche un sacco di pettegolezzi, simili a quelli che si sentono nei matronei delle sinagoghe. Le grandi tende erano miste, si dormiva maschi e femmine insieme e le relazioni più intime così erano più che facilitate.

Il primo bacio della mia vita l'ho scambiato una notte in quella che si chiamava "la stanza dei materassi", dove, accatastati uno sull'altro, c'erano i materassi di una grande colonia che avevamo affittato dall'ENEL, proprietaria della struttura.

Lei si chiamava Lea, era giovanissima, siamo stati fidanzati per alcuni mesi, durante la primavera del 1974.

Mi baciava con passione, e mentre la baciavo sentivo fremere

¹ Le milizie ebraiche di difesa, che operavano in segreto durante il Mandato Britannico in Palestina.

tutto il suo corpo. Le mani e le carezze facevano il resto. Ci eravamo innamorati.

Andavo spesso a trovarla, e ci sentivamo frequentemente al telefono. Poi, come capita a volte, ci lasciammo. Da allora è passato tanto tempo, l'ho rivista alcuni anni fa, con piacere reciproco. Siamo rimasti buoni amici.

Negli stanzoni si mangiava e si ballava, si cantava e si faceva teatro. Lì si svolgevano tutte le attività culturali e ricreative comuni.

Eravamo ragazzini, poco più che adolescenti, giocavamo seriamente a fare i grandi.

Sognavamo una società diversa, volevamo costruire un mondo nuovo nel kibbutz, un mondo più giusto.

Si viveva tutto in gruppo.

C'erano i turni per la cucina e per lavare i piatti, per apparecchiare e per lavare i cessi.

Ognuno aveva sempre qualcosa da fare durante la giornata. Il lavoro era organizzato in modo che il peso dell'operatività fosse diviso equamente.

Avevamo la cassa comune: ognuno, appena arrivato al campeggio, metteva tutti i soldi che aveva nella cassa del gruppo, senza che nessuno vedesse o controllasse quanto aveva dato. Il cassiere incaricato teneva la contabilità delle spese comuni. Se si scendeva in paese e c'erano soldi, si comprava il gelato a tutti.

Altrimenti, ciccia.

Nessuno aveva i "suoi" soldi.

Era basato sull'antichissimo principio ebraico della solidarietà sociale: in tutte le sinagoghe del mondo c'è una fessura nel muro sulla quale c'è scritto *Zedakà tatzil mimavet*, ovvero "Il fare beneficenza salva dalla morte".

In quella fessura chi vuole donare soldi ce li mette. Dietro, dall'altra parte del muro, c'è una scatola aperta dove si accumulano le donazioni. Chi ha bisogno di soldi li può prelevare. Chi da non sa chi li riceve, e chi li riceve non sa da chi ha ricevuto. Così si evita che tra due persone, il beneficiante ed il beneficiario, si crei quel rapporto di dipendenza psicologica che c'è tra il creditore ed il debitore.

Ma perché la beneficenza salva dalla morte?

Secondo la tradizione ebraica, è bene donare in beneficenza

mezzo *shekel*¹ al giorno. Un rabbino vissuto nel '700, tal Gaon di Vilna, si chiese un giorno: “Perché MEZZO *shekel*? Perché non uno o un quarto di *shekel*?”.

Osservando la parola *MACHAZIT*, “mezzo” scritta in ebraico, notò che essa era composta da cinque lettere: *mem* – *chet* – *zadi* – *yod* – *tav*. La lettera in mezzo alla parola mezzo, la *zadi*, è la radice dei termini giustizia e beneficenza. Le due lettere accanto ad essa, la *chet* e la *yod*, prese insieme formano la parola *Chai*, cioè vita. Le due lettere lontane da essa, la *mem* e la *tav*, formano insieme la parola *met*, morte.

“Ah, chiarissimo!” disse il Gaon di Vilna: “se fai beneficenza, ti tieni la vita vicino e la morte lontana!”

Nell'Aprile del 1975, facemmo una riunione nazionale delle guide a Gavinana, dalle parti di Pistoia. Di giorno facevamo lunghe discussioni ideologiche, di sera cantavamo con la chitarra e ballavamo attorno al fuoco. La notte si cercava di passarla in compagnia. Mi trovai una compagna.

Era una ragazzina di Milano che si chiamava Yaarà, come la mia maestra delle elementari.

Era molto bella, soprattutto gli occhi: la sua iride cambiava colore a seconda del clima, da azzurri diventavano verdi e poi grigi; in più aveva l'asse di un occhio leggermente più alto dell'altro, una imperfezione che non stonava, come un viso disegnato da Picasso. Un corpicino esile e minuto assai, delle tette a dimensione minima, un andamento regale. A volte sculettava graziosamente e aveva una vocina sottile ed acuta, di quelle che se anche gridano, nessuno la sente. Una sera mi intrufolai sotto le coperte del suo letto e ci bacciammo con la passione degli adolescenti alla scoperta dell'amore. Eravamo tutti e due alle prime armi.

Dopo il campeggio andai a Milano alcune volte a trovarla, lei venne anche una volta a Torino. Dopo alcune settimane abbiamo fatto l'amore. Era la prima volta per entrambi.

“La prima volta che ho fatto l'amore non è stato un gran che divertente,

¹ Lo *shekel* era una moneta dell'epoca biblica.

ero teso, ero spaventato,
era un momento troppo importante,
da troppo tempo lo aspettavo
ed ora che era arrivato
non era come nelle canzoni,
mi avevano imbrogliato.
E l'amore non è nel cuore,
ma è riconoscersi dall' odore
e non può esistere l'affetto
senza un minimo di rispetto,
e siccome non si può farne senza,
devi avere un pò di pazienza,
perché l'amore è vivere insieme,
l'amore è si volersi bene,
ma l'amore è fatto di gioia,
ma anche di noia.”

(Eugenio Finardi).

Yaarà ed io ci scrivevamo un sacco di lettere. Lei aveva una calligrafia dolce e rotonda che si dispiegava su una carta di colore verde chiaro: mi raccontava dei suoi giorni e dei suoi pensieri, scriveva che mi amava.
Io avevo solo lei in testa. L'adolescenza è un'età in cui comanda il desiderio sessuale. Se poi ci si aggiunge l'affetto ed un legame intellettuale, allora il mondo è completo, non hai bisogno di altro. Yaarà è stata per me come la rosa raccontata nel Piccolo Principe: la persona a cui tenevo di più al mondo.
Un giorno qualunque di quella estate, Yaarà mi lasciò. Così, senza una spiegazione razionale. Si era semplicemente stufata di me, voleva fare altre esperienze.
Ci rimasi molto male, la ferita non guarì più. Mi sentivo tradito a morte. Non ho mai capito niente dell'animo femminile.

Ogni tanto in città riuscivamo ad organizzare manifestazioni. Quando nel Novembre del 1975, l'assemblea dell'ONU equiparò il Sionismo al razzismo, organizzammo a Torino un tavolo di protesta davanti alla stazione di Porta Nuova. Con il megafono gridavamo: “Il Sionismo è il movimento di liberazione nazionale del popolo ebraico” e consegnavamo volantini ai passanti,

incuranti dei pericoli che ciò poteva rappresentare. Alcuni giorni dopo, a Milano, organizzammo una manifestazione di protesta in Piazza Castello, con *speech* contro la decisione dell'ONU. Nel maggio del 1974 facemmo una fiaccolata di protesta in piazzetta CLN in seguito al massacro terroristico di venti bambini israeliani avvenuto nella scuola di Maalot, nell'alta Galilea.

Il prete della chiesa di Piazza San Carlo ci regalò delle grandi e lunghe candele; il giorno dopo La Stampa ci dedicò un articolo dal titolo "Bambini ebrei protestano contro l'eccidio di Maalot", con tanto di foto.

A lato di noi manifestanti c'erano i nostri genitori, preoccupati dei pericoli che potevano esserci, ma incuriositi da questa iniziativa pubblica e politica, che loro, ebrei diasporici, non avrebbero mai osato inscenare.

La rinascita dell'identità ebraica in quegli anni veniva dal basso, dai giovani. Gli adulti avevano troppa paura di toccare l'argomento, preferivano militare nei partiti della sinistra, senza osare differenziarsi dalla massa, in quanto ebrei.

E' il complesso dell'ebreo che vuole essere uguale agli altri, e non sa in che cosa essere diverso.

A volte ci si univa ai cortei del 25 Aprile. In quanto ebrei allora la sinistra ci accettava. Eravamo, in fondo, dei compagni anche noi, e la propaganda sulla "questione palestinese" non aveva ancora seminato tanto odio quanto oggi.

Oggi, se un ebreo vuole essere di sinistra, deve anzitutto dichiarare che è contro Israele.

Avevamo degli avversari anche all'interno del mondo ebraico: per primo i *Bnei Akiva*, movimento ebraico religioso, che educava i suoi membri a vivere secondo l'*Halachà*¹, seguendo i precetti, mangiando *kasher* e pregando quotidianamente secondo i dettami della tradizione.

A quel tempo l'*Hashomer Hatzair* era il movimento più diffuso tra i giovani ebrei, ed il *Bnei Akiva* era più piccolo. Oggi le posizioni si sono invertite e, nel forte ritorno alla religiosità, anche nel mondo ebraico gli osservanti sono diventati una forza dominante, a volte anche piuttosto pesante, rispetto agli ebrei laici.

¹ L'insieme delle regole della tradizione ebraica.

In tutta Italia eravamo in 350 circa, ma facevamo rumore mediatico come se fossimo dieci volte tanto.

Il movimento era un piccolo mondo, dove vivevamo la nostra adolescenza ed i nostri amori, i momenti felici ed anche quelli tristi, coinvolti in uno spirito di gruppo che nulla toglieva all'individuo, cercando di educare noi stessi e gli altri alla vita in comune, al rispetto del diverso, alla cooperazione ed al lavoro, allo studio ed alla creatività.

Eravamo idealisti, e l'ideale era la forza motrice della nostra vita. Tutto attorno la vita nelle città era grigia ed insignificante. Il *ken* , il nostro nido, era un altro universo.

Il kibbutz

Il percorso proposto dal *Hashomer Hatzair* prevedeva che a diciotto anni, finita la maturità, ogni membro del movimento andasse a vivere in Israele in un kibbutz, insieme ad altri coetanei, formando un *garin*, nucleo di rinforzo al kibbutz. Così alcuni di noi fecero la *aliyà*¹ e andarono a vivere in Israele. Stavo per partire. Alcuni giorni prima di lasciare l'Italia andai al cinema con Elma a vedere il film *Apocalypse now*, appena uscito. Non l'avessi mai fatto!

Il ricordo delle scene di terrore e guerra mi accompagnò durante le notti dell'esperienza militare ed anche negli anni successivi. Elma aveva lunghi capelli biondi e bellissimi occhi azzurri. Rimasi in contatto con lei per alcuni anni: fondò la comunità di Damanhur, nel Canavese, una specie di città del futuro, basata su una religione esoterica e simbolica, che ancora oggi si espande nella zona ed in altre parti del paese.

Una volta fui invitato a Damanhur perché volevano sapere come funzionava un kibbutz in Israele. Gli raccontai della più incredibile esperienza di autogestione della storia dell'umanità. In quei mesi la città-stato di Damanhur iniziò a strutturarsi come un kibbutz, ed ancora oggi i principi organizzativi di base di quella comunità derivano dal modello dei collettivi israeliani.

I mesi prima di partire li dedicai a lavorare per risparmiare dei soldi. Avevo trovato un posto da impiegato commerciale presso un grossista di pietre e metalli preziosi, che aveva l'ufficio vicino a Piazza Solferino.

Passavo la giornata aspettando i clienti. Poi, quando arrivavano, tagliavo una striscia di oro con dei forbicioni, la pesavo, moltiplicavo per il prezzo al grammo, emettevo la ricevuta, incassavo e consegnavo il metallo al cliente. Ogni tanto il titolare mi permetteva di vedere ed analizzare al microscopio i diamanti. Il valore di un diamante dipende da diversi fattori: il peso, la forma, il taglio, il colore e la purezza. I diamanti si estraggono in Sudafrica, Russia, Brasile ed Australia, si tagliano a Tel Aviv ed in India e si vendono ad Anversa, alla Borsa centrale dei

¹ Letteralmente “la salita”. Indica l'immigrare in Israele.

diamanti. Il 50% del mercato dei diamanti di tutto il mondo è in mano ad una società che si chiama De Beers.

A quel tempo guadagnavo 200 mila lire al mese lavorando 40 ore alla settimana. Nell'ufficio dovevo stare con la classica ed odiata "divisa": camicia stirata-abito-cravatta. Mi annoiavo a morte gran parte della giornata. Avevo capito almeno che cosa **non** volevo fare nella vita.

Il titolare passava qualche ora al giorno in ufficio, dedicandosi a fumare intere stecche di Marlboro e a scolarsi litri di whisky. I soldi risparmiati li investii in due oggetti che mi sembravano fondamentali per vivere: la macchina fotografica e l'impianto stereo.

Se proprio dovevo cambiare paese, allora avrei dovuto farlo attrezzato con queste due cose, che ritenevo a quel tempo fondamentali.

La prima era una Fujica ST 701 reflex, con cui avevo scattato delle bellissime foto notturne di Torino. Lo stereo invece era un Grundig monoscocca integrato, pieno di pulsanti colorati, con giradischi, registratore, amplificatore e sintonizzatore incorporati.

Alcuni anni dopo la macchina fotografica si ruppe e vendetti lo stereo per 100 dollari. Gli oggetti che desideriamo in certi momenti della vita poi, col tempo, si perdono, si rompono, si usurano, il desiderio dell'oggetto si spegne e prima o poi essi diventano spazzatura. Avevo lavorato otto mesi della mia vita per acquistare due oggetti che ora non ho più. Dedichiamo la vita a consumare oggetti, beni e materiali, che dopo un po' finiscono nelle discariche, o vengono dimenticati nelle cantine.

La sera prima di partire per Israele presi a prestito la Fiat 126 color verde pisello di mia madre e, uscito completamente sbronzo dal Postino Cheval (una birreria jazz molto in voga all'epoca), percorsi in automobile i portici di Corso Vittorio da Porta Nuova sino a Corso Vinzaglio, cantando a squarciagola "Statale 17" di Francesco Guccini. Per fortuna non c'erano poliziotti a quell'ora sotto i portici di Corso Vittorio.

Erano anni che me ne volevo andare. Tutti i giovani vogliono andarsene, io ho avuto la fortuna di poterlo fare.

Il pomeriggio del 29 Dicembre 1979 un amico con un vecchio Ford Transit, portò me e Davide da Torino sino ad Ancona, dove

salpammo su una nave traghetto che in pochi giorni sarebbe arrivata in Israele.

Durante il viaggio pioveva a dirotto, cantammo per ore la canzone “Che sarà?”, le cui parole si adattavano alla nostra situazione:

“Gli amici miei son quasi tutti via,
e gli altri partiranno dopo me,
peccato perché stavo bene in loro compagnia,
ma tutto passa e tutto se ne va.
Che sarà, che sarà, che sarà?
Che sarà della mia vita, chi lo sa?
So far tutto, o forse niente,
ma domani si vedrà, e sarà, sarà quel che sarà”¹

Al porto di Ancona, sotto una pioggia scrosciante, i nostri genitori ci salutarono in lacrime, sapendo che il passo che stavamo facendo era molto lungo, e che tutto il resto della vita ne sarebbe stato condizionato.

Il viaggio in nave si svolse in un mare tempestoso. Le onde erano così alte che la nave si rifugiò riparandosi dietro l’isola di Corfù. Passata la tempesta, il barcone continuò lungo la rotta verso la Terra Promessa. La mattina del 4 gennaio 1980 arrivammo al porto di Haifa. L’alba sorgeva dietro il Golan e si vedeva la punta del monte Hermon innevata di fresco. La città stava ancora dormendo: c’erano poche auto per le strade. L’aria era fresca ma non fredda, decisamente umida. Ci colpì l’odore di Israele: un aroma di pino, falafel e chiodi di garofano mischiato, di tanto in tanto a folate, di cherosene bruciato e cumino.

Eravamo *olim chadashim*, nuovi immigranti, in un paese che desiderava ricevere gente da fuori.

In Israele esiste un ente statale che si chiama “*ha-sochnut ha-yehudit*”, Agenzia ebraica, una organizzazione che aiuta gli ebrei di tutto il mondo a immigrare per stabilirsi nel paese.

Secondo la legge israeliana, ogni immigrante ha una serie di diritti: dal trasporto gratuito dal porto di arrivo alla nuova

¹ Canzone scritta da Jimmy Fontana, Franco Migliacci e Carlo Pes; interpretata da José Feliciano e i Ricchi e Poveri

residenza o al centro di accoglienza temporaneo, ad un tavolo, una sedia, un letto, una coperta e delle lenzuola, all'aiuto finanziario per gli studi nonché ad usufruire di mutui immobiliari a tassi estremamente agevolati.

Un po' come se ci fosse in Italia un ministero che si occupi di organizzare il reimpatrio e la sistemazione di tutti gli italiani residenti all'estero, qualora desiderino ritornare a vivere in patria. L'emigrazione stravolge la vita, e provoca un trauma che dura tutta l'esistenza e che condiziona anche le generazioni successive. E' dimostrato che i paesi che hanno avuto forti immigrazioni ne hanno tratto, nel lungo termine, enormi vantaggi: dagli USA al Canada, dall'Australia all'Olanda, da Israele all'Argentina.

Dopo aver affrontato al porto un sacco di discussioni relative al nostro status di nuovi immigranti, svolto le pratiche burocratiche per sdoganare il mio stereo - che era considerato un bene di lusso supertassato - un taxi ci portò nel Neghev, al kibbutz che era stato prescelto per il nostro gruppo: Bet Nir.

Il kibbutz si trova ancora oggi in una zona che ricorda la savana africana. Attorno ad esso c'erano campi di soia e di cotone, pascoli, terreni incolti e decine di enormi grotte carsiche. In una di queste erano state girate le scene del film Jesus Christ Superstar, un musical di successo in quegli anni.

Arrivati al kibbutz ci diedero una cameretta con bagno. Ottima sistemazione, dopo le roventi baracche di legno in cui avevamo alloggiato l'estate precedente, durante il periodo di preparazione alla vita comunitaria.

Eravamo una ventina di italiani, arrivati là da Torino, Roma, Firenze e Milano.



Il gruppo degli italiani nel kibbutz Bet Nir. Fotografia di Ronny FELLUS

Il kibbutz è una specie di piccolo villaggio, dove abitano da 100 a 500 persone, organizzato secondo principi di vita socialisti. La proprietà dei mezzi di produzione è comune, ed è l'assemblea del kibbutz che decide come usare le proprie risorse e come risolvere i vari problemi che via via sorgono. Così almeno era stato dagli anni venti, quando nacquero e si diffusero i primi, sino alla fine degli anni ottanta.

Il cuore fisico della vita del kibbutz è la sala da pranzo, il *chadar-ochel*, una specie di elegante mensa. Lì ci si incontra la mattina alle cinque a bere un tè o un caffè prima di uscire al lavoro, lì si torna a fare colazione alle otto, pranzo a mezzogiorno e cena la sera.

A Bet Nir la sala da pranzo era su una collinetta. Una enorme vetrata dava sulle colline della savana del Lachish. All'interno i muri erano ricoperti di uno strato sottile di piastrelle di sughero, per assorbire i rumori.

Nella sala c'erano tavoli e sedie. Serviva principalmente da mensa-ristorante, alla sera del venerdì vi si srotolava un telone e si guardava un film. Il cinema del villaggio, per iniziare lo *shabbat* laico, .

Da un lato si accedeva alla cucina, dove c'erano i pianali self service con i vari alimenti a disposizione, su un altro c'era il servizio dei piatti caldi, dove la mattina servivano le uova, il pomeriggio la pasta, il riso e la carne. C'erano sempre quattro tipi di uova: sode, strapazzate, all'occhio di bue o con fettine di pane fritto.

Al pranzo di shabbat d'inverno c'era il *hamin*, uno stufato che si cuoce su fuoco lento per almeno 12 ore, con carne, fagioli e

verdure, oltre alle uova marroni chiamate *huevos haminados*. Le verdure e la frutta erano onnipresenti: visto il sole del paese ed il fatto che avevamo mezzi agricoli, molta produzione era autoctona, e molto si scambiava con i kibbutzim vicini.

I formaggi erano di tipo spalmabile o a grumi.

C'erano delle pagnotte di pane nero ed altre di pane bianco.

Questo era il mix.

A lato del banco di servizio c'era la macchinetta con seghetti taglia-pagnotte, da cui si producevano le fette da imburrare.

Sul muro c'era una zona rubinetti con bicchieri che davano acqua fredda con o senza gas.

All'interno della sala da pranzo c'era lo scaldacqua con accanto dei pacchettini di tè, zucchero, nescafé e polverina di latte per chiunque volesse bersi qualcosa di caldo a qualunque ora.

I magazzini della cucina venivano chiusi a chiave la notte, perché si erano verificati dei furti.

La sala da pranzo, in occasione delle feste ebraiche, veniva liberata dalle sedie e dai tavoli e diventava una discoteca, il venerdì sera invece si tirava giù un lenzuolo e vi ci si proiettava un film per tutti. Ingresso gratuito. Il fumo era permesso e tutti sgranocchiavano durante la proiezione i semi di girasole o di zucca, vera specialità della nevrosi alimentare mediorientale.

Durante la proiezione si discuteva con i personaggi della pellicola o con i vicini seduti accanto, si aggiungevano commenti a voce alta ed era come un film dentro il film.

A *Purim*¹ ci si ubriacava tutti.

Vicino al *chadar ochel* c'erano le case dei bambini e le case dei membri anziani; un po' più lontani i primi servizi comuni: la segreteria, il piccolo spaccio di generi di prima necessità, la lavanderia, i parcheggi. Più lontane dal centro, le case dei giovani e delle giovani coppie, la piscina, il meccanico, il silos, la torre dell'acqua, le fabbriche, le stalle ed i pollai, i campi, i pascoli e i frutteti.

A quel tempo c'era un solo telefono pubblico in tutto il kibbutz. Nelle case dei membri non c'erano apparecchi e stavano

¹ Festa ebraica in cui ci si traveste e si legge la storia di Ester.

arrivando i primi televisori privati. La TV trasmetteva un solo canale, già a colori. Le automobili, essendo di proprietà comune, venivano usate anzitutto per le necessità della collettività: lavoro, scuola, salute. Chiunque aveva bisogno di un'automobile andava nell'androne del *chadar ochel*, e guardava sulla bacheca, dove c'era il tabellone dei mezzi disponibili. Ogni vettura aveva una pianificazione temporale, che indicava quando partiva, dove andava e quanti posti liberi c'erano. Chi aveva bisogno di un passaggio per Tel Aviv, scriveva il proprio nome sulla lista, e si presentava all'orario stabilito. Era il sistema antesignano del *car sharing* e del *car pooling* moderno.

Il benzinaio era una pompa a self service dove ci si serviva indicando semplicemente sul diario di bordo della pompa quanti litri si erano versati, ed in quale vettura. La pompa non era bloccata né controllata da qualcuno.

Non si pagava la benzina in denaro, si pagava con il proprio lavoro e basta. La cosa più bella era l'inutilità di portarsi appresso il portafogli; all'interno del kibbutz non girava denaro. Il kibbutz aveva un cassiere che pagava le bollette e le fatture dei fornitori, un segretario generale, un responsabile della organizzazione del lavoro, ed alcune commissioni che si occupavano della gestione di rami specifici del collettivo: educazione, sanità, attività culturali, edilizia, eccetera. Tutto era organizzato ed organizzabile: si poteva discutere e decidere insieme su ogni aspetto della vita in comune. Gli incarichi gestionali venivano assegnati a rotazione annuale.

Il più grande trattore del kibbutz era il *combine* giallo; serviva per lavorare i gli estesi campi di sorgo, grano e cotone. Siccome nessuno aveva esperienza di quel tipo di macchinario, fu deciso di assumere uno specialista che arrivava la mattina, svolgeva il suo lavoro ed alla sera se ne tornava a casa sua, fuori dal kibbutz. Mensilmente riceveva uno stipendio.

Si chiamava Muhammed: era un piccolo e tozzo figlio di una tribù beduina che viveva da quelle parti.

Una sera tutta la sua tribù venne in kibbutz, montò le tende di fronte alla sala da pranzo ed offrì una tipica cena beduina a tutti i membri del collettivo.

Fu sgozzata una pecora, fu servito del riso su un enorme piatto di metallo e si mangiò con le mani, seduti sui tappeti posati per

terra. Come bevanda tè beduino, fatto con un concentrato della tisana molto zuccherato cui viene aggiunta acqua bollente e *naana*, menta palestinese.

La mattina ci si alzava sul presto, ci si lavava e ci si avviava alla sala da pranzo, dove si beveva un caffè per poi uscire verso i campi a lavorare. Non bisognava mettersi né giacca, né cravatta e naturalmente, nessuno aveva niente da dire sull'abbigliamento altrui.

Non c'erano code alla posta da fare, semafori a cui attendere, soldi da ritirare in banca, code, burocrazia e tutte quelle piccole cose della vita cittadina che fanno perdere un sacco di tempo e pazienza. Si facevano lavori agricoli nel deserto portando dei lunghi tubi di alluminio lungo i filari dove cresceva il cotone, per irrigare a spruzzo durante la notte le piantine del bellissimo fiore bianco e peloso.

Il mio primo lavoro consistette nell'aiutare l'economista della cucina. Dovevo fare il garzone dei cuochi, scaricare le casse di cibo dal camion del fornitore e metterle nel magazzino della cucina, per poi, seguendo il menù previsto, portare in cucina le materie prime per la preparazione dei pasti.

Avevamo un accordo con un kibbutz vicino, per cui compravamo da loro il latte.

Partivo la mattina alle cinque su una bellissima Peugeot 405 weekend, con sopra quattro o cinque contenitori per il latte, e percorrevo una ventina di chilometri di strada sterrata nel deserto. La radio a quell'ora trasmetteva canzoni *country*. Giunto alla moderna stalla del kibbutz Gat, dove c'era un impianto di mungitura automatico da cui uscivano i rubinetti del latte, riempivo con una pompa i contenitori cilindrici di alluminio, firmavo per ricevuta merce e tornavo, con il sole all'orizzonte, verso Bet Nir. Qui pastorizzavo il latte appena munto scaldandolo in un enorme pentolone da duecento litri e controllando con un lungo termometro che la temperatura del liquido giungesse a settanta gradi.

Nel magazzino della cucina del kibbutz c'era una stanza-freezer, dove la temperatura era stabilmente a diciotto gradi sotto zero. Vi si teneva la carne congelata. Quando arrivava il fornitore e dovevo scaricare la carne e portarla in magazzino, entravo ed

uscivo dall'esterno, dove c'erano quaranta gradi, ed era come farsi una sauna finlandese.

Un giorno ebbi una piccola discussione ed il mio primo scontro etnico con il cuoco tedesco del kibbutz.

Avevo ricevuto l'incarico sublime di preparare la pastasciutta per tutto il kibbutz, ma prima dovevo passare l'esame Shmuel.

Il quale, Shmuel, era il cuoco ufficiale del kibbutz.

Allora Shmuel mi venne incontro in cucina col mestolone in mano, e mi disse, in ebraico con forte accento tedesco:

“TU ITALYANO?”

ed io gli risposi “Sì, e tu *tetesco*?”

Non l'avessi mai detto...

“ATESSO TI INZEGNO IO KOM E FFARE LI ZPACHETTI!”, mi disse il prode cuoco, agitando il mestolone.

Mise a bollire un pentolone da 150 litri di acqua, **non** ci aggiunse dentro il sale, e poi quando iniziò a bollire mi diede l'ordine di

“ANTARE A PRENTERE QVINDICI KILI TI ZPACHETTI E PORTARE QVI DAFANTI ALLA PENTOLA!”.

Obbedii e portai gli spaghetti.

Sentivo che questo Shmuel si accingeva ad una bestemmia culinaria.

E così fu: dopo aver gettato gli spaghetti nel pentolone e dato una mezza girata, passarono 10 minuti.

Visto che la pasta era di grano tenero, cominciamo ad spazientirmi.

Allora Shmuel il grande cuoco di Bet Nir, mi disse:

“ITALYANO; ORA GVARDA COME ZI FANNO LI ZPACHETTI”

Prese uno spaghetti dalla pentola e lo tirò sul soffitto della cucina.

Lo spaghetti cadde dal soffitto per terra, e Shmuel disse:

“VEDI: QVANDO CADE SIGNIFICA KE NON EZZERE PRONTI ZPAGHETTI. SOLO QVANDO ATTAKKATA ZOFFITTO ALLORA ZI ESSERE PRONTI; COMPREDUTO, AMIGO?”

Allora passarono altri dieci minuti, mentre la pasta continuava a bollire.

Infine il mastro cuoco prese un altro spaghetti, lo tirò sul soffitto e questi vi rimase incollato, dato che era ormai divenuto colla

stracotta.

Un vero schifo.

Tutto era una novità. Stavo realizzando l'ideale del sionismo-socialista. Ero finalmente un ebreo nello Stato degli ebrei, non più minoranza etnica: parlavo la lingua che era stata usata dai nostri avi. In più vivevo in una struttura basata sulla giustizia sociale e su principi comunisti, dove non c'erano né padroni né dipendenti.

Spesso si cambiava lavoro, e così imparavo un sacco di mestieri: avevo già prestato servizio come raccoglitore di cetrioli e selezionatore di uova, come cuoco e come idraulico.

Gli altri italiani erano addetti a vari incarichi. Michel era fisso a guardia delle mucche: girava per i pascoli con le mandrie di vacche, riparava i recinti, assisteva ai parti di vitelli, portava le grosse balle di fieno alla stalla.

Dafna e Daniela si occupavano dei bambini del kibbutz, Veronica era la giardiniera e la si incontrava spesso con le sue grandi forbici in giro per i vialetti. Aveva sempre una parola scherzosa mentre potava le piante o tagliava l'erba. Ogni italiano parlava l'ebraico con l'accento della sua regione: c'era l'ebraico-romanesco di Dafna e Picci, l'ebraico toscano di Veronica e Daniela, e naturalmente il nostro ebraico con accento piemontese. A noi torinesi gli israeliani chiedevano se venivano dalla Russia.

Un giorno capitò un incidente omofonico. Vi sono parole e suoni che in una lingua hanno un significato ed in un'altra un altro. Ad esempio il termine italiano *caldo* viene a volte erroneamente tradotto in inglese come *cold*, che notoriamente significa freddo. In ebraico invece il termine *dai* significa basta, mentre in italiano può significare ancora, di più. Un giorno Biscaccia, un vero "romano de Roma", mentre guidava un trattore a marcia indietro non riusciva a vedere dove stava andando, perché aveva collegato al trattore una lunga carriola portatubi. Accanto al trattore c'era Ami, un israeliano rosso e secco che chiamavamo "Biafra" tanto era magro. Ami, vedendo che il carrello posteriore stava andando a sbattere contro una catasta ordinata di tubi, iniziò a gridare a Biscaccia "DAI!". E più Ami Biafra gridava "DAI, DAI!", e più Biscaccia dava gas e demoliva i tubi di alluminio...

Il danno fu cospicuo. Ami si convinse che gli italiani erano degli incompetenti e non parlò mai più con uno di noi.

Il kibbutz sembrava più un sito del Club Mediterranee che una comune agricola; nei lunghi e caldi pomeriggi d'estate, con gli abitanti seduti tranquilli fuori dalle loro casette, si aveva l'impressione di stare in un agriturismo toscano.

Nel kibbutz c'era uno scultore, Moshè Shek, che tutti chiamavano Juk, scarafaggio.

Juk era stato deportato ad Auschwitz e si era salvato. Aveva il numero di matricola inciso sul braccio. Una volta scommise di saper mangiare uno scarafaggio, e lo fece per davvero. Da allora lo chiamarono Juk.

Juk faceva enormi animali di argilla o cemento. Più che animali, erano forme che assomigliavano ad animali, ma che non esistevano, erano nati dalla sua fantasia. Per un certo periodo lavorò anche facendo dei tappeti con avanzi di ritagli di plastica e stoffa. Un giorno andai a lavorare l'argilla con Juk. Lui mi guardò lavorare e mi chiese "Dove hai imparato a lavorare con le mani?"

Gli risposi che mi era naturale, che da bambino giocavo con il fango, e la mamma non mi diceva mai "non ti sporcare!". Ognuno di noi aveva una famiglia adottiva, dove passava ogni tanto a bersi una tazza di *nes*, caffè solubile macchiato, accompagnata con biscotti, dove poteva raccontare dei suoi guai personali o chiedere consiglio in caso di bisogno. La mia famiglia adottiva erano i Senderovich: lei si chiamava Rohale e lui Uri. Rohale era una rossa ebrea di origini tedesche ed insieme ad Uri l'occhialuto pelato sembravano usciti dall'antologia di Spoon River. Avevano tre figli, tutti e tre rossi di capelli, e Uri mi disse una volta "Ne vogliamo fare un quarto. Non è bello dire una cosa del genere, ma in questo paese più figli fai e meglio è". Non chiesi perché, ma capii che si riferiva alla guerra.

Ad un certo punto mi mandarono a lavorare con il fabbro, un grasso ebreo marocchino di nome Avital. Mi insegnò a segare e piegare il ferro, a saldare e pitturare. Mi presi una scossa col saldatore, una vera sberla di quelle che non si dimenticano: da

allora sto molto attento a dove metto le mani.

Avital, soddisfatto del mio lavoro, prese a chiamarmi “*Michael-Angelo*”. Per me quel soprannome era un grande onore, in kibbutz quasi tutti hanno un soprannome, secondo una antica usanza ebraica.

In pochi giorni costruii un bellissimo porta biciclette multiplo, lo montai immergendolo nel cemento fuori dalla sala da pranzo. Dopo venticinque anni, il parcheggio per le bici è ancora lì, intatto.

La bicicletta, dopo i piedi, era il mezzo di trasporto più comune, all’interno del villaggio.

Il lavoro, date le temperature del deserto, iniziava tra le quattro e le cinque del mattino e finiva a mezzogiorno. Dopodiché si pranzava, si faceva una gran doccia fresca ed un pisolino pomeridiano, rinfrescati da un ventilatore da pochi soldi. L’aria condizionata era ancora un super lusso.

Durante una delle estati passate lì, il kibbutz aveva deciso di utilizzare il gruppo degli italiani come raccoglitori di cetrioli. Si ararono e si seminarono due grandi campi, e per due mesi di seguito si partiva la mattina alle quattro e mezzo su una grossa carriola trainata da un vecchio trattore, si passava la giornata camminando con le ginocchia piegate, raccogliendo cetrioli e posandoli dentro secchi di plastica colorati. Alla testa di ogni filare c’era un giovanotto il cui compito era di correre lungo le strisce di terra a raccogliere i secchi e versare il contenuto nelle casse di legno, che venivano impilate in attesa del camion che le avrebbe portate al mercato all’ingrosso in città.

Si lavorava sotto un sole cocente protetti dai *kova tembel*¹, chinandosi continuamente per staccare il frutto dalla pianta. Le foglie dei cetrioli hanno delle sottili spine che rendono la pelle piuttosto rigida e secca; inoltre i cetrioli hanno la cattiva abitudine di crescere vicino alla terra, e ancora nessuno è mai riuscito a convincerli a crescere come i pomodori, alzandosi lungo una rete.

Il sole, l’acqua centellinata e la buona terra facevano sì che in tre giorni il cetriolo, da fiore diventasse grande abbastanza da poterlo cogliere. Se era nascosto e lo si saltava, il giorno dopo lo si ritrovava grande quanto un melone. Alcuni di noi venivano

¹ “Capel da stupid”

presi da incubi notturni in cui protagonisti erano cetrioli che ballavano o ci assaltavano; avevamo anche inventato una canzoncina dal ritornello “piccolo cetriolo, cetriolo puttana, fatti trovare sotto la fogliona”, l’inno dei raccoglitori di cetrioli in medio oriente.

Ogni tanto, da sotto i cetrioli, spuntavano i serpenti del deserto, che avevano trovato sotto le foglie un ambiente per loro confortevole.

Durante le pause si trangugiava acqua e succo di frutta liofilizzato, che erano contenuti dentro i *jerikan*, grandi borracce di plastica da 5 litri, avvolte da uno strato di polistirolo per mantenere la temperatura dei liquidi un po’ più fresca.

Un bel giorno dell’estate del 1980 giunse in kibbutz Yaarà. Poche ore dopo il suo arrivo eravamo a fare l’amore nella mia stanza.

Era stupendo. Mi guardava da vicino negli occhi e mi diceva, mentre venivo “vieni, vieni”, sospirando dal godimento. A volte si metteva lei sopra ed io sotto, nella posizione a candela, ed emetteva segnali di piacere, muovendo tutto il suo corpo in un continuo sussulto di piacere. Sapeva godere del suo corpo e farmi godere. Era calda, dolce e sensuale. Vicino a lei stavo semplicemente bene, a letto ed in cucina, a spasso per il kibbutz o al lavoro insieme.

Ero di nuovo innamorato come un’albicocca marcia...

La parola *shalom* in ebraico deriva dalla radice SH-L-M, verbo che significa “completare”. La pace è uno stato di completezza. Insieme a Yaarà ero al completo, la vita era rosa, il mondo perfetto.

Dopo alcune settimane, finita la vacanza, Yaarà partì con Daniela per Milano.

Alla partenza le chiesi se sarebbe tornata. Mi rispose con un sorriso enigmatico.

Non tornò più.

In seguito fui mandato a lavorare all’agrumeto, dove c’erano decine di lunghi filari di alberi di pompelmi, aranci e limoni. D’autunno si raccoglieva la frutta in grossi cassoni di legno, d’inverno si potavano gli alberi in maniera da facilitare la raccolta ed aiutare la crescita della pianta e si dosavano i concimi per le piante.

In primavera, quando gli agrumi fiorivano, sembrava di essere in

un paradiso. Il profumo dei fiori di limone e pompelmo, arancio e mandarino sono inebrianti. In ebraico, infatti, la parola per “agrumeto”, è *PARDES*, da cui deriva il termine a noi noto come paradiso.

D'estate si irrigavano i filari e si combatteva contro i parassiti.

L'irrigazione era già allora effettuata con il metodo goccia a goccia: vista la cronica carenza d'acqua nulla doveva essere sprecato, sicché si erano posati i tubi per l'irrigazione lungo i filari da albero ad albero, ed ad ognuno di essi si era installato il gocciolatoio personale, con tanto di dosatore regolabile.

Il grosso guaio era che una particolare specie di uccelli, cugini dei picchi, aveva capito che dentro quei tubi di PVC nero ci passava l'acqua: bastava loro semplicemente bucare i tubi con il becco per bere a volontà!

Abbiamo così passato dei mesi a scavare per sotterrare i tubi, nella speranza di nasconderli alla vista degli uccelli voracemente assetati. Non bastò nemmeno questo: in pochi giorni i picchi appresero che, dove c'era una macchia umida sulla terra, era il segno che scavando un po' si poteva trovare il tubo; affinché la smettessero di bucare i tubi li dovemmo sotterrare ancora più in profondità.

La frutta veniva trasportata all'impianto di liofilizzazione degli agrumi, ed il prodotto secco veniva inviato verso i mercati del Nord Europa per farci le aranciate che si bevevano i tedeschi e gli scandinavi. Le bucce invece finivano nella stalla: pare che le mucche ed i tori se le mangiassero di *mucho gusto*.

Quando si iniziava la raccolta degli agrumi, non avendo manodopera a sufficienza, il kibbutz assumeva temporaneamente dei salariati palestinesi che venivano da Idne, un villaggio della Cisgiordania a pochi chilometri da Bet Nir.

Era il mio primo incontro con i palestinesi. Caratterialmente mi ricordavano un pò i contadini calabresi che erano emigrati a Torino negli anni '60: una cultura semplice e contadina, condita da timori para mafiosi tipici delle terre calde.

Razi il palestinese mi insegnò ad apprezzare lo *zaatar*, il timo selvatico palestinese, che si accompagna bene con un pò di *tchina*¹ ed olio di oliva sulla *pitta*, il pane arabo rotondo e caldo. Verso le otto del mattino Razi ed io preparavamo insieme la

¹ Puree di sesamo con prezzemolo e limone.

colazione per tutti. Io ero responsabile della mega-spremuta di pompelmo fresco appena colto dall'albero; Razi cucinava in un padellone nero la *shakshuka*, un ottimo soffritto di cipolle e pomodori, con peperoncino, uova e curry che, accompagnato con la pitta, era il piatto-*brunch* per eccellenza.

Lavoravo insieme agli arabi, mangiavo e scherzavo con loro. Loro parlavano un po' di ebraico, e ci insegnavano la loro lingua. Non ho mai avuto alcun tipo di problema relazionale con loro: mi sentivo molto più vicino ai palestinesi che ai classici piemontesi borghesi e perfettini in mezzo ai quali avevo vissuto per molti anni.

Sono convinto ancora oggi che la differenza tra israeliani ebrei ed arabi palestinesi sia una pessima invenzione delle reciproche propagande, e che i due popoli siano caratterialmente molto più simili e vicini di quello che si pensa.

Se studiamo la storia del mondo vediamo come tutti i popoli abbiano avuto un loro momento di rinascita nazionale, di affermazione di sé come nazione. Per i popoli europei questo avvenne nell'Ottocento, dopo la rivoluzione francese; in Italia con il Risorgimento.

I popoli extraeuropei hanno avuto il loro momento di autodeterminazione molto più tardi: in Africa ed Asia questo è avvenuto dopo gli anni '40, a partire dalla fine dell'epoca coloniale.

In Medio Oriente l'autodeterminazione dei popoli è cosa di pochi anni fa. E' come se la storia avesse slittato in avanti, o indietro, di cinquanta o cento anni. Quando guardiamo i filmati dove Benito Mussolini diceva alle folle oceaniche: "Combattenti di cielo di terra e di mare, oggi è una giornata radiosa, quindi fascista!", ci viene da sorridere per quanto buffi siano la frase ed il contesto e non ci rendiamo conto che è esattamente questo tipo di messaggio che ancora oggi viene lanciato sui media di molti paesi in via di sviluppo.

Cosa è successo tra gli arabi e gli israeliani?

E' successo che il mondo arabo, che va dal Marocco ad occidente all'Iraq in oriente, è gestito principalmente da dittatori.

Nel mondo arabo i diritti degli oppressi non hanno valore. Il 50% della popolazione, le donne, sono trattate come bestie.

Almeno rispetto alle donne nel resto del mondo.

La libertà, la democrazia, il manifesto dei diritti dell'uomo da

quelle parti non sanno nemmeno cos'è.

Ed i dittatori hanno bisogno di un nemico da mostrare al popolo, in modo da deviare l'odio delle masse verso l'altro, il diverso.

E chi meglio dello stato degli ebrei poteva fungere da nemico?

E per decine di anni tutte le TV arabe hanno trasmesso giorno e notte documentari e notiziari, canzoni e film su "La resistenza del Popolo Palestinese".

Ed in occidente la "sinistra" li appoggiava su tutti i propri media.

Un giorno, speriamo presto, le masse ebraiche ed arabe capiranno che è tutta solo una sporca manipolazione mediatica, che serve a distogliere l'attenzione dai problemi veri della società: la povertà, la mancanza di strutture, la mancanza di sviluppo e di lavoro. Quando vedo i "pacifisti" che manifestano prendendo posizione solo per una delle due parti in causa, sento per loro compassione.

Le guerre mediorientali sono prima di tutto guerre mediatiche, interessano a tutti, dato che sembra che siano la causa e la base dei problemi relazionali etnici della nostra società occidentale modernizzata. Le TV le ritraggono quotidianamente ed ogni bambino ucciso in Israele o Palestina riceve un impatto mediatico, in termini di minuti di trasmissione, che è centinaia di volte più grande rispetto ad un bimbo che muore nel Darfur o nello Zimbabwe, cioè in quei luoghi dove i media non arrivano, o perché quelle stragi non interessano a nessuno, o perché non si trovano giornalisti disposti ad andarci.

Sono sempre stato dell'idea che le guerre in Medio Oriente finiranno quando le televisioni se ne andranno da lì, se mai se ne andranno...

Ho vissuto per alcuni mesi a Gerusalemme, dove ho conosciuto diversi giornalisti. Una volta uno di essi mi disse: "Fare l'inviato qui a Gerusalemme è bellissimo: sto in un albergo meraviglioso, ho davanti a me una guerra quotidiana ed eterna tra ebrei ed arabi. Tutto avviene nel raggio di 50 chilometri da qui, vengo avvisato tempestivamente da una ferrea organizzazione circa gli eventi bellici. Tutto il mondo è interessato a questa "partita" come se da essa dipendesse il futuro dell'umanità. Mi pagano benissimo, ci sono centri commerciali e discoteche, natura e persone intelligenti, è un paese occidentale in guerra, dove non manca niente. Mai e poi mai scambierei questa guerra con

un'altra”.

E gli europei, perché guardano tanto a questa guerra? Forse perché si sentono parzialmente responsabili del pasticciaccio, pensando che Israele sia nato a causa della Shoà. Questo non è vero, è solo uno dei motivi determinanti. La storia non si fa con i “se”, ma probabilmente Israele sarebbe sorta anche senza la Shoà. Gli ebrei erano già qui, molti anni prima che Hitler salisse al potere. Il Sionismo era un movimento di liberazione nazionale già in essere all'inizio del secolo scorso.

Dopo circa un anno, un gruppo del kibbutz, noi, originari dall'Italia, si arruolò nell'esercito israeliano, essendo questo comunque un dovere da compiere per chiunque volesse vivere nel paese. Per primo si arruolò Michel: ogni volta che tornava per il fine settimana aveva le occhiaie sempre più nere ed era sempre più magro. Non bisognava chiedergli: “Come va?”, bastava guardarlo in faccia.

Un giorno mi disse: “Gabriele, quando sarai dentro la naja, ad un certo momento sentirai che non ce la puoi più fare.

Probabilmente sarà di notte. Allora ti insegno un segreto: in quel momento guarda le stelle. Vedrai che sorrideranno e ti daranno la forza per proseguire”.

Il giorno prima di arruolarci, il kibbutz ci mandò tutti a Tel Aviv a vedere il film Hair, un inno all'antimilitarismo in perfetto stile pacifista anni '60.

Al pomeriggio i miei genitori adottivi mi regalarono un libro di poesie dal titolo “Da domani coglierò una nuvola”, scritto da un giovane che si suicidò alcuni giorni dopo l'arruolamento. Il libro era il suo ultimo grido di aiuto, fu pubblicato solo dopo la sua morte.

Essendo la società israeliana un ambiente occidentalizzato e borghese, i ragazzi che vengono mandati a combattere spesso non ce la fanno: ogni anno durante il servizio militare muoiono suicidi decine di giovani.

Le pagine che seguono sono il diario che ho scritto durante il servizio militare svolto nell'esercito israeliano.

Diario di un soldato israeliano

21 Gennaio 1981

Mattino, oggi ci arruoliamo.

Siamo tutti insieme al *baqum*, il centro di arruolamento di Tel Aviv.

Li dichiariamo di voler prestare servizio militare (non c'è altra scelta: se vuoi vivere in questo paese, la naja è obbligatoria). Prima di entrare a far parte ufficialmente dell'esercito israeliano, ci fanno sedere in un'aula con i ragazzi con cui passeremo i prossimi mesi. Proiettano un film, *massà alunkot*, "Marcia con le barelle"¹. Due ore che raccontano la vita di un ragazzo arruolato a forza, uno di buona famiglia, che non riesce a superare lo shock della naja, e che si trova coinvolto in un combattimento dove, senza intenzione, uccide dei civili, ed impazzisce. Alla fine, stravolto dai sensi di colpa, il ragazzo si suicida.

Dopo il film abbiamo parlato a lungo, e comprendiamo finalmente che non stavamo andando a fare una passeggiata ma piuttosto un'esperienza che ci avrebbe provato duramente. La discussione aveva come titolo "La purezza delle armi", titolo che in sé era già contraddittorio. Infatti, come fa un'arma ad essere pura?

Il principio che ci volevano insegnare era che ci sono modi e modi per usare le armi. Quando servono per rispondere al fuoco, sono molto utili; quando si usano per uccidere innocenti, sono maledette. Durante tutto il servizio militare questo tema ritorna spesso ed i comandanti dicono sempre di pensare bene prima di inserire il colpo in canna: ci sono azioni da cui non si può tornare indietro.

Al centro di arruolamento ci fanno la fotografia per i documenti. Siamo tutti sorridenti; compiliamo i formulari con i dati personali, quindi lastra ai polmoni e visita medica.

Poi si fa il giro di vari uffici, anche per fornire il numero di conto corrente dove ci verrà bonificata la paghetta; uno psicologo ci chiede se abbiamo dei problemi particolari, personali o di carattere segreto.

¹ Israele 1977, regia di Yehuda NEEMAN.

Ad un certo punto, mentre ancora sono in abiti civili, una bellissima soldatessa mi chiede, sorridendo: “Chi vuoi che sia avvisato per primo nel caso tu dovessi morire?”.

In quel momento pensai semplicemente “...ma io non voglio morire...”. Diedi l’indirizzo dei miei genitori.

Fu in quel momento che mi vennero i primi sospetti di aver fatto un errore madornale. Ma ero già troppo avanti: se avessi rifiutato a quel punto, sarei stato considerato un disertore, sarei finito in carcere sino a quando non avessi desistito. Mi sentivo come Pinocchio nel paese dei balocchi quando comincia a vedere i bambini che si trasformano in asini: prima crescono le orecchie, poi la coda, infine cominciano a ragliare...

Stavo entrando in una avventura che poteva concludersi sotto un fottuto cumulo di terra.

Entrati in uno stanzone enorme ricevemmo due *kitbag*: grossi e robusti sacchi cilindrici porta tutto in tessuto grezzo e resistente, con la chiusura in alto, che ci accompagneranno per i prossimi anni.

In un magazzino ci danno pantaloni e camicie su misura, giaccone e mutande, scarponi e maglione. Il tutto finisce piegato dentro i *kitbag*, tranne quello che indossiamo.

In fondo allo stanzone c’è uno specchio. Mi osservo riflesso e penso “ma guarda come mi sono ridotto!”

Fino a questo momento non si sono sentite grida: i modi sono gentili e sembra di passare una normale prassi burocratica, quasi come se ci stessi iscrivendo ad una palestra o ad un corso di canottaggio.

Ad un certo punto appaiono i comandanti ed il sergente. Si erano tenuti da parte per osservarci, durante il breve percorso di arruolamento, ed era giunto il momento della doccia fredda, dell’inizio della pressione psicologica: il tono di voce adesso è cambiato, e si sentono solo più ordini urlati.

E’ il primo impatto con l’assurdità della vita militare, che altro non è che una lunga farsa teatrale che coinvolge talmente tanto i protagonisti, che non si distingue più tra la messinscena e la realtà.

I nostri comandanti cominciano a gridare ordini, per lo più incompresi, dato che siamo quasi tutti nuovi immigrati. Mentre cerchiamo di abituarci alle grezze e rozze divise che ci accompagneranno per questi due lunghi anni, già le orecchie

sentono lo stridore delle urla del sergente.

Il sergente grida: "SARO' VOSTRA MADRE DI GIORNO E VOSTRO PADRE DI NOTTE!".

Il caporale gli fa eco: "PREPARATEVI UN CHILO DI MARGARINA!", riferendosi al film "Ultimo tango a Parigi". Il messaggio è chiaro...

Il parlare a voce alta, o gridare, è tipico delle società mediterranee. Penso ai mercati di Napoli, al *suk* di Casablanca o alla stazione degli autobus di Tel Aviv. Si sente spesso urlare, un modo primitivo ma funzionale per attirare l'attenzione con pochi mezzi.

In pochi minuti apprendiamo che le scarpe si devono allacciare in un modo ben determinato e solo così: da un foro all'altro, il filo deve passare in strisce parallele, contrariamente all'incrocio in diagonale che si usa abitualmente. Spiegazione: nel caso il piede rimanga ferito, la cosa più urgente da fare è tagliare i lacci il più velocemente possibile, e quel tipo di chiusura permette di farlo.

Sul bordo superiore dello scarpone c'è una fessura nel cuoio. Lì bisogna inserire la propria piastrina di riconoscimento: una targhetta di metallo con inciso in altorilievo il nome ed il numero di matricola del soldato. Servirà nel caso si trovasse solo il piede, per riconoscere il morto a cui esso appartiene. E' tutto così surreale.

In questo momento le cose sembrano ancora interessanti e avventurose.

Pochi minuti dopo siamo tutti fuori, in fila per tre a marciare come i soldati dei film. Saliamo su un camion. Dopo una dormita che a me è sembrata lunga un anno, mi sono svegliato dentro la base 80, non lontano da Hedera.

"Merda, sono arrivato all'inferno".

Stazione degli autobus di Hedera, mattino, ore 9:50.

Tra cinque minuti ricomincio da militare. Tra sei minuti sarò completamente dentro, pronto ad ubbidire a qualsiasi ordine, senza più sentimenti all'infuori dell'angoscia e della paura, con un'unica speranza: che tutto ciò finisca presto, molto presto.

È talmente simile ad una guerra che ti distrugge psicologicamente prima ancora che fisicamente, ed è proprio questo che i comandanti devono fare: costruire il soldato.

Siamo in fila per quattro di fronte alla stazione, attorno è pieno di bambini che rumoreggiano, sono gli ultimi attimi di lucidità mentale, tra qualche minuto comincerò con le emozioni, il dolore e tutte quelle sensazioni che sono al di fuori del mio controllo.

Verba volant, scripta manent: provo a scrivere, perché qualcosa rimanga tra le giornate chiare e le giornate uggiose.

Le immagini mi passano nel cervello e mi rimangono impresse come altorilievi.

I visi.

Visi di ebrei.

Visi di arabi.

Visi di gente qualunque.

Gente che ha sofferto.

Ogni ruga, mille pianti.

Ogni passo, un dolore.

Ghivat Olga, ore 14:00

Sabbia.

Sullo sfondo il mare, dietro di me un lago pieno di cicogne e lontano, tanto verde.

Tutte le tende sono in piedi, in fila per tre. Siamo vestiti da “lavoro”.

Qui accanto qualcuno discute in francese sul lancio dell’ultimo missile americano nello spazio.

Cinque metri più in là si ride in spagnolo su una tenda venuta su troppo larga.

Uno mi passa davanti con un sacchetto di plastica con su scritto “*Kennedy Airport – Free Shop*”.

Come ha fatto quel sacchetto ad arrivare qui?

Si aspetta il pasto. Lo stomaco reclama la sua parte.

Sto bene ed ho solo quel timore dentro: tra poco si ricomincia a soffrire.

Cerco di scacciare queste stupide paure.

Un po’ di forza di volontà, un sorriso da un amico, una musica lontana, e tutto passa.

Tutto passa.

“*On n’a oublié rien de rien, on s’est habitué, c’est tout*”¹.

¹ “Non ci dimentica di niente. Ci si abitua. E questo è tutto.”

Nella nostra compagnia siamo in 49. È una compagnia composta esclusivamente da nuovi immigranti, venuti un po' da tutto il mondo. Quasi tutti facevano parte, nella diaspora, di uno dei movimenti giovanili ebraici, modello *Hashomer Hatzair*. L'intero corpo militare, il *Nachal*², è composto da giovani che andranno, al termine del servizio, a vivere in un kibbutz.

La parte finale della naja si svolgerà proprio nel kibbutz. Questo è un grosso vantaggio, perché vi si fa una vita civile in anticipo rispetto ai coetanei che invece passano tre anni di fila sempre in divisa e spesso al fronte. I miei colleghi abitano tutti in kibbutz. Questi sono i loro nomi, le provenienze ed il kibbutz di cui fanno parte:

Pierre, Parigi, Kibbutz Malkiya
Alex, Los Angeles
Davide G., Torino, Kibbutz Bet Nir
Ciccio, Roma, Kibbutz Bar Am
Picci, Roma, Kibbutz Bet Nir
Shlomo, Marocco, Kibbutz Lotem
Jonathan, India, Kibbutz Mevo Chamà

Mark, Parigi, Kibbutz Malkiya
Miki, Parigi, Gerusalemme
Jerri, USA
David Warren, Londra
Gary, USA
Tierri, Parigi, Tel Aviv
Jorge, Buenos Aires, Kibbutz Lehavot Haviva
Alex, Buenos Aires, Kibbutz Lehavot Haviva
Xavier, Buenos Aires, Kibbutz Lehavot Haviva
Sami, Buenos Aires, Kibbutz Lehavot Haviva
Reuben, Buenos Aires, Kibbutz Lehavot Haviva
Sergio, Buenos Aires, Kibbutz Lehavot Haviva
Dave, New York, Kibbutz Mishmar David
Lyon, Sudafrica, Kibbutz Mishmar David
Pip, Sudafrica, Kibbutz Mishmar David
Nik, Londra, Kibbutz Mishmar David
Steve, Ottawa, Kibbutz Palmachim

² Acronimo di “Gioventù Combattente Pioniera”, è il corpo dei soldati-contadini legati al movimento dei kibbutz.

Shimon, Buenos Aires, Kibbutz Hakuk
Moshe, Buenos Aires, Kibbutz Hakuk
Ilan, Buenos Aires, Kibbutz Sdè Yoav
Dani, Australia, Kibbutz Yagur
Daniel, Londra
Ierach, Lima, Kibbutz Amir
Ghiora, Buenos Aires, Kibbutz Or Haner
Davide S., Milano, Kibbutz Bar Am
Roy, USA, Kibbutz Ketura
Philip, Brasile, Kibbutz Zova
Michael, USA, Kibbutz Yahel

Kori, Brasile, Kibbutz Zova
Philip, Brasile, Raanana
Phil, UK, Kibbutz Mishmar David
Gerardo, Buenos Aires, Kibbutz Degania
Rodney, Sudafrica, Kibbutz Mishmar david
Herby, Australia, Kibbutz Maayan Zvi
Siro, Buenos Aires, Kibbutz Lehavot Haviva
Michael P., New York, Kibbutz Maayan zvi
Robert, Londra
Ron, Nuova Zelanda, Kibbutz Mishmar David
Peter, USA, Kibbutz Misgav Am

Siamo divisi per gruppi linguistici: da una parte gli anglosassoni, dall'altra gli argentini, poi vengono i francesi e gli italiani. E' una strana compagnia, dove si parlano tante lingue, a seconda della persona a cui ti rivolgi. I soldati delle altre compagnie, tutti rigorosamente israeliani, ogni tanto vengono vicino a noi a divertirsi ascoltando la Babele di lingue di questa piccola tendopoli multietnica.

12 Aprile 1981 ore 7:20

Mattino.

Ho già corso tre chilometri sulla sabbia. Ciccio soffiava forte e non riusciva a correre, così in tre lo hanno spinto, per finire la corsa tutti insieme. Una delle prime regole che si imparano è che nessuno deve rimanere indietro, nessuno si lascia solo, non si abbandona un compagno sul campo di battaglia. Siamo in cima ad un promontorio a picco sul mare, disseminato di margherite

gialle, papaveri e piccoli fiori viola.

Per terra sono sparsi migliaia di bossoli usati.

Ciccio spunta da dietro una collinetta:

“mi farei una gran cagata, hai carta igienica?”

Gli rispondo: “No, mi dispiace”

E lui: “non sarà mica facile beccare tutti quei bersagli”.

“350 metri sono tanti”, rispondo, con l’aria del sapientone.

Il sole sale verso lo zenit ad una velocità impressionante.

Il corpo inizia a sentire i primi lievi sintomi da calore.

Sete.

Moshe grida ordini: “Ognuno infili 24 proiettili per ogni caricatore!”

Questa settimana Moshe è caporale di turno. Si estraggono le cartucce dalle pesanti cassette di metallo verde e si infilano colpendo il caricatore dal basso.

Segue l’esercizio di trasporto del ferito, strisciando per terra.

Subito dopo parte l’attacco simulato verso il nemico, gridando “Fuoco! Fuoco!”.

Tutto per finta, naturalmente, ma è una recita così ben fatta che sembra vera.

È il terzo litro che bevo in due ore. L’acqua raffredda il corpo e quando il sole è forte l’urina è chiara e trasparente, le manca il classico colore giallo. Scopro che il mio corpo funziona come un radiatore: ad ogni pisciata segue la sensazione di rinfresco, il liquido in uscita si porta via anche un poco di calore.

Stiamo per ore ed ore in piedi sulla sabbia.

Controlliamo i risultati del tiro al bersaglio: i fori sono sparsi attorno al target come una nuvola di mosche che tende ad addensarsi verso il centro.

15 Aprile 1981

Giovedì

Il brutto è passato. In tre giorni ti fanno sputare anche l’anima, poi passa e dimentico tutto a tal punto che non riesco a collegare le varie immagini rimaste in mente.

“Dove sono stato?”

“Che cosa ho fatto prima e che cosa dopo?”, mi chiedo.

Mercoledì notte ci siamo fatti una marcia di sette chilometri con le barelle sulle spalle, sulle quali c’era il “ferito”: tutto il percorso era su un terreno sabbioso.

Poi ben quattro ore di sonno, seguite da esercitazioni a fuoco vivo tutto il giorno, e quindi partenza verso sera, di corsa, verso la Base 80.

Venti chilometri attraversando una cittadina, girando attorno ad un lago e poi il resto in mezzo agli agrumeti. Sempre di corsa. Dolore. Alle gambe: per lo sfregamento mi sono venute delle bolle tipo scottatura, mi si sono strappati tutti i bottoni della camicia. Alla fine del percorso ero bagnato di sudore dalla testa ai piedi.

Negli ultimi sei chilometri ho trascinato l'amico Davide S.: abbiamo corso mordendoci le labbra per il dolore. Ad un certo punto l'ho mollato perché sentivo che stavo per svenire. Due minuti dopo si sono fermati tutti, si è aperta una barella, e Davide S. svenuto e senza sensi, vi è stato posato. Orizzontale.

Mentre ciò avveniva il sergente gridava che facevamo schifo, che siamo dei bambinetti e che non sappiamo serrare i ranghi.

“DOVETE CORRERE INCOLLATI L'UNO AL CULO DELL'ALTRO! NON SI POSSONO LASCIARE I COMPAGNI INDIETRO!”, gridava il sergente, riferendosi al fatto che tra l'arrivo alla base del primo e l'arrivo dell'ultimo erano passati 5-6 lunghissimi minuti. Essendo la marcia una simulazione della realtà in preparazione di azioni belliche, il pericolo è quello di lasciare i più lenti troppo indietro, a rischio di essere colpiti o catturati dal nemico. Il problema è che ognuno ha il suo ritmo di corsa: c'è chi ha le gambe più lunghe e chi le ha più corte, chi ha una migliore preparazione atletica, e chi no. Durante la marcia i lenti vengono superati dai veloci, e la distanza tra il primo e l'ultimo della compagnia si allunga sempre più.

In un libro scritto da Eliyahu Goldratt¹, un fisico israeliano, si descrive il ruolo delle scorte interoperazionali tra i vari processi industriali e si introduce il concetto di *bottleneck*, il collo di bottiglia logistico. Nel libro Goldratt fa un parallelo tra il livello delle scorte di WIP² e la distanza tra il primo e l'ultimo di una fila di scout che fanno una lunga gita.

Goldratt stesso era stato paracadutista nell'esercito, ed ha passato anche lui le *massaot*, marce forzate.

¹ Eliyahu Goldratt, Jeff Cox. *The goal: a process of ongoing improvement*. North River Press, 1984.

² Work In Progress, sono le scorte di materiali che sono in lavorazione. Non più materia prima ma non ancora prodotto finito.

Un giorno incontrai Goldratt nella hall dell'hotel Principi di Piemonte a Torino. Appena lo vidi capii da dove aveva preso quella idea: Eli era di statura bassa, non superava il metro e 55, e deve aver sofferto non poco la paura di rimanere ultimo della fila...

L'ultimo chilometro l'ho fatto con una terribile angoscia dentro e quando siamo entrati nella base ho intravisto tra la folla Picci, che non era venuto nella marcia perché si era rotto una mano ed in quel momento ho iniziato a piangere, per la felicità di aver terminato la marcia.

Stanotte vicino al Libano hanno abbattuto un pallone aerostatico con dentro un grappolo di terroristi.

Piango molto e dopo il pianto mi sento meglio, più leggero.

È il mio modo di sfogare la tensione.

Altri lo fanno gridando, o, peggio, se la tengono dentro oppure, ancora, picchiano.

Pesach si avvicina e si vedono in giro le *matzot*¹.

Tornano in mente i piatti prelibati che si preparano per Pesach. A Torino si mettono le *matzot* in acqua, poi si levano e si fanno alcuni strati con la matzà, il formaggio e gli spinaci, come delle lasagne verdi. Il tutto va in forno per una mezz'oretta.

Avevo la lettera di Yaarà in tasca durante la marcia.

Mi scrive:

“Mio caro Gabri,

ti scrivo perché ti penso ed ho voglia di comunicare con te le piccole cose, le sensazioni di tutti i giorni.

Ti penso con dolcezza e ho quasi creato un dialogo con la tua figura che mi immagino avere di fronte.

Parlo di tutto e senza nessun problema; ti chiedo dei pareri e a volte cerco protezione e affetto, perché nonostante tutto sono donna, e amo il calore umano e la serenità vissuta con un'altra persona.

Qui vivo molto me stessa, i miei conflitti, questi enormi vuoti, e lunghi periodi di tristezza e malinconia.

Poi succede che una mattina mi sveglio piena di

¹ Il pane azzimo

buon umore e con un sacco di voglia di fare, così ricomincio a sorridere e a comunicare la mia allegria agli altri.

Sai, è come una batteria ricaricabile.

Adesso è primavera, fa meno freddo e la natura scoppia, per quello che è possibile qui a Milano, ed è bello andare in bicicletta o anche a piedi. Il lavoro è meno pesante come mole, ma comincio a sentire cosa vuol dire portare avanti una cooperativa professionale. Ogni giorno c'è un problema nuovo inatteso, e in fondo ci va bene perché quasi sempre lo risolviamo.

Era della mia immaginazione che volevo parlarti. Di come a volte la lascio andare e di quanto mi assorba.

Sì, mi assorbe al punto che mi estraneo da ciò che mi circonda per approfittare di un momento e vivere quell'attimo di affetto, di amore e quasi di famiglia che ho assieme a te.

E mi crogiolo in una situazione che ne io ne te vogliamo.

Poi mi chiedono: "Cosa ti prende? Perché hai quella faccia? Perché non rispondi?"; ed io rispondo: "Penso a Gabri".

Sì, è la dolcezza, il rispetto e la considerazione. Ma quello che desidero di più è poter amare, sentire proprio di amare perché è questa la cosa più meravigliosa.

Amare, amare e amare.

Vi ho visti in fotografia, i soldatini. Anche se scrivi spesso, non riesco ad avere tue notizie sempre. Lo sai che ti voglio bene e quindi voglio sapere come te la passi, fisicamente e moralmente.

Non ti ho scritto perché non voglio intaccare questo tuo stato di cose, ma non posso impedire a me stessa di leggere il buonanotte sul muro prima di andare a dormire nel mio lettone.

Voglio solo dirti che questa è Yaara che ti manda un sorriso e un bacio, che ti pensa con malinconia, dolcezza.

Insomma che ti pensa come solo lei sa farlo.
Ciao ti bacio, Yaarà”

Alla fine della marcia la lettera era fradicia ed è leggibile solo in alcuni punti. Sulla sabbia di Ghivat Olga, con la polvere negli occhi e nelle orecchie, col ginocchio gonfio dal dolore, Durante le marce forzate è bene non pensare più a niente, vagare, sballare, non sentire più dolori, né urla, né emozioni, né botte. Non pensare più alle parole buttate all'aria.

Allora è come entrare in trance.

E pare assurdo: durante la marcia preghi di svenire, per non sentire più cosa succede.

Rare volte sono giunto allo sballo, quel momento in cui non soffro più psicologicamente, non sento più niente.

Per andare avanti penso a cose tragiche.

Penso ad Auschwitz, a quanto i libri non ci possono raccontare che cosa sia stato.

Penso a questo Stato, che esiste perché tanta gente ha sofferto per farlo, perché non si possa ripetere mai più la Tragedia.

Penso alla buonanima di Momo¹, che da lassù ci dice di stare attenti ogni attimo, perché stiamo giocando col fuoco.

Penso alla tragedia del nostro popolo, che da sempre soffre, e poi di colpo si risveglia e fa ridere tutto il mondo, con i suoi Jerry Lewis e fratelli Marx, Woody Allen o Mel Brooks. La comicità ebraica è la miglior risposta all'antisemitismo.

Anche qui si ride. Nessuno dei comandanti riesce a trattenersi quando Ciccio è nella sua forma comica migliore, quasi fosse un incrocio tra Alberto Sordi e Totò. Anche lui soffre. Anche per lui una marcia di venti chilometri con addosso mitragliatore e munizioni, zaini e acqua, non è cosa facile. E' alto 155 cm e pesa 70 chili.

Chiudo, è ora di pulire il fucile.

La settimana scorsa ero a Bahad Shalosh, un campo militare in Cisgiordania, accanto alla città di Shchem.

Di giorno seguivo il corso per ricevere la patente del cingolato M113, mentre di notte facevo la guardia su una torretta da cui si

¹ Soprannome di Angelo Sed Z”L, morto durante una esercitazione militare nell'agosto del 1978.

ammiravano decine di villaggi arabi.

Al corso avevamo delle maestre soldatesse bellissime, che attiravano l'attenzione soprattutto grazie alle loro meravigliose tette. Tette a parte, abbiamo imparato a guidare questi rumorosi mostri cingolati in poche ore di addestramento. Ci sono due leve da tirare e mollare, un acceleratore e basta. Per partire, molli entrambe le leve. Per fermarti le tiri a te. Per girare ne tiri una e molli l'altra. Siamo andati a fare cross con questi mezzi su un terreno fangoso e pietroso, dove difficilmente una normale jeep sarebbe passata, e lo abbiamo attraversato come niente.

Questi cingolati, terribilmente rumorosi, servono per trasportare truppe.

Dentro ci si sta in dieci, "comodi comodi". Hanno anche un cannoncino in alto: mi pare che sia più forma che sostanza. Per noi italiani, la cosa più divertente è stata scoprire che gli M113 erano stati prodotti a La Spezia, dalla Oto Melara. Le istruzioni dentro il mezzo sono tutte in italiano. Alle lezioni ridevamo per la facilità con cui capivamo le mosse da fare: era già tutto scritto, e gli unici a capire eravamo noi (Picci, Davide G. ed io). Siamo risultati i migliori tre piloti.

La notte si fa la guardia nei Territori Occupati. Ogni cinque minuti bisogna accendere il grande faro per illuminare il prato davanti alla base, i boschi ed i villaggi circostanti. La luce deve durare tre minuti, ed ha lo scopo, ci dicono, di far sapere agli arabi che noi stiamo sempre allerta. Il primo pensiero è una sensazione di stupidità ed inutilità. Poi viene il freddo e la paura. Poi le ore piccole, che diventano lunghissime.

Alla fine, un attimo prima di terminare il turno di guardia, capisco che tutto ciò fa parte di un grande gioco psicologico che si chiama guerra. Un tragico e brutto gioco dove vince chi è convinto di avere più forza dell'altro.

Penso molto: è una pessima abitudine, la vita va vissuta e non pensata. La mente torna indietro al '68, agli scioperi ed ai cortei, all'atmosfera dell'autunno caldo, alle lotte studentesche, alle molotov, ai volantini di Lotta Continua, alle interminabili discussioni nelle assemblee politiche.

Penso quante parole, quante masturbazioni mentali si è fatta la nostra generazione che ha perso il vero senso della vita, il sapore delle cose semplici.

Canzone d'amore beduina

Donò note di flauto
Alle sabbie del deserto.
Accarezzò il suo morbido corpo
E la tempesta si prese tutto.
Smettila di essere come la sabbia!
Io ti voglio come la roccia.
Allora egli promise di non vagare più
Come la sabbia.
E quando lo accarezzavano i venti.
Con forza agguantava l'asta della tenda.
Si tappò l'orecchio per non sentire,
non respirare per niente il canto.
“Sei un vagabondo”, sussurrò Deserto,
“sei sepolto in una stretta tenda”.
E le pecore vagavano nel *wadi*
Come il suono del flauto.
E quando arrivò la pioggia,
egli dimenticò ogni promessa.
Porse una mano verso il suono del flauto
Proprio in mezzo alla tempesta
E da essa fu trascinato via
In una folle danza
Ubriaco, come un soldato nel vento.
D'improvviso ogni roccia ebbe le sue ali,
come gli uccelli migratori.
E quando tornò, in sella al cavallo, per fissare la tenda,
lei ricamava a colori il telo, scrivendo parole col filo.
“Bentornato traditore!”
“Tieni forte il palo della tenda, perché la tempesta ha
portato via anche me”.¹

¹ Parole di Yitzhak Weingarten. Musica Yitzhak Klappter. Canta David Broza

Il Grundig sta suonando un disco di Rachmaninov.
Da fuori si sentono cinguettare gli uccelli,
è normale qui, ogni tanto si scopre di vivere in campagna.
Concerto per violino ed orchestra.
Più grilli e cuculi.
Grandioso, una pace immensa.

Domani riprendo quello stupido gioco.
È incredibile la differenza che c'è tra lo stare seduti a tavola a Torino, sentendo al TG una frase tipo "...in Cisgiordania i soldati israeliani hanno soffocato manifestazioni di dissenso", oppure "L'esercito israeliano è intervenuto nel sud del Libano attaccando postazioni palestinesi, cinque vittime e decine di feriti", e l'esserci in mezzo, col casco in testa, sette caricatori sul cinturone, per 35 cartucce ciascuno, il fucile in braccio, le grida isteriche, il caldo insopportabile dell'estate mediorientale.
Il mio sogno sarebbe di farne un giorno un film. Mi sento oggi un pò come Hemingway nella guerra di Spagna mentre scriveva "Per chi suona la campana". Invece della Guerra di Spagna, racconterei la Guerra del Medio Oriente. La Grande Battaglia tra i cugini che scatenò la terza guerra mondiale.

Ora sono a Bet Nir, dalla stanza di Picci e Dafna si sente cantare Claudio Baglioni, a volume massimo.
Stasera si va tutti a cantare a casa di Israel, poi in discoteca a ballare con DJ Dani Kadosh. Dani è un piccolo e barbuto ebreo di origine marocchina, che saltella da un posto all'altro senza sosta, una specie di Asterix mediorientale.
È tornato *hamsin*, il vento del deserto: un phon bollente che sembra l'aria che esce da un forno ventilato. Mi chiedo come sia possibile sopportarlo.
Eppure si impara anche a vivere nel caldo del deserto.
È strano quanto il tempo atmosferico possa influenzare il comportamento delle persone: nei paesi caldi generalmente la gente è più agitata che nei paesi freddi.
Devo aver passato la fase difficile del corso addestramento reclute: ho capito ora le regole del gioco.
Primo: Salva la tua vita.
Secondo: Rimani essere umano.
Terzo: Facci una gran risata sopra.

Brutta realtà, la guerra. Particolarmente per un paese come questo, in cui la gente è abituata a respirare cultura. Il dover imparare a sparare contro voglia, è assolutamente disumano. Golda Meir diceva che non perdonerà mai agli arabi una cosa sola: di averci costretto ad insegnare ai nostri figli a fare la guerra.

In verità, non è colpa loro, ma di tutta la nostra comune storia su questo fazzoletto di terra.

È strano masticare polvere pensando di farlo perché mai più succeda un altro Auschwitz, perché mai più un ebreo paghi con la vita per il solo fatto di essere ebreo. Leon Poliakov, uno storico francese, ha dimostrato come nel corso dei secoli, l'antisemitismo sia stato una costante storica. Cioè c'è sempre stato.

Ci sono oggi persone che non credono che esista l'odio antiebraico.

La storia si dimentica molto in fretta. Questo paese è il rifugio dall'antisemitismo: un paese pieno di sporcizia e di matti, con un caldo soffocante, povertà e contraddizioni etniche, ma dove nessuno ti uccide perché hai una *kippà* in testa.

Dopo la Shoà, lo Stato di Israele è l'assicurazione sulla vita del popolo ebraico. Nessun altro può proteggerci se non noi stessi.

Michel non è venuto a casa questo Shabbat.

Ho saputo che dalla sua compagnia è partita la raffica che ha buttato giù il pallone aerostatico.

20 Aprile 1981

Rieccoci dentro la base.

Rivedo gli amici di Bar Am.

Stanno tutti bene, il *seder di Pesach*¹ in kibbutz pare sia stato un po' noioso. Per la prima volta in vita mia, non fatto il *seder*: ho preferito mangiare due buone bistecche alla brace con patate fritte.

La settimana scorsa abbiamo imparato a sparare in diverse posizioni: in piedi, in ginocchio, distesi, camminando, correndo, di notte ed anche con un amplificatore di luce stellare, strumento che permette di vedere di notte come se fosse giorno, come una

¹ La cerimonia in cui si ricorda l'uscita degli ebrei dall'Egitto.

televisione in bianco e nero. Si potrebbe usare sulle piste da sci per sciare di notte...

Di notte si spara usando dei proiettili che lasciano una scia luminosa rossa: i traccianti. Ti rendi conto visualmente della velocità del proiettile. Si mette un tracciante ogni 5 cartucce. Il guaio è che anche il nemico li vede, e così può individuare la nostra posizione.

Usiamo anche dei lanciatori di strane bombe, grandi come un salame cacciatorino: servono per il gas lacrimogeno, il fumogeno o per l'illuminazione notturna del campo di battaglia.

L'ultima arma che abbiamo imparato ad usare è il MAG: un mitragliatore pesante prodotto in Belgio, che fa un rumore bestiale, ed è in grado di sputare 500 proiettili in pochi secondi. Una vera macchina da guerra.

Ho visto Enrico in città che mi ha raccontato un po' come vanno le cose in Italia. Dice che gli amici comuni stanno piuttosto a pezzi, e che ci invidiano. Mah... ho i miei dubbi.

Venerdì a Gerusalemme ho fatto la dolce vita: mi sono comprato otto dischi, i tappi per proteggere le orecchie dal rumore degli spari e mi sono rilassato con Pierre, leggendo *Le Monde*, seduti al Caffè Finzi di via Ben Yehuda. È stato grandioso assaggiare la vita civile, anche se solo per poche ore.

Ora mi trovo nell'aula di formazione NBC¹, dove vi sono, appesi alle pareti, grandi manifesti con illustrazioni che spiegano i metodi per difendersi da un attacco NBC.

Primo manifesto

Vantaggi della guerra NBC

- Piccolo sforzo logistico, economicità
- Difesa difficile
- Flessibilità
- Distruzione zero

Secondo manifesto

Come difendersi dal gas

- Vi sono due figure di visi coperti da maschere antigas: la prima è la posizione da assumere col corpo piegato sulle ginocchia per terra, il tutto coperto da un telo plastico; l'altra spiega come ci si inietta la ATROPINA, l'antidoto al gas nervino. Bisogna piantarsi la siringa sulla coscia,

¹ Nucleare, Biologico e Chimico.

tenendola premuta per almeno cinque secondi. Poi si appende la siringa usata al tascotto della camicia, a testimonianza che te la sei iniettata; l'ultima illustra come bisogna spargere la polverina bianca su una mano colpita dal nervino.

Terzo manifesto

Diagnosi fisiologica dei sintomi da avvelenamento da armi chimiche

- Bocca secca
- Infiammazione alla gola
- Allargamento delle pupille
- Febbre
- Disturbi delle sensazioni visive, uditive, e della concezione del tempo
- Sudorazione

Quarto manifesto

Tipologie di armi chimiche

1. Lacrimogeni
2. CNS
3. CS
4. Psicosomatici
5. BZ
6. LSD-2S
7. Nervino

In questo momento Ciccio mi ha indicato una delle tante scritte che i soldati hanno fatto sul retro delle sedie. La scritta è MOMO.

Tabon G

- Tabon G
- Sarin G
- Soman G
- Gruppo V
- Ematici (Che colpiscono il sangue)
- Acido idrocianico
- Cianogene cloridrico
- Arsenio
- Ustioni
- Idrati

- Luisiti
- Ossidi
- Soffocamento
- Cloro
- Posgano

Quinto manifesto

Sintomi dell'intossicazione da lacrimogeno
(Secondo l'ordine di apparizione)

- Bruciore agli occhi
- Lacrimazione
- Tosse
- Difficoltà di respirazione e dolori al petto
- Chiusura involontaria delle palpebre
- Bruciore nelle parti morbide del corpo
- Secrezioni dal naso e dalla bocca, vomito.

Sesto manifesto

Sintomi della intossicazione ematica

- Tosse, prurito al naso ed alla gola
- Lacrimazione
- Dolori di testa e brividi
- Vomito e conati
- Difficoltà di respirazione
- Morte

Settimo manifesto

Influenza dei fattori climatici e temporali sull'attacco chimico

- La direzione del vento stabilisce dove si vanno a posare i veleni.
- La velocità del vento indica la velocità di spargimento dei materiali
- La temperatura influenza la soluzione nell'aria .
- La pioggia lava il materiale, lo scioglie per idrolisi o lo ghiaccia.
- Quasi tutte le armi chimiche sono più pesanti dell'aria e quindi tendono a depositarsi in basso.

Mi chiedo, se mai dovessi essere sotto un attacco NBC, quale potrebbe essere la probabilità di salvarmi. Penso sia vicina allo

zero. La serie dei manifesti è ancora lunga, ma la mia voglia di scrivere e tradurre è terminata. La stanchezza ha preso il sopravvento.

Cena. Come al solito poco da mangiare, rispetto alla fame. Marciando ci avviamo all'aula magna, dove è prevista una lezione di educazione fisica, sui muscoli ed il loro funzionamento.

Non so se sono più pesanti queste lezioni, a cui devi stare attento perché se ti addormenti o parli vieni punito, oppure le feroci marce forzate notturne.

Stanotte è prevista l'adunata di compagnia, il che significa che non si dorme nemmeno un minuto in tutta la notte, ed ovviamente nemmeno il giorno dopo, per cui si arriva allo *shabbat* stracciati di stanchezza.

Ci stanno insegnando come muoverci di notte in silenzio e i piccoli accorgimenti da adottare. Come riempire le borracce verdi sino all'orlo, in modo che l'acqua non balli facendo rumore, e sigillarle con un pezzettino di cellofan inserito tra il tappo ed il filetto a vite. Al collo abbiamo una catenella con la piastrina in ferro. Sulla piastrina c'è il nostro nome e cognome ed il numero di matricola. Il mio è 3470225, quello di Davide è 3470226. La piastrina ha una fessura in mezzo, per poter facilitarne la rottura in caso di necessità. Serve ad identificare il nome della persona morta o ferita. La piastrina anch'essa deve essere ricoperta da una striscia di tessuto, per evitare che brilli. Lo stesso bisogna fare, usando un laccio per le scarpe, per coprire la catenella che tiene la piastrina. Abbiamo anche degli speciali copri-orologi in cuoio nero, che si aprono e si chiudono con un click. Il casco, coperto con una rete elastica tenuta su da una striscia di pneumatico tagliata ad anello, deve essere annerito con il lucido per le scarpe.

Non so se il metodo è stato inventato qui o dai *marines*, ma ora è chiaro che per poter fare di un uomo un soldato, è necessario prima distruggerlo psicologicamente, per poi inculcargli quelle quattro fondamentali regole di comportamento in battaglia: buttati a terra, riparati, punta e rispondi al fuoco.

Per distruggerci psicologicamente usano una tecnica molto semplice: ci tolgono il sonno. Prima o poi si crolla. E sulle ceneri di quel disastro si costruisce il soldato-robot. Così è stato per

tutti. Tutto ciò provoca un trauma che alcuni si porteranno dietro per tutta la vita.

Una delle caratteristiche negative degli israeliani è la loro *hutzpà*, arroganza. Buona parte di questa arroganza nasce proprio durante l'addestramento delle reclute, dove gli ordini vengono urlati, ed il sergente tratta i nuovi arrivati come bestie da macello.

20 Aprile 1981

Ieri sera s'è fatta la corsetta di sei chilometri col finto ferito sulle spalle. A nanna alle 22:30 ed una gran dormita di ben sei ore.

Stamane, sveglia alle 4:30: lezione sulla importanza di stare attenti quando si usano le armi, e quindi partenza di corsa verso il campo di esercitazione, sotto il sole già cocente.

Impariamo a mimetizzarci di giorno e di notte, nella savana e nel deserto.

Ritorno di corsa alla base: i soliti sei chilometri attraversando rossi campi di papaveri.

Dovrebbero arrivare proprio in queste ore alla base Laura ed Alisa, due ragazze italiane anche loro del nostro battaglione.

Il caldo afoso è arrivato e la zona pullula di zanzare. Ma tutto passa.

Di tutto ciò che soffri, dopo, rimane solo come un brutto film che non vuoi più assolutamente rivedere.

Dalla radio apprendo che in Libano si continua a sparare, che stanotte un nostro soldato è morto, e altri due sono rimasti feriti gravemente, colpiti da un obice sparato dai terroristi.

Mechablīm, terroristi, così li chiama la radio. Alcuni, in Europa, li chiamano combattenti per l'indipendenza. Io non so come chiamarli, ma preferirei facessero un altro mestiere, così anch'io potrei fare qualcosa di interessante.

Ho appena finito di pulire una decina di fucili M-16: fatti in USA, sono scomodissimi ed ingombranti. Qui nessuno li vuole: non hanno il calcio pieghevole come il Galil, e quando sali in autobus per andare a casa, rischi per errore di colpire qualcuno con quella sporgenza così alta.

La mia vita è intrisa di militare fino sopra ai capelli, volente o nolente, e l'importante rimane trovare una occupazione interessante che non ti faccia troppo pensare alle stupidaggini

che stai facendo.

Ho portato una piccola cinepresa e ho filmato quello che sta succedendo qui.

24 Aprile 1981

Venerdì mattina, è finita la tensione. Siamo stesi accanto ai *kitbag* coi fucili ed i cinturoni, i sette caricatori, le due borracce e le quattro bombe a mano, mentre aspettiamo l'autobus che ci porterà a passare il weekend nella città di Akko, a fare la guardia nei blocchi stradali ed a pattugliare la città e la costa.

Queste le immagini di ieri e l'altro ieri: marcia di venti chilometri su fango e sabbia, 40 persone sempre di corsa con alcune barelle sulle spalle, tre taniche da venti litri, tre mitragliatori pesanti da 15 chili, 45 chili di munizioni, due radio, più un mitra con munizioni a testa. Mediamente sono 30 i chili che ciascuno deve portare di corsa sulle spalle.

Dopo cinque chilometri mi sono fatto forza ed ho preso una tanica dell'acqua sulle spalle. Ero ancora uno dei pochi rimasto con le spalle parzialmente libere.

Negli ultimi chilometri si sono aggiunte altre tre barelle con finti feriti sopra, aumentando così il peso totale da trasportare.

Ci sono, tra l'altro, grandi discussioni, perché per orgoglio nessuno vuole fare il "ferito".

I "feriti" li chiamiamo *trempestim*, autostoppisti: mentre gli altri soffrono, loro dormono sulla barella o si godono la notte stellata...

Penso solo che voglio che finisca presto, anche stavolta sono giunto a non sentire più il dolore.

Laura ed Alisa dormono nelle tende a duecento metri da noi, ma si riesce a parlare con loro al massimo tre minuti al giorno, davanti alla mensa, mentre ci laviamo le mani.

Accanto a me in questo momento Davide S. e Kim stanno ascoltando le *news from the BBC*, davanti a me Pierre si sta leggendo *Le Canard enchaîné* ed altri stanno aiutando Sergio a scrivere millecinquecento volte la frase "non si parla con le ragazze dentro la base", compito che ha ricevuto come punizione per aver salutato una soldatessa.

Ecco, nei momenti di calma, ognuno ridiventa persona e allora

rivedi l'uomo nella sua intimità.

Ora che nessun comandante grida: “Avete trenta secondi per essere tutti in cima a quella collina!”, oppure “Tra cinque minuti tutte le tende siano smontate e piegate!”, si respira un attimo di pace.

Davide, Kim, Michael e Daniel Marx hanno saputo ora che andranno il weekend a casa invece che ad Akko a fare attività operativa. Nel gergo militare la licenza-premio si chiama *chupar* (ricompensa da succhiare con piacere, come un dolce lecca lecca).

Di solito il premio va a chi ha dato il massimo di sé.

Ciccio invece è stato mandato in anteprima a Sindiana, una sperduta collina sul monte Carmelo, a preparare il campo base dove la settimana prossima andremo a fare esercitazioni sulle spine e sui sassi aguzzi.

Ciccio si sente come fosse passato “sotto a un treno” perché dice che Erya, la sua compagna, sta per lasciare il paese e tornare in Finlandia.

Accanto a me Dave sta leggendo “La valle dell’Eden” di Steinbeck. È uno dei più bei libri che abbia mai letto.

Stanotte ho dormito bene, per ben cinque ore.

Fa caldo, e si dorme fuori dal sacco a pelo.

Sono stati tre duri giorni a causa del *hamsin*, il vento bollente del deserto.

La radio trasmette ora “La bambola” di Patty Pravo, il tipo di canzoni italiane che vanno di moda qui.

I ricordi a cui questa canzone mi riporta sono ambientati a San Remo, anni ‘70, sulla spiaggia dei bagni Tony, tra una partita a calcetto ed una a Canasta, un bagno in mare ed una gara di biglie con le immagini dei grandi ciclisti di allora (Gimondi e Merckx, Zilioli e Basso). Poi cena a casa dei nonni, quindi, la sera, a ballare sulle note di “Guarda come dondolo”.

Avevo tredici anni, il ballo lento si iniziava prima un po’ distanti, poi ci si avvicinava stringendosi, man mano che la luce si affievoliva. Gli ormoni lavoravano al massimo.

La sera facevamo lunghe passeggiate sino al minigolf, il luogo istituzione della gioventù-bene che passava l’estate in Riviera.

Il nonno Emilio Z”L mi aveva insegnato a giocare a minigolf.

Bisogna tenere le gambe leggermente aperte, la pallina deve stare

davanti a te tra i due piedi, la mazza si deve tenere col pollice rilassato in avanti, il gomito ben piegato e bisogna mimare il tiro muovendo la mazza lungo una immaginaria linea orizzontale che formi un angolo di 90 gradi con la retta che si traccia visualmente dalla pallina alla buca. Il colpo non deve essere né troppo forte, né troppo debole.

Sami mi ha appena chiesto scherzosamente se sto scrivendo una lettera al comandante.

La radio annuncia ora che un prete sta facendo lo sciopero della fame perché chiede che il governo inglese riconosca i detenuti dell'IRA come detenuti politici.

Altre notizie del giornale radio: il presidente italiano Pertini ha ricevuto una delegazione di donne in rappresentanza di altre 30.000 che chiedono solidarietà con le donne del Sud, colpite dai crimini della Mafia.

Sergio alza gli occhi da sotto il cappello: "Ragazzi, devo fare ancora trecento frasi-punizione, chi mi aiuta?"

Sami borbotta "Devo chiamare casa e il telefono della base è rotto, merda!"

Siro, da dietro: "*Debemos viajar en un camion de mierda, boludo! Lo colchones van en el piso, y nosotros sobre*"

(Dobbiamo viaggiare su un camion di merda, rimbecillito! I materassi vanno sul pavimento, e noi sopra).

"Perché non riceviamo ancora gli stipendi?", si lamenta Xavier.

In questo periodo iniziamo le esercitazioni per imparare ad attaccare. In cinquanta lunghissimi metri bisogna ricordarsi mille cose, ed agire sempre secondo le istruzioni. Casco in testa, ben stretto perché non balli; cinturone anch'esso ben stretto, cinghia del fucile abbastanza lunga in modo che il fucile, quando è appeso al collo e puntato verso il nemico, arrivi all'altezza della cintura. Bisogna cercare il nemico con lo sguardo, senza dimenticare mai che il fucile deve essere puntato nella stessa direzione dello sguardo, e la schiena piegata. Appena il comandante grida "sei stato attaccato!" devi arrivare a terra il più presto possibile tenendo il fucile con una mano sola, sempre puntato in avanti, spedire le gambe all'indietro, appoggiare il peso del corpo in caduta sull'altra mano, stando bene attento alle ginocchia ed alle palle.

Tutto ciò sotto un caldo soffocante, dopo tre ore di sonno e venti chilometri di marcia, su un terreno fatto solo di aguzze spine e

duri massi.

Non so se sono peggio le spine o i massi: le mani sono piene di ferite.

Appena arrivato a terra, acciappi il fucile con entrambe le mani e strisci verso il primo riparo che si trova, mentre si continua a gridare “Siamo stati attaccati, rispondere al fuoco!”. Arrivati al riparo, bisogna puntare, sparare col mitra e gridare “Plotone, ad ore dodici soldato nemico, fare fuoco gradualmente!”.

A questo punto si fa una capriola laterale, una corsetta di non più di tre secondi, alla fine della quale si è di nuovo per terra, e si continua a sparare mirando bene, ricordandosi di tenere il calcio del fucile bene incassato nell'incavo tra la spalla e la base del collo.

Mentre spari il respiro deve essere fermo ed il dito pollice rilassato, mentre il gomito della mano sinistra deve essere ben fermo e bilanciato per terra, in modo che la canna del fucile non balli.

A questo punto si grida con forza “Plotone, pronti all'attacco!”, si fa un'altra capriola, tenendo il fucile puntato sempre verso il nemico, ci si rialza, per correre non più di tre secondi a schiena bassa, puntando e sparando ogni tre passi, sempre guardando attraverso il mirino.

Si corre sino a trenta metri dal nemico. Da distanze più brevi si spara tenendo il fucile basso.

Ci si ributta per terra, si striscia senza alzare il culo, si estrae una vera bomba a mano, si grida “Pronti per la bomba a mano!”, si lancia la bomba, gridando “*Rimon!*”¹. Si ripiomba a terra contando ad alta voce “Ventuno, ventidue, ventitré, ventiquattro”. Si ascolta se è scoppiata, e solo in tal caso si grida “Esplosa!”, ci si rialza sparando in automatico, correndo e sputando fuoco verso il nemico. Superato il nemico, ci si ributta a terra guardando in avanti e gridando “Tutti a terra, coprire in avanti!”, cercando una buca od un riparo in cui proteggersi.

Tutto questo stupido giochino dura qualche minuto, e viene ripetuto per ore ed ore, giorno dopo giorno. Alla fine di ogni azione non si ha più forza di niente. È una simulazione di attacco, il momento più difficile della battaglia, quello in cui o si muore o si rimane feriti.

¹ Melograno, granata.

Quando Ciccio è in azione, ridiamo tutti come matti: è grasso, pelato e goffo nei movimenti, parla l'ebraico con forte accento romanesco. Una vera macchietta della commedia napoletana, una caricatura vivente. Se si potesse filmare questo tamarro di periferia, verrebbe fuori il film comico dell'anno.

Qui è sempre tutto un misto di lingue e dialetti. Si sente anzitutto l'ebraico, ma, nei momenti di tensione e nelle marce, senti anche “*Son of a bitch!*”, “*Fucked bastards!*” “*Hijo de puta*” “*La puta que te parió!*” “*Boludo*” “*Putain ta mère*” “*Vaffanculo pezzo di merda*” ed una sfilza di altri acidi termini nelle varie lingue parlate in questa strana compagine.

Ieri mentre Ilan mi spingeva durante la marcia, gli ho urlato “*al tezaïen li et hamoach*”, non fottermi il cervello!

L'esercito israeliano è una macchina molto ben organizzata, in relazione alle necessità del soldato di prima linea.

Dovunque ci si trovi, si ha sempre a disposizione il comandante, un infermiere, un medico, una soldatessa che si occupa delle pratiche burocratiche (posta, telefono, cancelleria, stipendio ecc.), una psicologa ed una ragazza che segue da vicino il tuo stato d'animo, una specie di assistente sociale militare.

Ho capito l'importanza di questa ultima figura quando due settimane fa mi è partito per sbaglio un colpo dal fucile: mi sono disperato per la gravità del mio sbaglio. Per fortuna che c'era questa ragazza alla quale ho avuto il coraggio di raccontare il mio stato d'animo per due ore, sfogando la tensione accumulata in queste settimane.

Si cominciano a vedere i primi soldati feriti, le compagnie si riducono di numero per problemi di salute.

Ci sono tra di noi due soldati religiosi: Nik Kopoloff di Londra e Michael Assued, parigino di origine marocchina. Pregano al mattino, a pranzo e dopo cena.

A Nik è morta la madre circa un mese fa, e lui dice il *kaddish*¹ in suo ricordo, e qualunque cosa si stia facendo, mentre lui dice il *kaddish* ci si ferma e si risponde “Amen!” assieme a lui.

Michael ci racconta che i membri dell'*Hashomer Hatzair* ridono sempre quando i religiosi pregano nella loro tenda, ma quando devono salire sull'aereo per essere paracadutati, si mettono tutti i

¹ La preghiera in ricordo dei defunti.

*tefillin*¹ in testa e sul braccio e recitano la preghiera anche loro. È venuto a trovarci Massimo l'ultimo shabbat e ci ha raccontato che in Libano, nella sua compagnia, dormono quattro ore in una settimana, vivono per tre giorni e tre notti in una buca, e non ti rendi conto se sei in esercitazione o nella guerra vera. Loro si trovano già nella guerra vera. Ora sono a Beirut, dove i cecchini gli sparano dalle finestre. Sono arrivati anche i bersaglieri italiani, insieme alle forze dell'ONU francesi ed americane. Un giorno Massimo si stava facendo la doccia in un alloggio occupato nel centro della capitale libanese, ed un suo soldato lo chiama. Esce, nascondendosi pudicamente sotto ad un asciugamano, si trova sulla porta un ufficiale dei bersaglieri che gli fa il saluto militare.

Massimo ricambia il saluto, per liberare l'ufficiale, tenendosi l'asciugamano con una mano, ed i due si mettono a chiacchierare in italiano del più e del meno. L'ufficiale infine si allontana. Dopo alcune ore riappare parcheggiando davanti alla casa tre jeep italiane da cui vengono fatte scendere una confezione grande di spaghetti Barilla, mezza forma di parmigiano, le lattine di pomodori pelati per fare il sugo ed alcune bottiglie di Chianti. Dono dell'esercito italiano. Massimo ed i suoi soldati israeliani si sono cucinati la pasta al sugo e parmigiano una sera in mezzo a Beirut, mentre fuori sparavano tutti contro tutti.

Sì, perché quando si è italiani all'estero, dopo un po' la nostra cucina viene a mancare, e si sogna la pasta al sugo col basilico ed una pioggerellina di parmigiano. Tutto accompagnato da un buon vino rosso.

Ed il bersagliere questo, lo sapeva.

Michel ci ha raccontato che in Libano si va in giro con il colpo in canna e la sicura aperta, basta un niente per far partire la scarica di mitra.

Di shabbat, dopo aver dormito dodici ore di seguito, ti rendi conto che sei in grado di fare migliaia di cose che non credevi di poter fare.

Se due mesi fa mi avessi detto che avrei potuto correre venti chilometri con trenta chili sulle spalle, avrei riso. Ieri l'ho fatto.

¹ Filatteri, sono dei cubetti contenenti una preghiera ebraica, che si mettono sulla testa e sul braccio sinistro.

È durato due ore. Mi sono sembrate due anni.

La gente mi chiede che cosa sto scrivendo. Nemmeno io lo so, ma so che scrivere mi aiuta. Mi rendo conto che qualcosa rimane, è una testimonianza.

Akko, Galilea, venerdì sera.

La radio trasmette le dolci canzoni ebraiche. E' il programma del venerdì sera, che adoro ascoltare quando arrivo al kibbutz distrutto dalla stanchezza e mi fiondo per un'ora sotto la doccia, inondando tutto il bagno e la camera.

È tutta la settimana che mangiamo *matzot* e mi escono dalle orecchie, anche perché mangiamo **solo** *matzot*! L'economista della compagnia si è dimenticato di fare rifornimenti seri, e se n'è andato in licenza lasciandoci in magazzino solo azzime croccanti.

Sono alloggiato nella stazione di polizia di fronte al mare.

Stanotte sono di guardia sul lungomare: siamo a venti chilometri dal Libano e qui ogni tanto arrivano gli amici palestinesi a farci le feste.

Akko è una bellissima città-porto dove ci sono ancora i cannoni di Napoleone, che ne aveva fatto una fortezza. È una città a popolazione mista ebraica ed araba, come Haifa, Nazaret o Gerusalemme. Ci sono due bellissimi caravanserragli, i *khan*: sono degli enormi cortili a pianta quadrangolare con un porticato ombroso ed un pozzo al centro, dove si fermavano le carovane dei mercanti, sulla strada tra Il Cairo e Damasco. I cammelli si legavano alle colonne del porticato, ed in centro al *khan* c'è il pozzo per abbeverarsi. Vicino al *khan*, sempre dentro le spesse mura medievali, c'è l'antico porto dei pescatori, il mercato della città vecchia, intriso dei profumi di spezie orientali, dal cumino allo zenzero, dallo *zaatar* al curry, dal cardamomo alla cannella. Nei lontani anni quaranta mio padre è stato in galera proprio qui dove mi trovo, imprigionato dai soldati inglesi. Il suo reato era "attività sionista", considerata dai britannici gravemente illegale. Papà mi raccontò che in carcere era in cella con Moshè Dayan, e giocavano a carte ridendo come matti, cosa che faceva imbestialire il secondino.

Nell'esercito ognuno svolge il suo compito, per quanto di merda possa essere: dal cuoco al camionista, dal carrista al

paracadutista. Tutto questo affinché questa enorme macchina sia efficiente e veloce, proprio perché è in questo che sta la sua forza, le sue vittorie.

L'esercito può essere dovunque ed in pochissimo tempo, con una gran quantità di mezzi e uomini.

Si riesce a mobilitare un Paese intero in 48 ore. Si passa dalla vita normale alla guerra nel giro di due mattinate: è l'unico modo per poter difendere un Paese così piccolo e stretto.

Il segreto della forza militare di Israele sta nella sua organizzazione logistica. La gente che oggi ha quarant'anni si è fatta almeno due guerre. Significa che una mattina, invece di portare i bambini a scuola ed andare a lavorare, si è messa il mitra in spalla, si è fatta dare un passaggio verso il fronte e si è trovata in una guerra, come quelle dei film. Ma vera. Molti non sono tornati, altri ancora sono rimasti feriti. C'è anche chi è diventato semplicemente matto: il trauma da combattimento è una patologia piuttosto diffusa da queste parti. L'esercito qui è uno Stato nello Stato, e purtroppo questo condiziona molto la mentalità dei suoi abitanti. Per fare politica e carriera, un passato militare è molto importante.

La gente di qui odia la guerra ma la sa fare, quando necessario. Ho cominciato a conoscere bene questi ragazzi della mia età che durante la settimana combattono in Libano e di *shabbat* riprendono una vita normale. Mi chiedo come sia possibile tornare alla routine poche ore dopo che hai finito di sparare in battaglia ed hai visto morire i tuoi amici.

Come fa l'uomo a vedere la morte in faccia ed a dimenticarla il giorno dopo?

24 ore dopo

Akko è bellissima: ho girato tutta la notte seduto su una jeep della polizia, tra le strade antiche, godendomi le mura in pietra costruite chissà quando, respirando l'odore della notte mediterranea, mentre l'aria del mare portava i profumi di terre lontane. Ero in compagnia di una spia, un informatore, *shtinker* in Yiddish. La spia sapeva tutto dei malviventi e dei criminali della cittadina. L'informatore era stato in passato un esponente della malavita e conosceva vita, morte e miracoli di tutti quelli che incontravamo.

È incredibile la sicurezza che sentivo tenendo il fucile in spalla,

di notte. E dire che ho sempre odiato le armi.

È curioso vedere come i malavitosi cambino atteggiamento appena hanno a che fare con l'autorità. Li vedo impallidire e diventare bravi come bambini impauriti.

È notte, sullo sfondo si vedono le luci di Haifa. Laggiù in fondo all'orizzonte le nuvole sopra il mare lontano sono illuminate dalle luci di *Kafrisin*, Cipro.

Mi ritornano in mente i ricordi della Riviera, le serate sul lungomare con gli amici ed i parenti, un gelato, un film e tanta aria di mare.

C'è anche un potentissimo faro che scruta il mare ed illumina il cielo.

Poche ore fa, non lontano da qui, l'esercito ha abbattuto due alianti pilotati da terroristi. In un paio di settimane ne sono stati abbattuti otto, compresi i palloni aerostatici.

Il confine terrestre è quasi impossibile da passare ed ora stanno provando ad arrivare dall'aria, con mezzi leggeri ed invisibili ai radar.

Quanto più la guerra si specializza, tanto più diventa complessa. Chissà quali altre invenzioni verranno dopo l'epoca degli alianti. L'epoca delle bombe nei mercati e sugli autobus non è mai passata. Qui capita normalmente che i viaggiatori vengano fatti scendere dall'autobus perché a bordo c'è un pacco sospetto, e poi arriva il robottino cingolato telecomandato a smontare la bomba usando un braccio artificiale.

La gente ha imparato a vivere con il terrorismo in casa ed ha sviluppato un sesto senso: il fiuto per il pericolo che incombe su ognuno di noi. Praticamente ogni giorno qui c'è un attentato, ma i morti sono pochissimi. In Israele muore più gente negli incidenti stradali che in guerra.

Questo paese è piccolo: la sua popolazione è poco più di tre milioni, il territorio è stretto e lungo quanto la Puglia. Sulle televisioni di tutto il mondo non passa una settimana senza che Israele venga citato per una cosa o l'altra. Mi sento un attore. Del telegiornale.

Sta iniziando di nuovo la pressione della vita militare.

Mi trovo a Sindiana, sul monte Carmelo. Per terra, finissima polvere bianca; in bocca, un sapore amaro. Pietre e spine dappertutto.

Abbiamo tirato su una piccola tendopoli in pochi minuti, dimostrando così che la nostra efficienza sta migliorando.

28 Aprile 1981

In questo momento sono bianco di polvere, ho ferite da tutte le parti, le lacrime agli occhi, appesantito da esplosivi e munizioni, col mitra in braccio. Stiamo imparando a cadere.

Lo si fa per sviluppare l'automatismo per salvarsi la vita in caso di imboscata.

Ormai spariamo correndo e tiriamo bombe a mano con semplicità e naturalezza, come se fossimo a giocare una partita di calcio.

Ho disegnato col pennarello un enorme simbolo della pace sulla mia tenda, ed ho scritto le parole della Canzone della Pace sul telo:

“Lasciate che il sole sorga,
che il mattino illumini.

La dolorosa preghiera non ci riporterà indietro il nostro caro.

Colui la cui candela
si è spenta,

e che è sepolto dentro la terra,
nessun pianto amaro lo sveglierà,
ne lo riporterà qui.

Non dite “verrà un bel giorno”,
ma portate qui quel giorno.

Non ci aiuteranno né l'halleluYa, né le lacrime,
e neppure i canti di vittoria.

Perciò cantiamo solo una canzone per la Pace,
non sussurriamo una preghiera, anzi,
gridiamola fortissimo, la canzone della Pace.”

Ecco: sono seduto sulla ricetrasmittente, siamo in un campo, lontani dalla base. Alla mia destra 15 persone stanno sparando nel *wadi*¹, inscenando l'attacco ad una collina fortificata.

Il metodo delle sortite diventa sempre più complesso. All'inizio

¹ Canyon, vallata del deserto

l'azione si faceva in tre, ora in quindici. Tra un paio di settimane faremo esercitazioni a fuoco vivo in 45. I movimenti vengono ripetuti decine di volte, in condizioni di stress e stanchezza, perché diventino automatici: fucile sempre puntato in avanti, indice sulla levetta della bomba a mano, gli ordini vengono ripetuti e gridati in modo che tutti li sentano.

La cosa più pericolosa che c'è è un soldato armato stanco e disattento.

Il comandante ci ha raccontato varie volte della morte di Momo, per ricordare quanto è importante seguire le istruzioni ed eseguire gli ordini, mantenendo le regole di sicurezza.

Però c'è anche dell'altro: uccelli che volano tra le vigne, prati con bellissimi fiori, farfalle, il sole rosso all'alba, tartarughe, lepri, ed un odore di cacca di mucca che mi ricorda le campagne piemontesi.

E quando un briciolo di vento rinfresca il sudore sul viso, sento di essere forte come un animale selvaggio. Io, venuto su respirando smog in città, cresciuto per anni tra quattro mura con la temperatura costante di venti gradi, col bagno a pochi metri dal letto; io, che andavo a scuola in autobus tutte le mattine, ora sono qui da mesi a vivere sempre in mezzo alla natura.

Per esprimere la mia rabbia per l'ingiustizia sociale, portavo le molotov in piazza (sì, anche questo ho fatto), ed ora che qui pago il caro prezzo dell'ideologia, ho sempre sempre un sorriso per gli amici.

13 maggio 1981

Sono in mezzo al deserto della Giudea, in posto che si chiama Tkoa, a una ventina di chilometri ad est di Betlemme. Per terra pietre e polvere, piccoli cactus qua e là, vari animaletti intorno: scorpioncini, pungenti formiche del deserto e ragni.

Attorno a noi, per un raggio di 10 chilometri, non vedo un albero. Solo qualche siepe, giù nel *wady*.

Temperatura: 42 gradi. Bevo da dieci a dodici litri di acqua al giorno.

Sullo sfondo dell'orizzonte c'è la Giordania, gli aerei vanno ogni tanto a sorvegliare quel confine.

La situazione al nord è sempre molto tesa. Può scoppiare una guerra da un momento all'altro. I terroristi bombardano la Galilea tutti i giorni, non so se i giornali italiani lo scrivono. La

gente è stufa.

Mitterrand ha vinto ieri le elezioni in Francia, e qui, nella compagnia, noi di sinistra siamo tutti molto contenti.

I mesi passano e volente o nolente sono diventato un soldato: so combattere, usare tanti tipi di armi e stare all'erta sveglio come un gatto.

Le esercitazioni sono sempre più pericolose, in compenso la pressione psicologica scende: abbiamo più ore di sonno ed una relazione più umana coi comandanti.

Ho parlato con chi è già stato in guerra e dice che è proprio come durante il corso di esercitazione: tanta paura, il corpo che funziona come un automa, si è più per terra che in piedi, sempre attenti a non sparare ai compagni.

Ho smesso di fumare. Me lo sono imposto e sento che il mio corpo sta meglio, anche se spesso perdo le staffe perché ho i nervi a fior di pelle.

Sopra la mia testa ora volano bassissimi dei Kfir, gli aerei caccia, a gruppi di quattro.

Ho letto ora su *Haaretz*¹ che in Salvador, in America Centrale, l'esercito usa il mitra Galil, mentre i ribelli usano il mitra Uzi. Ambedue armi prodotte da Israele. Siamo diventati dei venditori di armi, come gli altri paesi occidentali.

L'orecchio ha fatto l'abitudine agli spari ed alle esplosioni, ormai sembra come la musica della radio. Cambiano gli strumenti: bombe a mano e mitra, mortai e razzi, il tutto forma una cacofonia che farebbe invidia a Jimmy Hendrix interlacciato con il rumore di una 500 sbiellata.

Il mitra che mi porto sempre dietro è diventato come un pezzo del mio corpo: non lo devo dimenticare o perdere per nessun motivo, pena un processo del tribunale militare con un bel po' di galera assicurato. Il manico del mitra è pieghevole, sul davanti ci sono le prese in legno. Smonto il Galil e lo rimonto più volte al giorno, lo pulisco ogni volta che sparo con una benda bianca a strisce azzurre chiamata *flanelit*. Il fucile ha anche un mirino fosforescente che serve per mirare al buio, due gambette che si aprono a molla e che servono per appoggiare lo strumento sulla terra a mo' di treppiede. Le gambette sono anche utilissime come

¹ Quotidiano israeliano.

apribottiglie.

Per dormire si arrotolano i pantaloni e la giacca attorno al mitragliatore, e si ottiene così una sorta di rozzo ma utile cuscino.

Faccio spesso un giochetto pericoloso ma divertente: prendo una cartuccia, inserisco la punta del proiettile in una delle fessure spegnifiamma della punta del mitra, la piego avanti ed indietro facendo leva, finché non sento che è molle. A questo punto, tolgo il proiettile, e verso dal bossolo aperto le grigie palline di polvere da sparo sulla terra, disegnando un cerchio, un serpente o una forma qualunque. A questo punto con un accendino ne infiammo un'estremità e diventa una forma di fuoco che funziona come una miccia: la lingua di fuoco corre rapidamente sulla terra. È uno dei miei passatempi preferiti e la materia prima per farlo, la polvere da sparo, è molto abbondante qui.

Alla fine delle esercitazioni rimane un odore acre molto forte, simile a quello dei petardi: è la polvere da sparo bruciata.

Oggi c'è stata una tempesta di sabbia: è orribile correre e gridare, mangiare, bere e lavarsi, sotto questa fittissima pioggia di granelli che si vanno a ficcare da tutte le parti.

Li ho negli occhi, nel naso, nella barba e nei capelli seccissimi.

A forza di stare al sole, sono diventato persino un pò biondo...

Ora stiamo facendo le 24 ore di combattimento in trincea: spariamo continuamente. Non capisco come mai nessuno si sia ancora ferito, con il casino che c'è.

Le trincee nel deserto sono, viste dall'alto, come degli enormi labirinti, tipo quelli della Settimana Enigmistica. Quando sei dentro il labirinto, devi seguire regole molto precise, in questo combattimento virtuale. È possibile, e nemmeno tanto difficile, sparare per errore ad un tuo collega che spunta di colpo da un altro cunicolo del labirinto. Le esercitazioni sono a fuoco vivo, e volano anche, oltre a migliaia di pallottole, bombe a mano, bombe da mortaio e *bazooka*.

Insomma, è una partita molto pericolosa. In noi italiani c'è in più il peso che proprio qui, in questo labirinto, due anni fa è morto Momo: non aveva seguito le istruzioni a dovere. Era rimasto con la testa esposta fuori dalla trincea, ed una piccola scheggia di bomba lo aveva colpito a rimbalzo trapassandogli la vena giugulare. Momo è morto in pochi secondi, lasciando dietro di sé

un vuoto immenso.

Quando si entra nel labirinto, il primo della fila deve gridare “Io sono il primo in trincea”, tenere il fucile davanti a sé e continuare a sparare senza fermarsi. Il secondo dietro di lui deve gridare “io sono il secondo”, tenendo il fucile puntato verso l’alto per non rischiare di colpire il compagno davanti a sé. Il terzo deve anch’egli gridare “sono il terzo in trincea”, e così via tutti gli altri, ognuno numerando sé stesso.

Quando il primo arriva ad un incrocio o bivio, per convenzione deve andare sempre a destra. Ad ogni incrocio ci si ferma, si grida “Incrocio a destra”, e tutti gli altri devono ripetere la stessa cosa, in modo che anche l’ultimo della fila si possa fare un’idea di che cosa succede davanti e quale è la topologia del labirinto. Mentre il primo lancia la bomba a mano nel cunicolo appena scoperto, il secondo della fila si mette accanto a lui spalla contro spalla e spara nella direzione della galleria rimasta scoperta, coprendo così il compagno. Il tutto avviene in una strettoia larga non più di ottanta centimetri in cui si sta stretti l’uno all’altro, in mezzo ad una barabanda di spari, esplosioni, urla e polvere, come in un video-game, ma vero. Si procede sparando nella nuvola di polvere sollevata dall’esplosione, sino a quando non si raggiunge la fine del cunicolo. Il terzo della fila va dietro al primo, mentre il secondo rimane a coprire il resto della galleria, e grida la sua nuova posizione “io sono il secondo”, e così via per tutti gli altri: è un processo di rinumerazione dinamica.

Il pericolo è che il labirinto può chiudersi a cerchio, ed il primo della fila può per errore sparare all’ultimo. Per via della polvere sollevata dalle mitragliate, la visibilità dentro questi cunicoli è quasi zero.

Si ripete questo esercizio a fuoco vivo per decine di volte durante la giornata. Per fortuna sempre senza incidenti di rilievo.

Le pareti delle trincee dentro i cunicoli ed i labirinti sono piene dei proiettili sparati negli anni passati, sembra groviera.

Alla fine di ogni esercitazione si raccolgono i bossoli, che vengono poi riciclati.

Coi grandi bossoli dei proiettili da carro armato si possono fare dei solidissimi portaombrelli. Un mio amico fabbro mi ha insegnato a tagliarli in strisce longitudinali, e schiacciandoli si ottengono un lampadario da terra o un portaombrelli.

Questa settimana sono designato caporal maggiore e devo essere proprio buffo, perché gli altri si stanno divertendo molto, nel vedermi dare gli ordini.

Non sono mai riuscito a fare bene il “cattivo”...

Ora sulle spalle ho un mortaio: un grosso e pesante tubo di ferro, dove si infilano delle bombe grandi quanto un grosso salame che volano in aria con una traiettoria parabolica, per cui si può sparare anche da una valle all'altra. Non è una arma molto precisa, ma qualche danno lo fa.

Ciccio, per passare il tempo o anche solo per evitare di andare fuori di testa, sta proponendo, ad alta voce, un interessante menù da sballo:

“Carne cruda con funghi porcini,
torta al cioccolato con panna,
cornetti,
6 chili di biscottini,
torta di mandorle,
la treccia,
bruscolini come Dio comanda,
panino tonno e maionese
2 fette di pane casereccio freschissimo con fettine di
prosciutto crudo
fini fini tagliate col coltello grande così,
2 fettine di provolone piccante,
e per finire
un frullato da Pascucci”.

Dice che in Via dei Giubbonari c'è un posto dove fanno la pizza sottilissima e per 100 lire te ne danno tre metri.

“Io penso che oggi come oggi, lascerei centomila lire da Boccione¹”, aggiunge.

L'ultima fatica di oggi per tutta la compagnia è stata quella di disporsi a formare, visto dall'alto, una specie di boomerang.

Dopodiché il tenente ha cominciato a “lanciarci” dalle colline qui attorno, così per alcune ore ci siamo fatti le corse dalla nostra base alla collina di fronte e ritorno.

Il deserto ha, oltre alla desolazione, anche un grande fascino: le

¹ L'antico e famoso forno ebraico nel cuore del ghetto di Roma.

forme sinuose del terreno, gli animali, gli scorpioni, le formiche ed i serpenti. Ci sono anche dei piccoli cactus rossi e delle spine stranissime che sembrano ragni.

Chissà cosa pensano i cammelli di questi esseri agitati e rumorosi che giocano nella polvere tutto il giorno con i bastoni fumanti?

Mi guardo intorno, ma non vedo cammelli.

Eh, per forza!

I cammelli mica sono scemi a stare in un posto dove si spara dapperutto!

Saranno scappati tutti, dopo il primo colpo di fucile.

Comunque, se avessi la testa di un cammello e dovessi vedere quegli strani bipedi senza nemmeno una gobba che fanno bum bum e ra-ta-ta-ta, e che mentre corrono urlano come dei forsennati dalla mattina alla sera, allora penserei che sono proprio strani, questi esseri.

Un po' come se un giorno veramente si infrangesse uno dei dogmi dell'esistenza, quello secondo cui i marziani non esistono.

Insomma, una delle poche cose che madre scienza non è riuscita ancora a farci vedere è un marziano vero e proprio, in carne ed ossa e in ripresa diretta alla CNN.

Un giorno arriveranno questi marziani, su una megagalattica astronave super tecnologica. Scenderanno dall'astronave vestiti con una tunica bianca a righe blu ed avranno la testa a forma di cubo. L'astronave si aprirà in due enormi cilindri collegati da una sottile striscia, da usciranno delle scure forme tridimensionali in altorilievo. Un denso fumo all'odor di gelsomino uscirà dalla nave spaziale. Quegli esseri comunicheranno con noi nelle nostre lingue. Quel giorno noi esseri umani ci sentiremo per la prima volta come i cammelli del deserto quando videro arrivare i soldati israeliani.

I cammelli, come si sa, cazzeggiano per i deserti, alla ricerca di acqua e cibo.

Hanno un sacco di tempo, nessuna fretta e neppure pare soffrano troppo il caldo. Hanno dei cugini simili, i dromedari, che di solito stanno in altri deserti. Ogni tanto vanno a spasso con un beduino. E si accampano la notte vicino alla tenda della tribù.

Oggi si è suicidato Kori. Era un ragazzo alto e bello, parlava poco. Suonava la chitarra cantando le canzoni di Gilberto Gil.

Era arrivato dal Brasile pochi mesi fa e viveva a Zova, un kibbutz sulla strada per Gerusalemme.

Ieri sera è sparito dalla base ed il suo posto nella tenda, a due brande dal mio, è rimasto vuoto. Tutta la notte lo abbiamo cercato, con gli elicotteri e a piedi. Stamane hanno trovato il suo corpo in cima ad un monte proprio sopra il Mar Morto. Si è sparato alla testa con il mitra.

Quando ce lo hanno comunicato abbiamo pianto, urlato, gettato con forza i maledetti mitragliatori per terra. Kori non ha lasciato nessun messaggio, nessuna spiegazione per quello che aveva fatto.

Di notte il deserto, sotto la violenta luce della luna, sembra un paesaggio marziano. La bianca polvere e le pietre del deserto della Giudea riflettono la luce, un po' come succede con la neve in montagna. Ci vorrei tornare qui, a fare delle gite, ma senza mitra, né divisa. Bastano i jeans, gli scarponcini ed una borraccia piena di acqua.

Di fronte a noi, sullo sfondo, dopo la valle del Giordano, intravvedo la Giordania, il nemico più pacifico di Israele. Al tramonto le montagne della Giordania sono rosse. La Torah chiama quella regione "*harei Edom*", i monti rossi. In Ebraico c'è un legame tra le parole *adam*, *adamà*, *adom*, *dam*, ovvero uomo, terra, rosso, sangue. La radice di queste parole è sempre la stessa. Kori si è sparato sul monte che guarda l'altipiano rosso, dove secondo la tradizione è sepolto Mosè, che non è mai potuto entrare nella Terra Promessa.

Sia il suo ricordo di benedizione.

Bet Nir, è venerdì sera. È passato tutto, tranne che ho due occhi pesti e una gran voglia di dormire.

In breve il diario degli ultimi giorni. Abbiamo vissuto per 72 ore a bordo di cingolati, uscendo da essi solo per pisciare e cagare: non c'è il servizio a bordo....

Di notte si dormiva sotto le stelle in una buca scavata nella terra, in compagnia di scorpioni, topi, insetti e ragni.

Ad un certo punto ci hanno avvisato che stavamo partendo per andare in Siria, a fare un'altra battaglia. Abbiamo cominciato subito a scherzarci sopra, anche se la radio e di giornali davano la cosa per vera.

Il 15 Maggio¹ ci hanno portato a Ramallah, la città più “calda” della Cisgiordania. Dopo una breve dormita nella base accanto alla città, siamo andati in giro per Ramallah armati sino ai denti. Ad un certo punto mentre dormivo sul cingolato, Ciccio mi ha svegliato porgendomi un manganello. Lo ho guardato, ho osservato il manganello e gli ho detto che ci sono armi che non sono in grado di impugnare. Il manganello è il simbolo delle squadacce fasciste, io non ero disposto assolutamente a tenerlo in mano.

Ciccio ha riso istericamente, mordendosi la mano coi denti, come Totò.

Scesi dal cingolato, ci siamo trovati tra l’università di Bir Zeit ed una piazza di Ramallah. Ho incontrato Davide S., che un po’ ironicamente mi ha spiegato la nuova situazione, indicandomi una folla di centinaia di ragazzi e bambini palestinesi che stavano tirando pietre ed avanzando verso di noi.

In quel momento eravamo in prima fila, forse per caso, tutti di origine italiana.

Davide S., che stava in mezzo, ha scherzato dicendo: “Ragazzi, questa sera in comunità (ebraica) c’è una tavola rotonda sulla questione palestinese...”

In quel momento non siamo più riusciti a trattenerci dal ridere: siamo tutti e cinque crollati a terra in preda a spasmi come un branco di *iena ridens*.

Mentre il corteo avanzava, quel gruppetto di soldati in prima linea rideva a crepappelle, incurante del pericolo. I ragazzini ci tiravano addosso di tutto e di più: pietre, bulloni, mattoni, pezzi di automobili, bottiglie, bastoni. Fortuna che non avevano armi ne munizioni, sarebbe stata una strage.

Il comandante, incazzatissimo, ci ha fatto superare dalla seconda fila di soldati, più “seri” di noi, perché tirassero i lacrimogeni verso la massa di ragazzini.

“Evidentemente i soldati italiani non sanno fare la guerra”, ha pensato, furioso, il tenente.

Ad occhio e croce i ragazzini dovevano avere tutti tra i dieci ed i quindici anni, ma c’erano anche molti bambini, di otto anni ed anche meno.

¹ Il 15 Maggio 1948 fu fondato lo Stato di Israele. Per i palestinesi questo giorno rappresenta la Naqba, la catastrofe.

La situazione era assolutamente ridicola. Era la prima volta che mi trovavo in una manifestazione dall'altra parte della barricata. L'ultima volta che ero stato in un corteo violento era stato a Torino, il 29 Novembre del 1973 quando, per protestare contro l'arresto di 600 compagni, migliaia di dimostranti si erano avviati da Piazza Vittorio verso via Po, scontrandosi con la polizia che tirava lacrimogeni. A quei tempi mi trovavo da questa parte della barricata e non mi passava in mente come si potessero sentire i poliziotti che stavano dall'altra parte. Li consideravo solo dei fantocci del potere costituito. Mi avviai allora con mio cugino Sergio sotto i portici di Via Po, ma vicino all'università i poliziotti cominciarono a tirare gli odiosi candelotti. Scappammo correndo con la folla in una via laterale che dava su Piazza Vittorio. Lì incontrammo Marcello, nostro cugino, che ci diede mezzo limone a testa e ci spiegò che spremendolo sugli occhi avremmo sofferto di meno il gas.

A Ramallah, vista la nostra scarsa capacità di combattere contro i bambini, ricevemmo un incarico meno arduo: alla stazione di polizia, dovevamo fare la guardia a decine di ragazzini-prigionieri temporanei, appena catturati al corteo di protesta. Davide G. doveva fare il guardiano, ed io avevo trovato una branda dove poter dormire un po'. Dopo alcuni minuti di sonno, Davide mi sveglia e vedo che sta vomitando. Lo sorreggo per qualche minuto, quando mi chiede di sostituirlo e mi spiega che c'è una stanza con dei prigionieri, e che bisogna stare alla porta e dirgli "USKUT!" appena provano a parlare.

Gli chiedo cosa significa "Uskut!", in arabo. Davide mi risponde che vuol dire "Silenzio!". Avrei dovuto capirlo da solo, visto che è la stessa radice dell'omonima parola ebraica "sheket". Per capire le lingue semitiche, quasi sempre è sufficiente cercare le consonanti delle parole. In *uskut* e *sheket* le consonanti sono le stesse: s, k e t.

Mi sono chiesto che diritto avevo io di dirgli di stare in silenzio. In fondo quella era casa loro ed io ero l'invasore.

E così mi sono trovato da solo in una stanza con quaranta ragazzini palestinesi appena fermati. Avevo una fifa blu, vestito in divisa con il mitra in mano e pieno di munizioni, ma ho dovuto fare il cattivo di fronte a questi ragazzini, obbligandoli a stare zitti, a non fumare ed a stare in piedi.

Avevo addosso ottanta occhi che mi guardavano con odio. In quel momento, per loro, io ero il simbolo del male. Ho dovuto fare, come fosse una recita teatrale, la faccia del malvagio. La cosa mi si addice molto poco nonostante dicono che assomiglio a Saddam Hussein...

Ad un certo punto sento dei colpi venire da dietro di me. Mi volto e vedo la scena più terribile a cui abbia mai assistito: un paio di coloni armati, non in divisa, stavano imprecaando e prendendo a calci un prigioniero arabo svenuto e seminudo, che era a terra. Per rinforzare la dose, ogni tanto lo battevano con il calcio del fucile.

Allora ho appoggiato il mio mitra *per terra*, davanti ai 40 ragazzini prigionieri, ho cominciato a discutere coi coloni, dicendogli che si trattava di un essere umano svenuto e che lo stavano torturando, che era contrario alla legge, contrario alla Convenzione di Ginevra ed al regolamento della purezza delle armi.

Per tutta risposta, questi hanno cominciato a ripetere frasi della Torah del tipo “Ricorda cosa ti ha fatto Amalek”, spiegandomi che gli arabi ci odiano e ci vogliono uccidere tutti e che è giusto trattarli così. Non ci ho più visto dalla rabbia e mi sono gettato col corpo a proteggere l’uomo svenuto. Ne è nata una colluttazione coi religiosi ed ho dovuto picchiare i due con tutte le mie forze perché smettessero di torturare il prigioniero. Alla fine hanno desistito. La cosa più incredibile è che i 40 prigionieri erano lì fermi a guardare la scena, e nessuno di loro ha osato prendere il mio mitra abbandonato alla portata di chiunque, ed usarlo per liberare tutti.

È stato quello il mio primo incontro con l’ebraismo integralista che mi ha provocato una crisi ideologica non da poco: se da un lato capivo che avevamo dei nemici, dall’altro era tragico trovarne anche all’interno del mio stesso popolo.

L’idea mia di base era che tra fratelli non si dovesse fare la guerra. E soprattutto, era importante rimanere saggi non facendo del male gratuito, che ce n’è già abbastanza, nel mondo.

Dopo alcune ore siamo tornati al campo nel deserto, abbiamo ripreso ad allenarci al combattimento in trincea.

Paura, tanta paura. Di notte corri dentro la trincea a labirinto, ci sono incroci e bivi da tutte le parti e non sai se c’è qualcuno dei tuoi compagni lì oppure no. I proiettili che volano intorno,

pericolose bombe che esplodono a 50 metri da te, grida di ordini in ebraico. È stato lì che ho cominciato ad odiare la guerra. Mi sono tornati in mente i film di guerra che vedevo da piccolo, i soldatini con cui giocavo sul pavimento di casa mia e ho cominciato a sentire che non ce la facevo più.

Quando è finita l'esercitazione, si è sparsa la voce che era appena morto Bob Marley. La notizia ci ha colpito: per noi la musica di Bob Marley era una religione.

Siamo tornati al campo marciando di corsa e cantando "*No woman no cry*".

Ero teso e non riuscivo più a coordinare la compagnia, né a lavarmi i denti o le calze e neppure a mettere il talco nelle scarpe, per asciugare il sudore.

Ho cominciato ad incazzarmi con tutti. Dopo una dormita di tre ore, mi sono alzato e vestito in un attimo, gridando, ad ogni minuto, quanto tempo mancava all'adunata; ho preso il mitra, il cinturone ed il mortaio ed ho iniziato a camminare.

Durante la strada mi sono venute le lacrime agli occhi. Ho iniziato a piangere e le lacrime sono uscite per ore, all'inizio con un misto di vergogna e nausea: piangevo in pubblico e non riuscivo a controllarmi.

Come se si potesse controllarlo, il pianto.

Al comandante che, vista la situazione, mi aveva chiamato a rapporto, dissi che ero stufo della violenza, della naja e che odiavo la guerra.

Anche il comandante mi disse di essere stufo della guerra, ma io insistetti: "Sì, ma io sono più stufo di te...".

Lui si morse il labbro per non ridere. Capii che sembravo ridicolo, con questa mia testa dura.

Ho continuato a piangere sino a sera, correndo nella polvere, respirando aria secca e sporca: sentivo di odiare la guerra con tutto il mio essere.

Durante la marcia notturna, i compagni argentini hanno intonato "bandiera rossa" in italiano, cercando così di sostenermi e di farmi sentire che mi erano vicini.

Nella notte fonda, con il cielo stellato, ho corso per chilometri in un deserto roccioso, mentre gli amici cantavano per me e con me. Cosa c'è di più surreale di questo?

Io non sono fatto per queste cose.

Il giorno dopo il comandante mi ha mandato a Tel Aviv all'ospedale militare, dove dovevo incontrarmi con la psicologa per valutare la mia situazione mentale, considerato che stavo piangendo ininterrottamente da 24 ore.

L'incontro con il medico è stato piacevole e disteso. Le ho raccontato degli ottanta occhi che mi guardavano con odio e del fatto che non riuscivo più a sopportare il servizio militare e la guerra. La psicologa, simpatica e sorridente, mi ha detto di farmi forza, che la mia reazione era assolutamente normale e mi ha rispedito alla base, come se niente fosse successo...

Aveva capito che non c'era rischio di suicidio, che era ciò che preoccupava il comandante. L'esercito cerca in tutti i modi di evitare tali tragici eventi, ma non arriva ad esonerare tutti quelli che minacciano di volerlo fare.

Ai confini del Libano

Alla metà dell'estate del 1981 fui separato dai miei amici Davide G. e Davide S.

L'esercito aveva deciso che dovevo andare nel battaglione *Batash*, a fare la guardia sul confine nord, mentre loro due sarebbero andati a fare il corso allievi sottufficiali.

La separazione fu un trauma. Gli amici, sotto la naja, erano il supporto più importante, visto che le famiglie erano così lontane. Dopo alcune ore di un viaggio dissestato e rumoroso, funestato dai fumi di scarico, il grande camion militare che ci trasportava si fermò in una nuova base. Questa volta eravamo sulle montagne della Galilea, un posto decisamente più fresco del deserto della Giudea. Ero a Metulla, un villaggio fondato dai pionieri attorno all'inizio del '900, all'estremo nord del paese. In centro c'era la sinagoga e la drogheria, la fermata dell'autobus e la libreria comunale. Attorno tutte casette ancora non finite: di lì a qualche anno sarebbero diventate delle vere villette con giardino, alberi e prati attorno.

La base militare era stata ricavata da uno scavo dentro la cima di una montagna. Tutto attorno c'erano dei blocchi di pietre basaltiche grigie tenute su con una rete di ferro, a formare una muraglia di protezione in caso di bombardamento. Nella base c'erano delle baracche per i soldati, la sala da pranzo, i mezzi militari parcheggiati ed un enorme *bunker*: il magazzino dei materiali bellici. Il *bunker* era letteralmente pieno di munizioni ed armi di tutti i tipi: il colore dominante era quello verde oliva delle scatole di proiettili e quello nero dei fucili.

Ci trovavamo ai confini con il Libano. La rete di protezione della base era anche la rete di delimitazione del confine. Di là dalla rete c'era *Fatahland*, la terra dove scorrazzavano coloro che avevano come unico obiettivo nella vita la distruzione dello Stato di Israele.

Noi soldati avevamo invece come unico obiettivo quello di uscire il fine settimana per andare al mare o a ballare, sentire buona musica e farci, magari, uno spinello in compagnia di una bella ragazza. Di là dalla rete, era un altro mondo, il mondo della

guerra vera.

Lungo tutti i confini di Israele vi era già allora una lunga barriera metallica che delimitava il paese. Da questa parte della barriera c'era una strada sabbiosa, che veniva "pettinata" tutte le mattine da un gippono che trainava una specie di enorme spazzola di ferro. Le strisce sulla sabbia servivano per controllare se c'erano impronte sopra. Chiunque fosse passato sulla sabbia pettinata, avrebbe lasciato le sue impronte, a testimonianza di una infiltrazione non autorizzata.

In passato erano avvenuti diversi attentati nei villaggi circostanti, e bisognava stare all'erta in permanenza. Alcuni anni prima un gruppo di terroristi aveva attraversato il confine, bloccato lo scuolabus del villaggio di Avivim, e massacrato a mitragliate 12 bambini.

Accanto alla strada sabbiosa, c'era una strada in asfalto, dove viaggiavano solo i mezzi militari di controllo del confine. La rete stessa, ogni dieci centimetri, aveva dei fili metallici collegati a dei sensori elettronici, a loro volta collegati ad un sistema di rilevamento centralizzato, controllato 24 ore su 24. Se qualcuno o qualcosa toccava la rete, scattava l'allarme intrusione.

Lungo il confine erano disseminate basi nascoste nella montagna, ed all'interno di queste strette caverne artificiali c'era una stanza coi letti a castello ed un'altra con uno schermo: il pannello di controllo della rete di confine. Non appena qualcuno o qualcosa toccava la rete che separava Israele dal Libano, il soldato o la soldatessa di guardia al radar vedeva accendersi un LED luminoso e dava via radio l'allarme immediato, comunicando la posizione dell'accaduto. Spesso a toccare la rete erano dei cinghiali o delle mucche al pascolo. Dall'altra parte erano srotolati per terra alcuni rotoli di filo spinato, chiamati *konzertinot*, fisarmoniche. Disposte sul terreno per una larghezza di dieci metri ed un'altezza di due metri, le *konzertinot* servivano ad evitare che qualcuno malauguratamente posasse il piede sulle mine sottostanti. C'erano mine antiuomo ed anticarro lungo tutto il confine. In certi punti la pioggia ed il vento le avevano fatte emergere, e si vedevano. Sembravano dei piccoli UFO, erano di color *beauje* o verde, ed avevano un pulsante simile ad un grosso bottone in cima, il detonatore dell'esplosivo.

Naturalmente c'erano i cartelli in ebraico, arabo, inglese e francese, che indicavano che il terreno era minato.

Il lavoro di routine era la perlustrazione. Seduti su un gippone sgangherato senza tetto, si passavano le ore di giorno e di notte viaggiando sulla strada asfaltata a dieci km all'ora, guardando il panorama e la strada sabbiosa.

Sul gippone, davanti a sinistra c'era il pilota. Alla sua destra il *gashash*, l'esploratore-lettore di impronte. L'autista, di solito, era uno scazzatissimo militare di riserva mandato lì, lontano dalla sua famiglia, per i classici 45 giorni all'anno di servizio di riserva che gli uomini israeliani si fanno ogni anno. Il secondo era un beduino, appartenente quindi al popolo di nomadi del deserto che conoscono molto bene il terreno ed i suoi odori, sanno interpretare le impronte ed i segnali lasciati da eventuali malintenzionati.

Nella parte posteriore della camionetta, armati di razzi e mitragliatori pesanti, bombe a mano ed altre armi, eravamo in tre, ognuno seduto in una diversa direzione. A bordo c'era la radio, sempre accesa, ed ogni tanto si facevano le verifiche di ascolto con il comando centrale. La radio trasmetteva tutto quello che stava capitando nella regione, sicché eravamo informatissimi sulla situazione.

Avevamo battezzato la trasmissione: "Tutta la guerra minuto per minuto".

Si parlava sempre in codice. La radio era "la presente", il telefono da campo "l'alternativo", i soldati erano i *gafrurim*, fiammiferi. *Basar tari*, carne fresca, era il termine per definire le nuove reclute. *Kadur toran*, proiettile di turno, era il proiettile con il tuo numero di matricola impresso sopra. Era un proiettile da evitare sempre.

Con noi avevamo anche una dettagliatissima mappa plastificata della zona, dove erano segnati anche i singoli alberi, anche i nomi dei luoghi erano in codice, in modo da impedire al nemico di capire di che cosa stavamo parlando alla radio.

C'erano le strade "Fiordaliso" e "Ortensia", i paesi "Edgar Allan Poe" o "Victor Hugo", il fiume "Beethoven" ed il ruscello "Mahler". Ogni tanto arrivavano le nuove mappe, che sostituivano le precedenti, con i nomi del tutto modificati.

Una volta, giocando sulle diverse frequenze della radio militare, trovai qualcuno che parlava in italiano. La voce stava dettando un telegramma dalla stazione dei carabinieri di Alessandria. Il radiofonista chiedeva di cercare un tizio che era appena evaso dal

carcere. La cosa mi divertì un sacco. Mi chiesi come fosse possibile che le onde radio rimbalzassero a tremila chilometri di distanza e si sentissero così bene.

Una notte alla radio sentii due tizi che stavano parlando in spagnolo con accento centroamericano. Dopo un pò compresi che si trattava di un battaglione di soldati cubani, mandati da Fidel Castro a supportare la lotta del popolo palestinese.

Preso da una irresistibile voglia di protagonismo, mi misi a discutere alla radio con loro in spagnolo, chiedendogli perché erano venuti sino a qua a farci la guerra. Non mi ricordo cosa risposero, ma mi ricordo che fui punito per aver osato parlare con il nemico, anche se solo per pochi minuti. Pensai che, visto dalla loro parte, stavo facendo lo stesso anch'io: ero venuto da un altro paese per servire l'esercito di Israele. Che gliene importava a loro? Erano comunisti internazionalisti ed io ero un sionista socialista.

Ad ognuno la sua religione...

Un'altra volta venne, di giorno, una *troupe* della televisione sudafricana a filmare, per produrre un documentario sull'esercito israeliano. Avevo sempre con me nel *kitbag* il flauto traverso.

Preso di nuovo dalla voglia di esibizione, lo estrassi dal sacco e suonai della musica hassidika, con grande godimento del regista. Durante le lunghe e fredde notti passate sul confine tra la Galilea ed il Libano, mi ripresi psicologicamente poiché c'era la possibilità di dormire seriamente, quando non ero in servizio. La mancanza di sonno, durante l'addestramento, mi aveva distrutto.

Un po' di paura c'era sempre, dopotutto eravamo un bersaglio facile, neppure troppo mobile. Di là dal confine chiunque poteva spararci addosso tranquillamente, essendo noi allo scoperto e ben visibili. L'unica speranza, se ciò fosse avvenuto, era di non essere colpiti al primo colpo e di riuscire a reagire, mettendo in moto una tempesta di fuoco per dissuadere gli attaccanti.

Solo una volta, in una notte gelida ed umida del dicembre del 1981, ci fu un allarme: la recinzione tra i due Stati era stata tagliata. Alla radio ci diedero le coordinate del punto, si partì a tutto gas e dopo pochi minuti si arrivò al segmento dove la rete di confine era stata tagliata. Secondo le istruzioni, appena piombati sul posto bisognava sparare attraverso il buco verso il Libano.

In pochi secondi svuotammo una cassetta di munizioni da cinquecento proiettili del MAG, sparando alla cieca verso il recinto ed il bosco che c'era al di là di esso, senza vedere assolutamente nulla, dato il buio quasi completo. Era notte fonda, mi ero letteralmente cagato addosso dalla paura. Mentre stavamo sostituendo la cassetta esaurita, alla radio chiamò un tal *kadur sheleg*, Palla di Neve, chiedendo al sergente di pattuglia se forse pensavamo di essere al Carnevale di Rio. Evidentemente Palla di Neve aveva sentito gli spari e li aveva giudicati esagerati. Il sergente che comandava il gippone, un americano occhialuto, incrocio tra un topo di biblioteca e Woody Allen, rispose “Ma in questi giorni è *Chanukah*¹...”, cercando così di calmare le acque con una battuta scherzosa. Non sapeva con chi stava parlando. Il topo di biblioteca mi chiese di cercare sul libretto dei nomi in codice. Scoprimmo così che Palla di Neve era il nome in codice del Capo di Stato Maggiore dell'esercito che, avendo scelto di abitare nella villetta a venti metri dal punto in cui eravamo intervenuti, si era svegliato molto preoccupato ed anche incazzato per il frastuono degli spari. Il sergente fu punito per la sua battuta.

Non si seppe mai chi aveva tagliato la recinzione, ma il buco tra Israele ed il Libano c'era: qualcuno lo aveva fatto. Lungo la recinzione, in un paio di punti, il filo spinato e le mine si interrompevano per alcuni metri. Una notte il beduino-esploratore chiese al pilota di fermarsi, scese dalla camionetta dicendo di non sparare, si avvicinò alla rete, fece un fischio e di là, in mezzo all'oscurità, apparve un tizio con in mano un grosso oggetto. Si incontrarono alla recinzione (mentre noi eravamo a bocca aperta dallo stupore): il libanese gli passò un televisore attraverso un buco sotto recinto, in cambio il beduino gli diede dei soldi, che furono contati, lì nella notte. Il tutto durò sì e no un paio di minuti. Avevo assistito per la prima volta ad un fenomeno di contrabbando di merce tra due paesi nemici. Ed avevo scoperto che ci sono dei punti che non sono minati. Il comandante del gippone non disse niente.

¹ La festa delle luci.

Evidentemente *business is business*, anche in guerra...

Un giorno mi prelevarono dalla base; appena salito sul camion mi addormentai.

Quando mi svegliai per i salti del mezzo che percorreva una strada sterrata di montagna, chiesi a Picci, che era seduto accanto a me, dove eravamo finiti.

“Siamo in Libano, abbiamo attraversato il confine un’ora fa”, mi rispose Picci.

Era la prima volta che mi trovavo in territorio nemico. Da quel momento ero un invasore e non mi sentivo a casa mia. Non mi era stato detto che sarei passato da quella parte, né la faccenda mi attraeva particolarmente: le cose stavano diventando sempre più pericolose.

Il camion continuò a sobbalzare su una strada. Era giorno e mi guardai attorno.

Attorno a noi la metà delle case erano distrutte. Non si vedeva anima viva.

Ci fermammo vicino ad una costruzione che sembrava una scuola o una caserma. Sceso dal mezzo, mi infilai giù per delle scale ed entrai in uno scantinato dove c’erano delle brandine. Appoggiai il fucile vicino ad una branda ed in quel momento sentii un’esplosione che Fantozzi definirebbe “pazzesca”: vidi il soffitto dello scantinato tremare come una foglia. Cascarono alcuni calcinacci.

Dopo alcuni secondi, risalite le scale, uscii all’aria aperta e trovai un bambino libanese di non più di dieci anni, con un Kalatchnikov appoggiato sulla sedia. Il bimbo stava appollaiato accanto al muro, tranquillo come un contadino messicano sotto un sombrero.

Sulle sue gambe aveva un quadernetto, con due colonne e delle crocette.

Con quel poco di arabo che avevo cominciato a masticare gli chiesi cosa era successo.

Lui mi guardò e mi rispose in ebraico.

“Una entrata” e mi mostrò che aveva segnato correttamente la crocetta sulla colonna delle “entrate”, indicandomi a non più di cinquanta metri un enorme buco ancora fumante nella terra, segno che evidentemente ci era appena “entrato” un obice di cannone.

Poi mi indicò con il dito una fortezza appollaiata su un alto monte al di là dalla vallata, spiegandomi che quello era il Beaufort, la roccaforte dell'OLP¹, da cui partivano le “entrate”, ovvero le cannonate dirette nella nostra direzione, ed a cui venivano dirette, naturalmente, le nostre “uscite”.

Il bambino aveva ricevuto l'importante incarico di contare le cannonate e separarle in due colonne, a seconda che fossero arrivate o partite.

Statistiche di base...

Era la prima volta in vita mia che sentivo arrivare un colpo di cannone a pochi metri. Non capivo come avesse fatto a salvarsi, quel bambino, e nemmeno come facesse a stare così tranquillo dopo una esplosione di quella portata.

Non ci furono altre entrate né uscite, quel giorno.

Una notte mi misero di guardia davanti alla villa del Capo di Stato Maggiore dell'esercito dei cristiano-maroniti del sud del Libano, il maggiore Saad Haddad.

Le ore passavano piano, avevo la tuta militare antifreddo, chiamata *hermonit*, che mi proteggeva, ma dovevo muovermi per scaldarmi.

La tuta era un *overall* verde scuro, con tanto di cappuccio impellicciato e molto ben imbottita di materiali a tenuta termica, inventata per i soldati che dovevano stare a guardia. Il nome *hermonit* derivava dal monte Hermon, al confine nord di Israele, da dove si vede il panorama della periferia di Damasco, la capitale siriana. Sul monte Hermon ci sono gli unici impianti sciistici che esistono in Israele, la neve è spesso pesante e bagnata, e la discesa è difficile e snervante. La neve in Medio Oriente è molto diversa da quella farinosa e leggera delle Alpi. Davanti a casa del maggiore non successe niente per un bel po'. Avevo il colpo in canna e la sicura aperta, pronto a sparare. Ero solo, con una pallida illuminazione dalla strada, un bersaglio facilissimo. Avevo con me la radio.

Tutto d'un tratto, verso mezzanotte, fui aggredito per scherzo da una diecina di bambini urlanti con le zucche in testa. Per puro miracolo non sparai. Quella era la notte di Halloween, ma io non lo sapevo.

¹ “Organizzazione per la Liberazione della Palestina”

Ringrazio Dio per avermi aiutato a non premere il grilletto, poiché avrei ucciso dei bambini innocenti.

Alcuni giorni dopo ci stabilimmo in una costruzione abbandonata a Marjayoun, una cittadina del sud del Libano, subito più in là della valle della Beqàa. La costruzione era nel cortile di un ospedale-convento gestito da suore francesi.

Eravamo nella zona dove abitavano i cristiano-maroniti, che da anni soffrivano per le incursioni dei combattenti palestinesi. Appena sparsa la notizia che tra gli israeliani c'era un gruppo che parlava italiano, le suore ci invitarono a vedere la televisione da loro, si sedettero con noi e nacque subito un'amicizia grazie alle nostre comuni origini europee.

Un giorno uscii da solo dall'ospedale-convento per andare a farmi un giro nel paese, come un normale turista. C'era una casa abbandonata: una bella villa in stile liberty di almeno cent'anni, come non se ne vedono mai in Israele. L'architettura della costruzione mi ricordava qualcosa della bella villa dei miei zii a Pavarolo, sulle colline vicino a Chieri. Aveva ancora qualche vetro colorato non infranto. All'interno, trovai i resti di un lusso borghese del tempo che fu prima della guerra. Una bambola per terra indicava che lì ci aveva abitato anche una bambina, una vecchia cornice con una foto in bianco e nero di inizio secolo ritraeva una famiglia dall'apparenza felice.

“Anche qui è passata la guerra”, pensai, “chissà dove sono ora i proprietari di questa bellissima casa”.

Accanto ad essa c'era un'altra casetta, questa era abitata. Un signore che era lì fuori, sulla veranda, mi fece segno di avvicinarmi. Non senza paura mi incamminai e cominciammo a parlare un po' con le mani, un po' in arabo ed un po' in francese: mi spiegò la storia recente del villaggio. Loro erano cristiani, mi diceva, e per questo i mussulmani li odiavano e gli facevano la guerra, ed era grazie all'aiuto del nostro esercito che riuscivano a sopravvivere, altrimenti li avrebbero trucidati tutti.

Mi offrì un fortissimo tè con moltissima menta. Trangugiai il tè con piacere. L'uomo mi disse che sarebbe venuto a trovarmi all'ospedale il giorno dopo.

Me ne andai, pensando che ero stato un po' folle ad andarmene in giro da solo in Libano, vestito con la divisa da soldato israeliano.

Volevo vedere, volevo avere un contatto con la gente del luogo. Volevo capire che cacchio ci stavamo a fare lì.

Il giorno dopo lo stesso signore arrivò su una vecchia Fiat 124, entrò nel cortile del convento, scese dalla macchina con una valigetta tipo 24 ore, e cominciò a parlare di *business*.

Non capivo a quale *business* si riferisse, finché non aprì la valigetta. Era completamente piena di una specie di resina fangosa ma resistente, un blocco unto da un olio scuro e con un forte odore.

“Hashish! Questo è hashish”, mi spiegò sorridendo pensando di aver trovato il cliente giusto.

Quando capì che la cosa non mi interessava affatto, si rabbuiò e se ne andò promettendomi che sarebbe passato in seguito.

Non avrei veramente saputo cosa farmene di quella quantità di droga. A quei tempi ci si faceva una canna al mese, se andava bene, sempre con del buon reggae di contorno, fuori dalle odiate divise e soprattutto lontani dal fronte.

Mi resi conto dopo poco tempo che i campi lì attorno erano pieni di piante di marijuana.

Ciccio, che era con me negli stessi luoghi, mi ricordò quel film di Mel Brooks dove i romani passano per un campo di canapa in fiamme, e si sballa tutto il battaglione.

“Perché non facciamo così anche noi? Bruciamo il campo e facciamo sballare tutti i contadini della vallata!”, disse, incurante delle possibili conseguenze umane e diplomatiche.

“Lascia stare, Ciccio, siamo in guerra”, gli risposi.

Il giorno dopo il tizio della valigetta tornò, sempre sulla Fiat 124, che aveva per l’occasione arredato con un portasci su cui aveva appoggiato due paia di sci.

Era inverno. Di fronte, in territorio che mi risultava nemico, c’era il Monte del Libano, ricoperto da uno spesso strato di neve. C’erano degli ottimi impianti di risalita funzionanti. Il tizio, indicandomi le alture innevate, mi invitava ad andare a sciare insieme a lui.

Il guaio è che gli impianti erano nel territorio occupato dall’esercito siriano...

Anche stavolta, a malincuore, dovetti rinunciare all’offerta. Per me, torinese sciatore, fu quella una decisione molto amara: erano almeno due anni che non sciavo. E le piste erano lì, letteralmente ad un tiro di schioppo...

Il nostro comandante la sera apriva la mappa puntandola sul muro in cartongesso, e ci spiegava la situazione bellica contingente.

“Da qui a qui c’è l’esercito dei cristiani del Sud del Libano, nostri alleati”, spiegava indicando una striscia larga venti chilometri, oltre la quale c’era un fiume, il Litani, che serviva da confine.

“Oltre il Litani, e sino a qui, ci sono quelli dell’OLP, nostri acerrimi nemici”, continuava con un tono come se stesse parlando di un cartone animato: Asterix e i Romani, per intenderci.

“Qui a nord-est, sul monte dell’Anti Libano, ci sono i siriani; a nord ovest l’esercito dei drusi. Qui ci sono le forze dell’esercito libanese, e qui quattro milizie private dei trafficanti di droga che coltivano la loro roba in queste zone”.

In più, dalle parti di Beirut stavano arrivando le forze multinazionali dell’ONU: francesi, italiani ed americani.

Era peggio del *far west*: nel raggio di cinquanta chilometri c’erano, tra eserciti ufficiali e armate private, una decina di organizzazioni belliche. Tutti contro tutti. Non si trattava di un film, era tutto vero, e per di più, noi ci trovavamo proprio in mezzo.

“Siamo qui per evitare che i terroristi si possano avvicinare al confine di Israele e per proteggere le popolazioni cristiane del sud del Libano”, rispose il capitano a chi gli aveva fatto la domanda.

Quella sera tre soldati israeliani erano partiti per controllare un punto di frontiera. Si trattava di un luogo il cui controllo non era ancora definito sotto quale dei dieci eserciti fosse. Nel buio completo, il primo di loro aveva inavvertitamente attivato una carica esplosiva toccando con la gamba un filo di nylon teso tra una mina ed un albero ai lati della strada. Il soldato era morto, gli altri due erano rimasti feriti.

La sera successiva, ricevemmo l’ordine di percorrere la stessa stradina in mezzo al bosco.

Il comandante disse a Ciccio: “Tu sarai il primo, dietro di te verranno Gavriel e Michael”.

Alla partenza, Ciccio mi guarda e dice, con forte accento romanesco: “*A Gabbriè, nun pozzo fa sta cosa a mi madre, me ucciderebbe... vacce tu per primo*”. Io, che da tempo

immemorabile non so dire di no, gli dico che va bene, senza pensare a quello che direbbe la mia di madre, se dovessi toccare al buio un invisibile filo di nylon collegato ad una mina posta sul ciglio della strada...

Fu la camminata più lunga della mia vita. Davanti ero solo, in una stradina buia, camminavo dicendo a me stesso che non avrebbero fatto un altro attentato proprio nello stesso punto dove lo avevano fatto il giorno prima.

Per fortuna fu così.

Dietro di me, a circa dieci metri di distanza, marciavano gli altri due soldati, anche loro a piedi, dietro ancora un cingolato con un sonar a bordo.

La destinazione si chiamava BLAT, che fa rima con l'onomatopeico BLAH, sinonimo di schifo. Mai nome era stato scelto meglio per un luogo dove **non** volevo andare.

Non ho ancora capito perché invece del soldato, il comandante non aveva messo in punta alla forza il cingolato stesso, la cui corazza avrebbe potuto resistere ad una esplosione certo meglio della mia pellaccia.

Ma gli ordini erano ordini.

Arrivammo ad uno spiazzo con una chiesetta in mezzo.

Lì era finita la gita. Ci fermammo, il compito era: due di noi fanno la guardia attorno al sonar corazzato ed uno dorme. Il riposo a rotazione era di due ore a testa, quanto basta per riprendersi un attimo.

Dentro il sonar due tecnici osservavano sullo schermo se qualcosa attorno a noi si muoveva. Erano capaci di distinguere se il movimento fosse di un essere umano o di un cinghiale. A quel tempo non c'era ancora il software per riconoscere le forme: era la mente attenta dei tecnici che lo faceva.

Arrivato il mio turno per riposarmi, entrai nella chiesa. C'erano una ventina di vecchiette, i libri di preghiere in caratteri greci, un forte odore di cera di candele.

Le vecchiette si voltarono, mi videro, e continuarono a pregare. Io mi appisolai nella parte posteriore della chiesa, armato e vestito, sdraiato sul pavimento. Non mi piaceva il fatto di essere armato in un luogo di preghiera. Ma non c'era alternativa: mica potevo lasciare il mitra abbandonato fuori dalla chiesa, in un punto geografico dove si sparava così spesso e dove poteva apparire il nemico da un momento all'altro?

Era tutto molto surreale: ero fuori dallo Stato ebraico, mi trovavo in uno Stato arabo, ed ero dentro una chiesa cristiana.

Per di più era la sera di Natale, fuori aveva cominciato a nevicare.

Mancava solo l'albero decorato, per rendere la situazione ancor più assurda.

La notte passò, volarono alcuni proiettili ed un paio di razzi, ma nessuno ci colpì, né colpì la chiesa.

La mattina tornammo a Marjayoun. Ci sembrava quasi di essere a casa...

Tra il convento e la valle del fiume Litani, in una zona che era praticamente terra di nessuno, c'era, in mezzo ad un prato verde, una piccola baracca fatta di materiale ondulato.

La baracca aveva una porta ed era chiusa con un grosso lucchetto.

Tutti i giorni tra le quattro e le cinque del pomeriggio, la porta veniva aperta e c'era un certo via vai intorno alla baracca.

Decidemmo di andare a vedere.

Entrati dentro, scoprimmo che tutti i muri della baracca erano coperti da orologi supertecnologici. Il negoziante ci spiegò che costavano praticamente niente: un dollaro l'uno.

Ciccio fiutò l'affare: ne comprò una decina, escogitando il modo per importarli in Israele alla prima licenza.

Molti degli orologi erano dell'ultima generazione, arrivati pochi mesi prima da una nave di passaggio dal Giappone e diretta in Europa, il cui comandante non sapeva dei pericoli che c'erano al porto di Beirut a causa della guerra civile. La nave fu saccheggiata da bande di ladri, ed il suo contenuto venduto a prezzi da urlo nei villaggi del Libano.

C'erano anche gli orologi con i tastini numerici tipo calcolatrice tascabile; i tastini si potevano premere solo con una punta di una penna o matita, essendo essi troppo piccoli per le dita. Erano una novità assoluta ed in Israele non si erano mai visti, a quel tempo. Ciccio si inventò un ingegnoso sistema per il contrabbando: tolse quasi tutti i proiettili dai caricatori, riempiva di orologi i caricatori vuoti, mettendo sulla parte superiore solo due o tre proiettili, per nascondere gli orologi sottostanti. Tornato in Israele, durante il week end li rivendeva tutti in poche ore, a cinque dollari l'uno.

Peccato che poi abbia cominciato ad usare la stessa tecnica per portare la marijuana in Israele. Non fu mai pizzicato.

Un giorno fummo portati tutti sulla cima di un promontorio, dove stava appoggiato un vecchio container color grigio, che diventò il nostro ostello. Il luogo si chiamava Nebi: in arabo significa “profeta”. Attorno al monticello era pieno di mine antitutto. Eravamo in pieno territorio nemico, in soggiorno obbligato in cima a un monte, a guardare il panorama, giorno e notte.

Era Gennaio, il freddo pungeva e la mattina alle quattro il comandante decise che era ora di fare un po’ di corsetta nella nebbia. Per terra c’era una lunga striscia di gesso bianco, che delimitava il campo minato. Non c’era nessun filo spinato, né altro tipo di barriera. L’ordine era di correre sulla striscia di gesso a non più di venti centimetri a sinistra di essa. Mentre correvo tutto imbardato con armi e munizioni sulla striscia di polvere bianca, pregavo il Santo Benedetto Egli Sia che non mi facesse prendere una storta al piede e cadere sui bottoni esplosivi. Le mine erano quasi tutte sottoterra, alcune erano emerse, ripulite dalla pioggia e dal vento.

Nel container non c’erano né brande né letti, sicché mi costruii una specie di materasso mettendo insieme quattro porta missili anticarro, ognuno dei quali aveva tre bazooka appoggiati in un comodo inserto di morbida gommapiuma. Verificato che le sicure dei missili erano ben chiuse, mi ci stesi sopra e dormii come un ghiro. Era la prima volta che dormivo in un letto esplosivo.

L’aria era buona, in Libano, il panorama collinare era costellato di grandi ed ombrosi cedri. Il paese era più verde di Israele. Molte case erano d’epoca e decisamente belle, all’europea. Per certi versi sembrava l’interno della Costa Azzurra. Cercavo di godermi lo spettacolo da turista invece che da soldato invasore e di assaporare il gusto di una cultura diversa dalla mia.

Un giorno ci portarono a Elhiyam, a pochi chilometri dalla Siria. Era stato, anni addietro, un bellissimo villaggio di montagna: ora era completamente abbandonato, veniva usato dal nostro esercito

come base di addestramento per imparare a combattere in un centro abitato. Tutte le case erano bucherellate dagli spari, sia all'interno che all'esterno.

Avevo visto una cosa simile in una base segreta nel Neghev, che chiamavamo "Chicago": era riferito alle gangs mafiose americane degli anni '30 del secolo scorso che si mitragliavano a raffica e in continuazione come avviene nei film.

Combattere in un centro abitato è molto pericoloso, perché il cecchino si può nascondere in mille luoghi diversi. Si agisce sempre in gruppo, tenendosi lontani l'uno dall'altro, per evitare che una mitragliata ci falci tutti insieme.

Vi sono alcune regole fondamentali: non si passa mai in piedi davanti ad una finestra. Si deve usare il megafono dicendo in arabo di uscire dalla casa a mani alzate ed arrendersi. Non si entra mai da una porta senza prima aver tirato dentro la stanza una bomba a mano. Il primo dei soldati punta avanti il mitra, il secondo sta con la schiena appoggiata al muro e mira al palazzo di fronte, il terzo è girato all'indietro. In questo modo si coprono 180° della visuale.

L'azione più difficile è salire le scale sparando, stando attenti a non colpire i propri compagni. Sparando a distanza ravvicinata, c'è anche il problema delle schegge e portiamo tutti degli occhiali speciali per ripararci.

Una sera ci chiamarono dalla base per una missione di 36 ore. Si trattava di camminare di notte per alcuni chilometri, andando a controllare una zona di là dal fiume Litani, quindi in pieno territorio OLP, rimanere lì stesi tutto il giorno ad osservare e controllare il territorio per poi tornare la notte successiva alla base.

Si partì ben vestiti: armi, munizioni, acqua, razioni di guerra, mappa, radio, barelle, cassetta del pronto soccorso e amplificatore di luce stellare.

Eravamo una dozzina. Si camminava nella notte uno dietro l'altro, in assoluto silenzio ed a distanza di sicurezza, con le orecchie ben attente e gli occhi fissi a guardare nel buio. All'alba non eravamo ancora arrivati: percorrevamo un tortuoso e pietroso sentiero di mezza montagna. Avevamo percorso già circa una trentina di chilometri.

Alcuni minuti dopo il sorgere del sole, ho sentito degli spari e

visto schegge di proiettili che hanno colpito le pietre attorno a me. Come da copione, ben imparato al corso addestramento reclute, mi sono ritrovato per terra prima ancora di capire cosa stava succedendo, ho cercato un riparo dietro cui nascondermi e iniziato a rispondere al fuoco.

In pochi istanti ho capito a cosa erano serviti i lunghi mesi di addestramento. Eravamo diventati dei soldati-robot ed agivamo tutti in maniera automatica e sincronizzata. Lo scopo primario era salvare la propria vita e possibilmente anche quella dei propri compagni. Nessuno era lì per fare l'eroe.

Anche gli altri sparavano nella direzione da cui provenivano gli spari. Eravamo caduti in una imboscata, ma eravamo stati relativamente fortunati: gli spari provenivano da una postazione che era abbastanza lontana, ad almeno trecento metri di distanza. Nessuno di noi era stato ferito.

Pensai per quale strano motivo io, compagno e pacifista convinto, dovevo trovarmi in quella situazione di merda: stavo rischiando la vita per un ideale, mentre i miei amici rimasti in Italia si stavano dando alla bella vita.

Gli spari continuavano da una parte e dall'altra, noi rispondevamo al fuoco cercando anzitutto di coprirci dietro un masso, piuttosto che centrare il nemico.

Avevo sulle spalle la radio. Il comandante mi venne incontro strisciando, si tolse dal cinturone la mappa militare, la aprì, verificò bene la nostra e la loro posizione. Gli porsi la cornetta e lui diede via radio le coordinate della casa da cui ci stavano sparando. Poi diede l'ordine di nascondersi bene ed attendere, cercando di non esporsi, che stava arrivando l'artiglieria.

Dopo un paio di lunghissimi minuti, sentimmo un fischio ed un boato: da una distanza di una quarantina di chilometri dietro di noi, un proiettile dell'artiglieria aveva centrato in pieno la finestra di quella postazione, distruggendo buona parte della costruzione.

Non ci sparavano più. Ringraziai nel mio cuore i tecnologi che avevano inventato il sistema di puntamento. Pensavo che se proprio qualcuno doveva morire, era meglio che non fossi io. Mi resi conto che mi ero cagato addosso un'altra volta: evidentemente era la mia reazione naturale alla paura. Non mi fece schifo più di tanto. L'unico pensiero che avevo era che io da

lì dovevo uscire vivo.

Il comandante parlò alla radio per un po' e decise di tornare indietro, ma solo dopo il tramonto, per evitare di essere intercettati.

Siamo rimasti lì, in mezzo al territorio nemico, nascosti in una specie di grotta, sino a quando non si è fatto buio. All'entrata della grotta c'erano sempre due uomini di guardia, stesi per terra e con il colpo pronto in canna. La sera tornammo di corsa e mai fui così contento di rientrare vivo e incolume alla base. Al nostro rientro trovammo, per festeggiare, degli indimenticabili e fumanti spaghetti al pomodoro.

I giorni successivi a quello scontro furono quelli in cui capii e decisi che non avrei più avuto ideologie per cui lottare e che preferivo fare il piccolo borghese, lasciando che il mondo se la sbrigasse da sé a sistemare i suoi problemi.

Volevo trovarmi una compagna, fare dei figli, avere una casa ed un lavoro e godermi la vita, per quanto possibile.

Da allora non ho più cambiato idea ed ogni volta che incontro un idealista, politico o religioso che sia, mi viene sempre un senso di commiserazione nei suoi confronti. Gli ideali hanno certamente una loro valenza positiva, ma purtroppo vengono usati da grosse organizzazioni, chiese e partiti politici, per ben altri fini, ovvero per mantenere il controllo ed il potere sulle masse.

Verso la fine di Gennaio del 1982 terminai l'incarico di guardia al confine e fui mandato al corso per allievi piloti di carro armato. Nessuno mi spiegò né perché, né per chi avrei dovuto farlo ma, come si sa, l'esercito è l'ultimo luogo al mondo dove si può discutere un ordine.

Uomini e motori

Il viaggio durò parecchio, anche perché ci avevano spedito in una base in mezzo al deserto del Neghev, dalle parti di Kzyiot, sul confine con l'Egitto, a metà strada tra la striscia di Gaza ed il Mar Rosso, 450 chilometri dal Libano. Non esisteva un autobus che ci arrivasse, si poteva andarci solo in autostop e su quelle strade passavano solo mezzi militari.

Lì, a Kzyiot, il deserto era sabbioso e polveroso; all'orizzonte si vedeva solo superficie arida ed ancora arida. Non un albero, nemmeno dei cespugli. Le notti erano belle e quasi fresche ed il buio tale che le stelle formavano una specie di tappeto nel cielo. Di giorno il caldo era normalmente di quaranta gradi, secchissimi, e bollenti. Non si stava male: eravamo più vicini a Sharem El Sheikh che al Libano.

In cielo, proprio sopra la base, se ne stava sospeso in aria un enorme dirigibile, ancorato al terreno da una lunga fune. Serviva per tenere d'occhio il territorio nemico, lo chiamavamo "*shtinker meofef*", spione volante.



Da sinistra: Ciccio, Gabriele e Michel a Kzyiot, 1982.

Al corso si faceva un po' di teoria e molta pratica sul carro armato.

Mi venne in mente la poesia che ci avevano insegnato a scuola:

“Generale, il tuo carro armato è una macchina potente,
spiana un bosco e sfracella cento uomini.

Ma ha un difetto:

ha bisogno di un carrista.

Generale, il tuo bombardiere è potente.

Vola più rapido d'una tempesta e porta più di un elefante.

Ma ha un difetto:

ha bisogno di un meccanico.

Generale, l'uomo può far di tutto.

Può volare e può uccidere.

Ma ha un difetto:

può pensare.”¹

Non sapevo niente di carri armati né mi interessavano particolarmente.

I mezzi a nostra disposizione erano di produzione sovietica, modello T54 e T55, a cui gli israeliani avevano apportato alcune modifiche tecniche, come la presenza di un cannone diverso da quello originale.

Ribattezzati “Tiran”, erano dei carri bassi e veloci. Erano stati abbandonati nel deserto dai soldati egiziani durante le guerre dei Sei Giorni e del Kippur. I Tiran erano dei rumorosi bestioni di ferro di colore marrone chiaro, che viaggiano sulle pietre e sulla sabbia avvolgendoli con i loro cingoli. Nella nostra compagnia ne avevamo una ventina.

L'istruttore in aula ci spiegò che i russi costruivano le macchine e poi ci mettevano dentro gli uomini, mentre gli americani mettevano l'uomo al centro, ed attorno gli progettavano la macchina.

In effetti era molto scomodo stare dentro a quei carri. I progettisti di quei mezzi non avevano la minima idea di cosa significa la “*human engineering*”. Le istruzioni d'uso erano tutte in caratteri cirillici.

¹ Poesia di Bertolt Brecht

Un giorno ci portarono a vedere i *tank* Patton. Lì vicino c'era anche uno dei primi carri *Merkavà*, in cui si entrava da un comodo portellone posteriore e non dalle classiche e scomodissime botole dall'alto. All'interno il *Merkavà* sembrava più un aereo che un carro armato. Era di almeno una generazione più nuovo rispetto al russo. Tra l'altro, la parte anteriore della torretta, che di solito è quella più colpita, aveva uno spessore di acciaio e ceramica di oltre 90 centimetri, cosa che dava un notevole senso di sicurezza. L'interno dell'apparecchio era pulito, illuminato ed ordinato, le istruzioni erano chiare e leggibili, ed il livello della tecnologia era estremamente avanzato.

Durante il corso si smontava volta per volta un pezzo del carro armato, per poi rimontarlo. Questo lavoro era molto complesso e lungo, anche perché alla fine doveva essere tutto funzionante come prima. E' complicato togliere i cingoli da un carro armato, e poi rimetterli a posto pregando che tutto funzioni. Perché se non ci si riusciva, niente weekend a casa!

Dentro il carro, davanti al sedile del pilota ci sono due leve: se si tirano entrambe il carro frena, se si mollano, il carro va avanti. Se si tira una e si molla l'altra, il carro gira, in direzione della leva tirata. Non c'è il pedale del freno, ma c'è quello del acceleratore. Proprio come nel cingolato M113.

I carri armati sono solo un po' più rumorosi, soprattutto quando sparano.

Io ero pilota, nella torretta in alto dietro di me c'era il comandante; accanto a lui il puntatore, che aveva l'ingrato compito di mirare e sparare. Sulla testa avevamo il casco con la radio interna incorporata e sentivamo anche le comunicazioni di tutto il resto della compagnia. Dietro il pilota, sulla destra, c'era un grosso pulsante nero che si premeva per dare corrente all'intero sistema ed avviare i motori. Contrariamente a quello che pensavo, il carro armato non ha bisogno di una chiave per essere avviato, è diverso dalle automobili.

Nella pancia del carro, bene ordinati negli scaffali a nido d'ape, c'erano i proiettili, alti un metro ciascuno, del peso di una ventina di chili, spessi come una grossa mortadella.

Ce n'erano di tre tipi: normali, ad impatto ed anticarro.

Bel mix di prodotto...

La prima cosa che pensai entrando nel bestione, era che cosa sarebbe successo se fossimo stati colpiti noi da uno di quei proiettili: saremmo finiti tutti carbonizzati in una frazione di secondo, senza nemmeno avere il tempo di accorgercene. Lo spessore massimo della lamiera era di una dozzina di centimetri, ed avevamo montato sulle parti più a rischio delle mattonelle in ceramica.

In battaglia, per bucare un carro armato venivano usati i razzi o i proiettili anticarro. La carica esplosiva crea, al contatto con la lamiera, un sottilissimo filo di gas ad altissima temperatura che, soffiando dentro il ferro, lo fonde perforandolo. Il foro che si crea permette al resto della carica esplosiva di entrare nell'abitacolo.

Per questo usavamo le lastre protettive in ceramica, che non si sarebbero fuse nemmeno ad alte temperature. I razzi anticarro più moderni disponevano di una pallina di metallo duro che veniva sparata dal proiettile al momento del contatto, con lo scopo di spaccare la ceramica e permettere al filo di gas supercaldo di bucare in un istante successivo il metallo di protezione.

Alla velocità massima, su terreno piano, il carro arrivava anche a novanta chilometri all'ora.

Il mezzo consumava un litro di carburante ogni cento metri, e c'era abbastanza combustibile per un centinaio di chilometri. Avendo il mezzo un profilo piuttosto basso, era anche difficile da colpire.

Comunque, l'idea di dover usare questi strumenti sul serio non mi allettava affatto: erano delle vere bare di ferro e pregavo l'Inquilino del piano di sopra¹ di non doverli mai usare in battaglia.

Alle prime esercitazioni a fuoco che facemmo – dovevamo sparare a dei bidoni pieni di pietre, posti a tre chilometri di distanza - cominciai a perdere i capelli dalla paura. Non so come descrivere il rumore che fanno dieci chili di esplosivo che scoppiano a mezzo metro dalla tua testa. Basti pensare a quanto rumore fa un petardo da un grammo di esplosivo, e moltiplicarlo per diecimila. Avevo i tappi alle orecchie ed il casco di protezione, ma il frastuono, se così si può chiamare, mi

¹ Dio

rimbomba ancora oggi in testa.

Di notte usavamo un apparecchio che ci permetteva di vedere attraverso le lenti a luce infrarossa e sparavano dei proiettili che lasciavano una scia luminosa. Pareva un gioco di guerra, ma era la realtà.

Quando la botola era chiusa guardavamo fuori attraverso degli specchi periscopici fatti con dei prismi di vetro.

L'aria dentro il carro, durante gli spari, era irrespirabile. Il calore dei motori, sommato a quello del deserto e dei fumi della polvere esplosiva, rendeva l'ambiente molto simile alle rappresentazioni pittoriche dell'inferno.

Anni dopo, vidi un ambiente simile: ero al vecchio reparto saldature scocche di Mirafiori, dove stavo svolgendo un lavoro di consulenza logistica. Vedevo, in mezzo a scintille e fumo, esseri umani che passavano lì dentro gran parte della loro giornata: l'inferno dantesco in versione industriale.

La vita militare in Israele è un susseguirsi di sorprese: non sai mai a che ora ti sveglieranno di notte, dove dovrai andare e soprattutto a fare che cosa.

Così una sera arrivò un camion, ci si montò sopra in una dozzina e si partì. Solo che invece di andare verso nord, dove c'erano i pericoli, il camion andò verso est, attraversando tutto il deserto del Neghev su strette strade curve e polverose. Arrivati infine alla lunga e larga valle dell'Aravà, il mezzo si fermò accanto ad un bunker scavato dentro una collina. Scendemmo nel sottosuolo e ascoltammo l'ordine del giorno, o meglio, l'ordine della notte...

Sino ad allora ne avevo sentite, di cose strane, ma questa era fuori dalla mia comprensione. Ci volle un po' di tempo per smaltirla.

Ebbene, quella sera, la nostra <sporca dozzina> di soldati avrebbe dovuto attraversare il confine tra Israele e Giordania, passare sotto ad un ponte posto sulla statale che da Amman porta ad Aqaba ed entrare per alcuni chilometri nella valle che porta a Petra. A questo punto si avremmo dovuto formare un cerchio di persone distese a terra, tutti quanti dotati di visori ad amplificazione di luce stellare, ed attendere.

“Che cosa bisogna aspettare?”, chiese uno dei soldati.

Il comandante rispose con una lunga storia. Nei lontani anni '50 un gruppetto di soldati israeliani, guidata da Moshè Dayan e Ariel Sharon, un giorno attraversò il confine giordano, camminò lungo tutto il *wadi* che porta a Petra ed infine, di giorno, si fece una foto di gruppo proprio davanti all'antico palazzo di Petra, per poi tornare in Israele, dove mostrarono quella fotografia agli amici ed ai parenti per dimostrare il proprio coraggio.

Il guaio fu che la notizia fece il giro del paese in poco tempo, e da allora centinaia di giovani israeliani iniziarono a cercare di emulare Sharon e Dayan. Qualcuno era stato sorpreso dai soldati beduini dell'esercito giordano, ed erano stati guai grossi, dal punto di vista diplomatico, per riuscire a farli rientrare a casa illesi. Per evitare altri guai, il governo israeliano e quello giordano fecero un accordo segreto: gli israeliani erano ora responsabili del traffico illegale di "turisti" che entrava nella valle di Petra, e tutte le notti una pattuglia israeliana doveva sorvegliare il *wadi* per pescare i giovanotti israeliani che andavano a dimostrare il proprio imbecille coraggio.

I giordani si impegnarono a chiudere un occhio.

Noi, quella notte, eravamo lì proprio per questo scopo: per la prima volta, invece di dare la caccia ai terroristi, dovevamo dare la caccia agli israeliani.

Beh, è stata la missione più divertente.

Non c'era pericolo di scontri a fuoco, questo era già un bel sollievo.

La notte passò in fretta, nel deserto non faceva freddo: ad un paio di chilometri c'erano le luci delle auto giordane che passavano sulla statale. Oltre c'era una striscia buia, evidentemente la terra a cavallo del confine, e più avanti luci lontane, che provenivano da un kibbutz nell'arida valle dell'Aravà.

Eravamo stesi a pancia in giù nella classica formazione a stella, tutti con la faccia rivolta verso l'esterno e le gambe aperte. Il piede sinistro si appoggiava sul tallone destro del vicino, e quello destro toccava il tallone sinistro dell'altro vicino.

Ogni dieci minuti circa il comandante faceva partire la "scossa": dava un lieve calcio al suo vicino, che doveva continuare il segnale al seguente uomo nella formazione a stella. Se entro pochi secondi la scossa non tornava al comandante significava che qualcuno si era addormentato.

Per terra c'erano sassi e polvere, piccoli cactus e altre piante spinose; le solite formiche e piccoli scorpioni ci giravano attorno. Il deserto ha tanti odori diversi, a seconda del tipo di terreno in cui ci si trova. Quella notte l'odore dominante era un misto di salnitro e rosmarino. Il silenzio era totale. Alle prime luci dell'alba si rientrò quatti quatti in Israele, senza aver incontrato nessun "turista per caso".

Tornati alla base passavamo le giornate e le notti gironzolando per il deserto a cercare bidoni a cui sparare. Guidati dal comandante ci si muoveva a gruppi di quindici o venti carri, simulando varie situazioni. A volte si facevano esercitazioni in comune con l'aeronautica.

Bisognava sempre essere coperti da una collina o da un masso e solo al momento dello sparo si saliva su una postazione di visibilità sul nemico. Si puntava e si sparava, poi si tornava a ripararsi a marcia indietro a tutto gas.

Come nelle simulazioni di guerra fatte quando ero fante, anche lì la prima cosa era non essere in vista, stare il minimo tempo possibile nel campo visivo del nemico immaginario. Esattamente l'opposto di quello che si vede nei film di guerra, dove l'eroe di turno corre in campo aperto, ben visto dal nemico ma raramente si becca un proiettile.

Quando arrivò il mio turno di riposo, dormii un sonno profondissimo facendo stranissimi sogni: per potersi addormentare vicino a carri armati che sparano, il cervello deve spegnersi seriamente, altrimenti niente sonno.

Da allora i miei sonni non sono più tranquilli.

Nel maggio del 1982 fui chiamato in missione: dovevamo trasferire alcuni carri armati su una specie di bisarca, accompagnarli al porto di Ashdod e caricarli sulle navi da sbarco. Si stava preparando una guerra, un'altra sporca, fottuta e maledetta guerra.

Dopo la missione, chiesi rapporto al comandante della base. Volevo ad ogni costo richiedere la licenza per andare a visitare la mia famiglia in Italia. Ogni soldato immigrato i cui genitori vivevano all'estero aveva diritto a questo tipo di permesso *una tantum*.

La risposta del capitano fu negativa. Quel fine settimana uscii ed andai in kibbutz a chiedere consiglio agli anziani del villaggio. Uno di essi mi disse che il comandante della mia armata era un suo amico: si chiamava Tal Shachar e viveva nel kibbutz di Ein Hamifratz, a pochi chilometri da Akko. Ottenni un passaggio e un'oretta dopo camminavo sui sentieri di Ein Hamifraz, in cerca della casetta del generale.

Il generale mi ricevette vestito con una classica camicia a quadri scozzese e jeans. Gli spiegai che ero un soldato con la famiglia all'estero e che da tempo avevo chiesto di poter andare a far visita ai miei cari come era previsto, del resto, dal regolamento dell'esercito.

Lui ascoltò e disse subito: "Domattina passa a Jaffo alla centrale di comando del *Nahal*, chiedi della mia segretaria ed avrai il permesso".

Il giorno dopo ricevetti la licenza e poche ore dopo partii per l'Italia. Avevo due settimane da passare con la mia famiglia, lontano dalle divise e dagli ordini, dalle armi e dagli esplosivi, nella dolce e addormentata Torino, a tremila chilometri dal fronte.

In quei giorni scoppiò l'operazione "Pace in Galilea", chiamata anche la Prima guerra del Libano. In seguito ai quotidiani lanci di missili Katyusha da parte dei terroristi palestinesi sui villaggi e sulle città della Galilea, Menachem Beghin e Ariel Sharon avevano deciso di invadere il Libano per creare una fascia di sicurezza libera da terroristi, con lo scopo di proteggere Israele. All'inizio della guerra Sharon aveva promesso al governo che l'esercito non avrebbe superato la fascia di 40 km dal confine; dopo alcuni giorni però si seppe che i mezzi e gli uomini erano arrivati alla periferia di Beirut. I 40 km erano oltrepassati da tempo e, con essi, il limite logico di una guerra a semplice fine difensivo.

La guerra non ha mai senso, a meno che non serva ad evitarne un'altra di peggiori proporzioni.

In quei giorni ero a Torino seduto, nel tinello dei miei genitori, sul sofà in plastica verde e guardavo in televisione l'esercito di cui facevo parte invadere dal cielo, dalla terra e dal mare, il Libano. Avevo una sensazione mista di colpa verso i compagni e di ringraziamento per non essere tra loro.

Era il mese dei campionati del mondo di calcio e la grande

notizia era che l'Italia di Paolo Rossi aveva battuto in semifinale il Brasile. Andai con mio fratello a festeggiare la vittoria coi tifosi in Piazza Carlo Felice.

Il giorno dopo presi l'aereo per tornare in Israele: la licenza era finita.

Tornato alla base nel deserto del Neghev scoprii che il mio battaglione era rimasto l'unico a guardia del confine sud, e che nessuno dei miei compagni di battaglione era stato mandato in guerra al nord.

I carri che avevo caricato sulle navi ad Ashdod erano stati presi in consegna da un altro battaglione, meglio addestrato del nostro. Nella base del deserto la sera si guardava il telegiornale. Il cronista leggeva i nomi dei caduti di quel giorno. Non passava sera senza che qualcuno dei presenti si mettesse a piangere, al sentire il nome di un parente o un amico.

Straziante.

Era la quinta guerra arabo-israeliana. Alla fine della guerra del Kippur, nel 1973, era molto in voga una canzone che diceva:

“In nome dei carristi e delle loro facce impolverate,
io ti prometto, mia piccola figlia,
che questa sarà l'ultima guerra”.

Dopo la guerra del Libano non hanno l'hanno più trasmessa, quella canzone. Era una promessa non mantenuta.

Nella storia dell'umanità vi sono state innumerevoli guerre. In ogni guerra ha vinto chi aveva un vantaggio strategico nei confronti dell'avversario.

Ad iniziare dall'invenzione della polvere da sparo in avanti, ogni guerra ha portato dei “miglioramenti” tecnologici nel campo di battaglia: gli archi e le balestre, i fucili ed i mitragliatori, i cannoni ed i carri armati, gli aerei ed i missili, sono tutte invenzioni nate per dare un vantaggio strategico a chi le possedeva.

Nelle guerre mediorientali si è imparato che vince chi ha il controllo dello spazio aereo, del cielo. Dagli anni '60 in avanti Israele ha investito miliardi di dollari nella sua aeronautica militare, avendo compreso che quello era il vero cavallo di battaglia di un esercito che doveva difendere efficacemente un

piccolo paese.

La notte prima che iniziasse l'operazione Pace in Galilea partirono da Israele circa 250 piccoli aerei senza pilota, che volarono in ricognizione sui cieli del Libano. Nel frattempo, ad un'altezza di circa diecimila metri, volavano in cerchio tre grandi Boeing israeliani, completamente dipinti di nero, con a bordo sofisticate apparecchiature di ascolto e registrazione, oltre a computer programmati con algoritmi per la decifrazione di messaggi criptati.

Pochi minuti dopo l'invasione degli aerei senza pilota, dalle postazioni missilistiche antiaeree siriane partì una raffica di missili sovietici teleguidati che andarono effettivamente a colpire i mini-velivoli. Molti vennero centrati e polverizzati.

Il giorno successivo i media siriani diedero grande risalto all'operazione, dichiarando di aver abbattuto gran parte dell'aviazione di Israele. L'esercito israeliano rispose con un diplomatico "no comment". I siriani non sapevano che, mentre i loro missili viaggiavano in aria guidati da segnali radio trasmessi dalla propria base, i tre Boeing neri che volavano al buio lassù in alto, avevano il compito di registrare i segnali di lancio e di teleguida e, seduta stante, decifrare il codice che serviva per dare le coordinate direzionali di tiro.

Alcune ore dopo, quando fu decodificato l'algoritmo di direzionamento dei missili, si diede il via all'operazione vera e propria. Partirono decine di aerei israeliani. Questa volta erano aerei "veri", con tanto di pilota e munizioni: al momento del lancio dei missili antiaerei siriani, i Boeing trasmisero il segnale di guida ai missili, dando come coordinate della destinazione da colpire l'indirizzo geografico del punto da cui erano partiti i missili stessi, cioè della loro base di lancio.

In questo modo i missili tornarono alla base di partenza, colpendola, ed Israele ebbe il dominio del cielo a partire dalle prime ore del mattino del primo giorno di guerra.

Come nei migliori cartoni animati di Tom e Jerry.

Il resto è storia.

Sono quasi cento anni che arabi ed israeliani se le danno quotidianamente in quella regione, e penso che un bambino che guardi la TV veda questa tragedia più come se fosse, appunto, un

cartone animato che una storia vera.

Forse, se tutti guardassimo a quella regione come farebbe quel bambino, le acque comincerebbero a calmarsi.

Ho visto la finale di coppa del mondo vinta dall'Italia seduto in una baracca nel mezzo del deserto del Neghev. Quando finì e l'Italia vinse il campionato del mondo di calcio, chiesi ufficialmente al comandante di festeggiare sparando col carro armato ad un bidone nel deserto.

Il comandante rifiutò, ovviamente. Ma almeno ci avevo provato.

Una volta ci fu una esercitazione antincendio sul carro.

Durante la prova, nella radio interna del carro, il comandante pronunciava le parole: "Team, simulazione antincendio. Pilota, aziona l'estintore!".

A questo punto il pilota doveva semplicemente dichiarare "Estintore azionato!".

Anche Ciccio era pilota, solo che non capiva bene l'ebraico.

Quella volta gli sfuggì solo una parola: il termine "simulazione".

Prese l'ordine sul serio ed azionò l'estintore interno del *tank*.

L'abitacolo del carro armato in pochi secondi si riempì di una schifosissima schiuma biancastra e tutti e tre gli occupanti uscirono fuori dal carro armato, sporchi dalla testa ai piedi di questa pappetta bianca. Dopo una breve inchiesta il comandante spiegò a Ciccio il termine "simulazione" e come doveva agire quando lo sentiva.

Ciccio non fu punito, grazie alla sua buona stella e al fatto che obiettivamente non si poteva chiedere ad un ex giornalista delle borgate di Roma di comprendere il termine "simulazione" in ebraico.

Alcune settimane dopo, il giovedì sera, stavamo pulendo e preparando i carri prima del giusto riposo del weekend. Ciccio ricevette l'incarico di lavare i freni del carro, e non trovò di meglio che lavarli con la benzina, invece che con l'acqua come invece si doveva fare. Quando andò a parcheggiare il mezzo, alla prima frenata si alzarono scintille e fiamme. Il comandante gridò "TEAM INCENDIO! PILOTA AZIONA L'ESTINTORE!".

Ciccio a quel punto pensò che stavano cercando di provare la sua preparazione, ed invece di azionare veramente l'estintore, si mise a urlare nella radio interna "ESTINTORE AZIONATO!", come

da istruzioni.

Dopo pochi secondi il fuoco prese a divampare seriamente, e tutti, Ciccio compreso, scapparono a gambe levate dal carro. Il carro andò letteralmente distrutto, anche perché ormai erano esplosi due dei serbatoi esterni di carburante che provocarono una enorme palla di fuoco.

Il comandante dichiarò che Ciccio stava facendo all'esercito più danni di Arafat.

La storia fece il giro di tutto il paese in pochi giorni.

Nel corso del servizio militare, cercai in vari modi di farmi declassare, in modo da lasciare le unità combattenti, dove si faticava molto, si faceva un lavoro pericoloso e si usciva poco in licenza. Una volta dissi al dottore che mi dolevano i reni e che facevo la pipì rossa. Mi mandarono all'ospedale di Beer Sheva, dove spiegai il malessere al medico. Mi diedero un bicchierino di plastica per urinarci dentro, andai in bagno, pisciai nel bicchiere poi, con la fiamma di un accendino sterilizzai un ago che mi ero portato dietro, mi bucai un dito e feci cadere una goccia di sangue nel bicchiere col liquido giallo. Consegnai il bicchiere, con un po' di paura ed un po' di speranza, all'infermiere che gestiva il reparto. Mi fecero stare lì alcuni giorni per fare altri controlli. Alla fine mi dichiararono più abile di prima...

Alcuni mesi prima avevo provato a denunciare forti dolori alla gamba, sperando di passare, come molti altri erano riusciti a fare, alla fascia dei non-combattenti perché di costituzione debole ed a forte rischio di incrinature e fratture.

Non mi andava tanto di farmi passare per squilibrato mentale: un po' perché sapevo che le simulazioni erano il pane quotidiano degli psichiatri militari, un po' perché, volendo vivere in Israele, mi sarei portato dietro un brutto marchio per tutto il resto della vita.

Nel Settembre del 1982 ci fu il massacro di Sabra e Chatila, nei pressi di Beirut, dove i miliziani cristiano-maroniti uccisero per vendetta centinaia di civili palestinesi. L'esercito israeliano non fece in tempo ad intervenire per bloccare la strage, pur essendo posizionato non lontano dal luogo della mattanza.

Seguì una manifestazione di protesta popolare a Tel Aviv a cui partecipai insieme ad altre duecentomila persone, chiedendo al

governo di uscire dal Libano subito. Era l'inizio della lotta popolare per la fine di quella guerra, inutile e dolorosa come tutte le guerre.

Dopo alcuni mesi passati a cercare di defilarmi dai battaglioni combattenti, mi si presentò un'occasione d'oro: girava voce che cercavano qualcuno che sapesse un po' di lingue straniere: l'esercito aveva bisogno di un ufficiale di collegamento con le forze delle Nazioni Unite che si trovavano sull'altopiano del Golan.

Mi presentai per questo interessante incarico.

Me lo assegnarono considerato che parlavo quattro lingue.

Nel giro di una mattinata mi diedero i gradi di *liaison officer*, ufficiale di rappresentanza. Mi spiegaronò i miei compiti e mi ritrovai a fare il comandante di un posto di frontiera, dove passavano solo i mezzi dell'ONU. Dovevo intrattenere relazioni pubbliche con gli ufficiali delle Nazioni Unite.

Fui inviato sull'altopiano del Golan, al confine con la Siria e mi furono date le chiavi della frontiera di Quneitra¹, che era l'unico luogo dove di poteva passare dalla Siria ad Israele o viceversa.

Le chiavi aprivano un lucchetto che teneva chiusi due portoni metallici. Quello era il confine. Di là era meglio non andare, vista la situazione.

A quei tempi, gli unici autorizzati a passare il confine erano i soldati dell'ONU.

Dalla nostra postazione vedevamo in lontananza i soldati siriani, ma non avevamo alcun tipo di contatto con loro.

Il confine tra Siria ed Israele era un confine tranquillo dove da anni non si era verificato alcun tipo di scontro perché la Siria non ne aveva interesse: Assad preferiva dominare il Libano e far agire da là i miliziani del OLP che quotidianamente bombardavano il territorio israeliano.

Negli anni successivi, durante i *miluim*, il servizio militare di riserva, spesso venivo chiamato a ricoprire il ruolo di *liaison officer*.

Una volta ci diedero l'incarico di stabilirci per un mese in un container posto nella terra di nessuno, a metà strada tra il confine

¹ Cittadina sul Golan

israeliano e quello siriano. Dovevamo tenere d'occhio la situazione e gestire le relazioni con gli ufficiali dell'ONU che si trovavano in quella zona. Un giorno scoprii che in un punto di osservazione c'erano degli italiani. Mi precipitai alla loro piccola base e ci fu una vera rimpatriata, sempre a base di spaghetti, vino e parmigiano. Sono certo che se ci fosse stato un ufficiale siriano, si sarebbe anche lui divertito un sacco con noi.

Nel container eravamo in tre: l'autista, il comandante Moishe ed io. Il comandante era una persona interessante, voleva imparare l'italiano. Conoscendo bene l'inglese, mi aiutava in un lavoro che avevo accettato per guadagnare dei soldi: la traduzione dall'italiano all'inglese del testo di una testimonianza relativa alla Shoà.

Ricordando quei giorni, alcuni anni più tardi scrissi questo racconto surreale:

Il freddo cucuzzolo della terra di nessuno

(da leggere in meditazione)

Correva l'anno millenovecentosettantacinque e lo studente Tuvia Hacholev non sopportava il Latino, perché non aveva mai capito a cosa potesse servire quella antichissima lingua, usata ormai da poche migliaia di persone al mondo.

Poi Tuvia andò a vivere in Israele.

Arrivò l'anno millenovecentoottantadue e sulle alture del Golan era da un sacco di tempo che non c'erano incidenti di rilievo. Siccome Assad voleva tenere Damasco protetta, la guerra contro Israele andava fatta passando dal Libano, con o senza Hezbollah, con o senza OLP, con o senza i cristiano-maroniti, con o senza drusi, con o senza i finanziamenti iraniani.

Ma andava fatta.

Ebbene, sul Golan c'erano due confini: il confine israeliano ed il confine siriano. Tra i due confini c'era una striscia di larghezza variabile da 5 a 10 chilometri e lunga una cinquantina; la striscia separava le forze dai sin tempi dell'armistizio della guerra del Kippur.

La zona si chiamava in inglese "NO MAN LAND", la TERRA DI NESSUNO.

In quella striscia di terra non abitava nessuno, vi erano solo le postazioni degli ufficiali di controllo delle Nazioni Unite. Inoltre potevano accedervi gli ufficiali israeliani e siriani, che tenevano le Relazioni Pubbliche con i caschi blu, ma era tassativo ordine che tra di loro non si potessero incontrare.

Di qua dai confini di Israele e di là dai confini siriani, vi erano dei veri battaglioni di caschi blu dell'ONU.

Venivano da lontano: c'erano i polacchi, gli austriaci, i canadesi, i nepalesi ed i finlandesi.

Al *checkpoint* di Kuneitra, ex-capitale del Golan, c'erano, dalla parte israeliana, i soldati israeliani, ed alcuni caschi blu. Uno di questi, il finlandese, a forza di sentire una certa canzone alla radio, aveva imparato a cantarla anche lui.

La canzone diceva: "*yoshev al hagader, reghel pò, reghel sham, yoshev al hagader, besseder im kullam*".

Traduzione: "seduto sul sul confine, un piede di qua, e l'altro di

là, seduto sul recinto, vado d'accordo con tutti"

Il casco blu finlandese non aveva la minima idea di che cosa stesse cantando.

Dal *checkpoint* israeliano si poteva vedere il *checkpoint* siriano, che era ad oriente, circa 700 metri più in là.

Una sottile strada congiungeva i due *checkpoint*. La strada che tagliava in due la Terra di Nessuno, nel punto in cui essa era più sottile.

Ogni settimana arrivava dalla Siria ed entrava in Israele un camion pieno di lattine di birra per le truppe austriache; mentre il soldato israeliano di turno al *checkpoint* controllava che non ci fosse del dolce esplosivo nascosto da qualche parte, il signor Tuvia, doveva intrattenere le relazioni pubbliche con i comandanti dell'ONU.

Alla sera, si chiudeva il cancello del confine e si riapriva al mattino successivo. Tuvia prendeva la jeep ed andava a dormire nella sua cameretta nel kibbutz dove abitava, a circa 45 minuti di macchina da quel confine.

Una mattina, Tuvia rimase addormentato nel suo letto in kibbutz perché la sveglia non aveva suonato e siccome aveva in tasca le chiavi del portone dell'unico passaggio esistente tra Israele e la Siria, ecco che, quel giorno, la frontiera rimase chiusa per più di tre ore, con la gente da una parte e dall'altra, inferocita per la lunga attesa.

Tuvia svegliatosi alle 9 del mattino, con il cuore a millecento battiti al secondo, si rese conto di aver tenuto fuori dal confine, su quel tratto che veniva dalla Siria e si trovava nella Terra di Nessuno, almeno venti esseri umani trepidamente in attesa che Sua Altezza Reale, il Re dei Lattai si riprendesse dal torpore!!! Roba che se fosse successo in altri tempi, avrebbe potuto scatenare una feroce guerra tra Tutan Kamon e Kamon Tuta, guerra che nemmeno le UNITED NATIONS OF NIUIORK avrebbero potuto evitare.

Un folle rally in jeep per scendere a valle dove passa il fiume, attraversamento del Giordano sul ponte di ferro delle Figlie di Giacobbe, poi su di corsa a centoventi all'ora sulle strade sdruciolevoli e bucherellate del Golan, ed eccolo arrivato al gran cancello. Tira fuori le chiavi, apre il lucchetto che serra il confine e, finalmente, la gente comincia ad attraversare la frontiera.

Per primo si presenta un ufficiale austriaco.

Tuvia sapeva solo lo spagnolo, l'ebraico, l'inglese, l'italiano e masticava pure un pò di francese e arabo.

L'austriaco però sapeva solo tedesco, russo e ungherese.

INZOMMA, NUN C'ERA COMMUNIKATZIA TRA I DUE !

"Che si fa?" , pensò Tuvia.

Ebbene, Tuvia notò sul colletto dell'austriaco una sottile fascetta bianca che ricordava il colletto di una camicia coreana.

Dai documenti dell'austriaco risultava che si trattava del cappellano militare del battaglione austriaco. L'austriaco era molto scocciato della lunga attesa, contraria agli accordi tra l'esercito e le Nazioni Unite.

Ed aveva ragione.

Tuvia pensò:"devo salvare la situazione, forse questo parla Latino" e gli chiese, facendo uno sforzo mnemonico sovrumano: "*De quo venis?*".

L'austriaco spalancò la bocca dalla sorpresa, perché non sapeva che la lingua ufficiale parlata sulle alture del Golan fosse il Latino, quindi rispose:

"*De Damascum*".

E Tuvia:

"*Ab quo vadis?*"

L'austriaco:

"*Ab Tiberiadem*"

Infine Tuvia, con un ultimo enorme sforzo, salutò così:

"*Pulcrae Iter!*"

Intendeva dire "buon viaggio".

E gli strinse la mano.

L'austriaco ringraziò e se ne andò per la sua strada.

Tuvia era contento, sia perché era un pezzo che era uscito dall'inferno libanese, sia perché aveva imparato un nuovo *midrash*¹:

“Quando, a scuola, ti insegnano la cosa più inutile che esista, sappi che un giorno ti servirà”.

Seconda passata:

Erano passati tre mesi dopo l'incontro con l'austriaco e Tuvia stava studiando al Politecnico di Haifa, una cosa tipo ingegneria

¹ Una storiella o una interpretazione della Torah.

gestionale,
poi
una sera,
arriva l'ordine di presentarsi di nuovo per fare il servizio militare di riserva.

Dopo poche ore Tuvia si presenta in ghingheri (camicia a quadri e jeans Roy Rogers) nel freddo inverno del Golan, al comandante del Reparto di collegamento con le Nazioni Unite, proprio vicino al *checkpoint* di Kuneitra, per sapere il da farsi.

L'accattivante ed erotico ordine del giorno era: cambiarsi, prendere la jeep, la radio, le batterie di riserva, armi, sacchi a pelo, mappe, cibo ed acqua, e partire, attraversando il confine, per andare in un punto indicato sulla mappa con il nome di FREDDOCUCUZZOLO1986 (su questa terra tutti i nomi sono assolutamente di fantasia).

Si era in tre: Tuvia, Moishe, e l'autista marocchino.

Si monta sulla jeep e si parte.

On the road, si arriva e si supera il *checkpoint*, si vira a sud per altri dieci chilometri sempre stando sulla strada dove non c'era nemmeno un cane.

Finalmente si arriva al luogo indicato sulla mappa.

Il programma del tour operator prevedeva un felice soggiorno di 30 giorni a tariffa business full optional, appollaiati come galline in cima ad un monte.

Sul cucuzzolo c'era un container marrone, rinominato GOD RAND per via della scritta "Gondrand" un pò rovinata. Era considerato dai turisti uno dei migliori della regione ed era stato nominato "*ONE MILLION STARS HOTEL*" perché d'estate, evidentemente, si poteva dormire fuori dal container e potevi vedere il cielo strapieno di stelle, visto che l'inquinamento luminoso era zero.

Nel container c'era una stufa a cherosene, tre brandine, scatole di *LUFF* (carne in scatola del tipo super kosher luxus, ma era come una Simmenthal del 1847), un tavolo, due sedie, una lampadina, carta di giornali vecchi, dodici vecchie *pitta* lasciate lì dai tempi della Regina di Saba.

Altro materiale utile: tre mitragliatori Galil con manico in legno, 21 caricatori con proiettili calibro 0.56, le munizioni per la eventuale difesa personale, l'utilissimo apriscatole per le razioni di combattimento. Una tanica di acqua da ben cinque litri ed un

tanicone da 200 litri che veniva riempito di tanto in tanto da una autocisterna di servizio.

Allora c'era da controllare con il cannocchiale che fosse tutto tranquillo, lassù, sul Golan.

L'algoritmo delle istruzioni della pericolosa missione era:

Guardare sempre il panorama, cercando di abbassare le palpebre il minimo possibile, e tenere d'occhio le differenze tra i vari fotogrammi.

Non spegnere mai lo strumento. In questo caso lo strumento era l'occhio umano. Ma sul cucuzzolo erano in tre esseri umani e quindi avevano a disposizione, grazie a Dio, un totale di ben sei occhi. Per questo motivo ci si organizzò in 6 turni di 4 ore ciascuno per occhio sveglio.

Se un fotogramma visuale risultava essere diverso dal precedente, significava che era entrato un pericoloso corpo celeste nel raggio d'azione terrestre. Verificare quindi se non si fosse trattato per caso di un cinghiale vero entrato lì per via di un passo falso, oppure se si fosse trattato piuttosto di un altro tipo di animale, un essere umano con cattive intenzioni.

In quest'ultimo caso era necessario chiamare **IMMEDIATAMENTE** il Comando Intergalattico Spaziale ed avvisarli di quello che stava succedendo.

Cercare quindi di evacuare, sia la paura che il luogo, stando bene attenti a non provocare pericolosi incidenti internazionali. Il termine più adatto è "smammare".

Se il punto precedente non funzionava per problemi contingenti o contenziosi, allora era evidentemente utile recitare tre volte la preghiera "*Shemà Israel, Adonai Elohenu, Adonai echAAd!*" ("Ascolta o Israele, il Signore Dio nostro, è unOO!").

Ed attendere in profonda meditazione modello Tibet.

Ma nel 1986 sul Golan era tutto tranquillo.

L'inferno era altrove, in Libano.

Il Libano era a cento chilometri di distanza, ma sembrava fosse in Nuova Zelanda, tanto pareva lontano.

Il silenzio veniva rotto solo dalle seguenti frequenze: cuculi, grilli, vento, qualche *squit* di topolino, un aereo di linea, il

fruscio dei pochi alberi. Stop.

Allora ci si scaldava la super- kosher - simmenthal nelle padelle militari con il segno rosso, che indica uno "strumento da cucina in cui ci si può cucinare la carne ed i suoi derivati ma non il latte ed i suoi derivati. Si può anche cucinarci il *parve*, cioè quei cibi che non sono né latte, né carne, come ad esempio le carote".

Fortunatamente, in giro non c'erano né vacche rosse, né tanto meno del pericoloso latte tapporosso, che potessero inconsapevolmente contaminare la sacra padella incrostata.

Passava solo, di tanto in tanto, un piccolo cinghiale, che era stato soprannominato "il *hazirino*¹ d'oro".

Poi, dopo esserci sparati anche i cetrioli salati come contorno all'avvelenamento *super kosher deluxe carrot top level from the best rabbits in the world*, si passava al lavoro di routine.

Allora Tuvia, che per guadagnarsi da vivere durante gli studi faceva il traduttore e l'interprete dall'italiano all'ebraico, propone a Moishe uno scambio: "io ti insegno l'italiano e tu, visto che sei di madrelingua inglese, mi aiuti a tradurre queste pagine dall'italiano in inglese".

Moishe disse: "volentieri, adoro l'italiano, e mi occupo di ingegneria tessile, anche se la mia lingua madre è l'arabo, più precisamente, l'irakeno. Perché sono di origine irakena".

Business is business, e così Tuvia insegnò a Moishe un pò di italiano.

C'era vento sul Golan, spesso pioveva.

Una volta è anche nevicato.

Meraviglioso.

Tuvia ha visto l'alba in mezzo alla nebbia con il monte Hermon bianco di gennaio.

Nel far west, cinque chilometri da lì, c'era lo Stato di Israele, mentre a quattro chilometri a est c'era la Siria.

Ci si trovava proprio su un Freddo Cucuzzolo della Terra di Nessuno.

Era probabilmente il più bel luogo sul Pianeta Terra. Fuori dai confini del Grande Armistizio del Settantatrè.

E così Moishe aiutò Tuvia a tradurre un centinaio di pagine di testimonianze sulla seconda guerra mondiale.

Il documento conteneva i racconti di alcuni sopravvissuti alla

¹ "maialino"

Shoà, contro Ivan Demjaniuk, allora sospetto criminale nazista. La redazione delle testimonianze era stata realizzata dal tribunale di Trieste alcune settimane prima ed il documento era richiesto e necessario al tribunale israeliano che stava esaminando il caso. Fu molto duro spiegare ad un ingegnere tessile americano ebreo ortodosso di origine irakena i complessi termini legali degli italici tribunali.

L'amico Moishe la mattina si metteva i filatteri ed il manto di preghiera, usciva fuori all'aria aperta a godersi il brullo ed umido paesaggio del Golan, e dire le benedizioni. Anche Tuvia, qualcosina diceva, secondo la norma del "male non dovrebbe fare, ed è anche una bella meditazione".

L'aria fuori era fresca e buona, molto buona.

L'erbetta era coperta da minuscole gocce di rugiada divina.

Poi si tornava a fare la guardia, parlare e tradurre.

Mentre si lavorava, visto il tema ed i personaggi del documento, Moishe e Tuvia parlavano della shoà, degli ebrei, degli arabi, di Israele, del tessile, dell'Italia e del futuro.

Sul Golan nessuno sparava nel lontano gennaio del 1986.

Tuvia prese il futuroscopio, una specie di telescopio sviluppato dal Mossad che permetteva di zoommare nel tempo. Lo puntò verso Gerusalemme, mise a fuoco sull'anno 2000 e vide arrivare il Papa.

Stanco era Karol, quel giorno. Barcollava.

Era venuto per chiedere solo una cosa: PACE!

Dopo i 555 ettoltri di sangue sparsi nella Guerra dei Sei Giorni (1967) e nella Guerra del Santo Digiuno di Espiazione (1973), nessuno ha mai più sparato sul Golan.

Da qualche parte su quel altipiano ci sono i resti di un carro armato, dove è morto nel 1973 un tal Maurizio, levita milanese e pilota di carro armato. Una leggenda metropolitana dice che l'unica Ferrari rossa che sia mai entrata in Israele fosse la sua. Di Maurizio, alla fine della guerra, hanno trovato solo l'orologio.

Finito il periodo del servizio di riserva, Tuvia tornò al politecnico, consegnò il lavoro tradotto, si prese i cinquecento dollari profumati amen, e continuò gli studi

Intanto Barak il lampo, come un fulmine si ritirò dall'inferno libanese.

E dopo poche ore i Hezbollah erano sul confine nord di Israele. Proprio al di là della rete che separa i due Paesi.

Quattro madri ebreo, i cui figli erano diventati polvere, gridavano. Ai Hezbollah.

Dall'Europa non si sentiva che cosa dicevano.

Ed anche gli altri, i Hezbollah, gridavano forte. Tuvia era certo che quelle urla di madri e guerriglieri, fossero molto meglio del silenzio che c'era sul freddo cucuzzolo.

Quelle urla erano molto più calde. Si urlavano parolacce e maledizioni.

Ognuno nella sua santa lingua.

Era la prima volta nella storia che arabi ed ebrei comunicavano a voce dal di qua al di là di un confine.

Invece di spararsi.

Li separava una striscia larga venti metri.

Sulla quale c'era del filo spinato srotolato.

La storia aveva fatto un altro piccolo passo in avanti.

Era tutto per una antica leggenda: il papà si chiamava Abramo.

Nomi dei figli: Ismaele ed Isacco

Solo che ad un certo punto, Abramo, per dimostrare quanto tanto credesse in Dio, era disposto anche ad immolare suo figlio sull'altare. Da Ismaele derivò la nazione islamica. Isacco figliò Esaù e Giacobbe. Da Esaù secondo il Talmud discese il popolo romano. Giacobbe invece era il padre delle dodici tribù di Israele.

E ne nacque una discussione che durò tremila anni.

Ma poi si calmarono.

Nel frattempo dai figli di Israele nacque un grande maestro, talmente bravo che fu scambiato per Dio in terra; altri credono che Dio sia Buddha, altri ancora l'Inter.

Mentre la mitologia greca era rimasta scritta sulle statue e su qualche ingiallito trattato di epica, quella mediorientale si continuava a proporre, giorno dopo giorno, sugli schermi delle televisioni RAI Un-Due-Tre e pure CNN. Molti anni dopo si sparse in Eurolandia uno strano fumo di colore verde verde. Era quello delle canne dei sessantottini invecchiati, che si erano fumati le cellule grigie, sinapsi comprese.

Dopo appena altri vent'anni, ci fu il Grande Scazzo della Palestina, chiamato Intifada. Come due bimbi che si contendono un giocattolo, i buoni ed i cattivi si laceravano le carni l'un l'altro in nome di chi era arrivato lì per primo, chi aveva più ragione e soprattutto chi ce l'aveva più lungo.

Allora Tuvia si scazzò anche lui un po', e se ne andò a vivere su un'isoletta del Mar Egeo, dove ad un certo punto arrivarono a girare un film, "Mediterraneo".

Aveva trovato casa.

Si sedette ad un tavolo nella piazzetta al centro del villaggio dell'isola, ordinò un liquore di anice ed un po' di olive. Ad un certo punto l'alcool aveva fatto il suo effetto, allora Tuvia guardò il cielo, era già notte, e vide la luna.

"Debbo inventare due possibili finali per un film su questa storia", pensò.

Primo finale - Konzertino Grosso

TIC TAC TIC TAC, fa la luna, l'orologio del Tempo.

Il pianeta terra ha una luna. Gli esseri intelligenti del pianeta terra hanno battezzato i monti ed i mari della luna con nomi molto poetici.

Una delle distese scure della luna si chiama "Mar della tranquillità".

Proprio in mezzo a quel mare c'è un'isoletta.

Su quell'isoletta c'è un omino che guarda la terra con un telescopio.

L'omino seduto sull'isola è l'ultimo essere rimasto di una vecchia storia.

È la storia di un genere umano che, a forza di raccontarsi le favole religiose, si è macellato in nome del Nome unico, invisibile, buono, pacifico e misericordioso.

L'omino vide volare in aria una bottiglia.

Un piccolo Cocktail Molotov.

La bottiglia bruciò la sinagoga di Belleville, in Francia.

Erano sessant'anni che non bruciavano le sinagoghe in Europa.

E l'omino pensò:

"Gli ebrei sono come i canarini.

Nelle miniere di una volta i minatori si portavano dietro un canarino. Quando c'era una fuga di gas, il canarino moriva circa tre minuti prima dell'uomo. Quando il canarino smetteva di cinguettare, era il segnale che stava arrivando il terribile zio Grisù, il gas delle miniere.

E via, a raggiungere l'uscita!".

Dieci minuti dopo il ritiro dal Libano, masse di bambini tiravano le pietre sui soldati. Dietro ai bambini si nascondevano militanti armati di Hezbollah, di Tanzim, di Hamas. Sparavano. Così gli israeliani rispondevano al fuoco, ammazzando purtroppo anche i bambini.

C'erano le televisioni di tutto il mondo a filmare l'evento: la BBC, la CNN, la TV cinese e quella giapponese.

E tutti vedevano quanto erano cattivi gli abitanti del sogno di

Herzl¹.

Ci vollero altri quindici minuti circa per spedire tutto il generale umano dal pianeta terra sino al Mar della tranquillità, lassù sulla luna.

La musica di sottofondo in quei giorni era "I Giardini di Marzo", di Lucio Battisti:

“I giardini di marzo si vestono di nuovi colori
e le giovani donne in quel mese vivono nuovi amori.
Camminavi al mio fianco e ad un tratto dicesti tu muori
se mi aiuti son certo che ne verrò fuori
ma non una parola chiari i miei pensieri
continuai a camminare lasciandoti attrice di ieri.
Che anno è ?
Che giorno è?
Questo è il tempo
di vivere con te.
Le mie mani come vedi non tremano più
e ho nell'anima in fondo all'anima
cieli immensi
e immenso amore
e poi ancora ancora amore amor per te.
Fiumi azzurri e colline e praterie
dove scorrono dolcissime le mie malinconie.
L'universo trova spazio dentro me
ma il coraggio di vivere quello ancora non c'è”

Mentre gli arabi e gli israeliani continuavano ad urlarsi di qua e di là dal confine, ad un certo punto dalla massa di israeliani si staccò una giovane coppia che si avvicinò alla rete di ferro, con in mano una pinza ed un secchio pieno di polvere di gesso. Tuvia iniziò a tagliare la rete con la pinza, mentre la moglie, spargendo il gesso con un mestolone, come per fare le righe di un campo di calcio, delimitava una area di circa tre metri per cinque, a ridosso della rete del confine.

¹ Teodoro Herzl (1860-1904), il fondatore del Sionismo.

Intanto il buco nella rete si stava allargando ma nessuno poteva passare perché c'erano ancora le *konzertinot* appoggiate sul terreno lungo tutto il confine, per evitare che qualcuno toccasse le mine, sotterrate delicatamente nel terreno sotto il filo spinato. Dopo alcuni minuti la donna portò un cartello con la scritta a due facciate “*No man land*”. Lo inchiodò ad un palo che piantò per terra, leggibile da entrambe le parti. Quando il buco nella rete fu abbastanza grande per poterci passare, Tuvia estrasse dalla tasca un coltello, attraversò il buco stando attento a mettere il piede nella zona appena sminata e cominciò a crearsi un passaggio fendendo diagonalmente la terra, per verificare la presenza di mine. Man mano che procedeva in ginocchio tagliando il filo spinato, segnava col gesso per terra una striscia bianca, per delimitare la zona che era stata bonificata e poteva quindi essere agibile. Tutti, da una parte e dall'altra, guardavano attoniti la scena. Per alcuni attimi si urlò contro l'opportunità di tale azione, poi la donna israeliana si mise a gridare in arabo “C'è qualcuno disposto a sedersi e parlare con me?”.

Dopo alcuni secondi, una donna dall'altra parte del confine gridò “io!”.

“*Salam aleikum!*¹” disse l'israeliana.

“*Shalom aleikhem!*²” rispose l'araba.

L'israeliana intanto aveva portato con sé una bomboletta di gas con il fornello da campeggio, ed un *finjan*³ per preparare il caffè.

Facendo il segno con la cuccuma, gridò nuovamente “CAFFÈ!”.

Gli arabi capirono subito: era un invito a prendersi il caffè in mezzo a quel mini territorio liberato dalle mine.

Con molta attenzione da entrambe le parti, incominciarono ad avvicinarsi uno all'altro. Tutti seguivano l'evento da lontano: due arabi e due israeliani stavano per incontrarsi in una nuova terra, chiamata terra di nessuno, che era molto stretta. Circa 35 metri quadrati, di cui la gran parte larga una striscia di un metro. La striscia era così sottile che pochi potevano avvicinarsi al centro del campo minato, dove si svolgeva l'incontro.

Intanto uno dei libanesi estrasse una pinza e qualcuno cominciò a tagliare il filo spinato di là, mentre gli altri sondavano il terreno,

¹ “Sia la pace su di voi”, in arabo.

² “Sia la pace su di voi”, in ebraico.

³ Cuccuma

segnando con la polvere di gesso la zona bonificata.

Dopo circa un'ora era arrivato il primo giornalista televisivo, che stava filmando l'evento e trasmettendolo in diretta su una piccola TV locale.

Dopo altri 20 minuti si collegò la TV israeliana e dopo altri 10 minuti arrivarono la CNN e Al Jazeera.

Il resto è la storia che si studierà a scuola nel 2050: le due coppie si sedettero a prendere il caffè e stettero lì a chiacchierare per ore.

Per la prima volta due arabi e due israeliani, gente del popolo, niente a che fare coi politici né con gli integralisti religiosi, si stavano parlando.

E parlavano di *zaatar* e di olio di oliva, di pane e caffè, di zucchero e di sale, di peperoncino e di curry, di cardamomo e di salvia.

E si decise che era il caso di organizzare una cena insieme, con i figli, i parenti e gli amici. Si sarebbe chiesto il permesso ai propri governi e quella sottile striscia di terra larga pochi metri, sarebbe diventata la terra degli incontri, avrebbe avuto una sua bandiera ed un suo inno e lì potevano accedere le persone dei due paesi per incontrarsi. Se ci si voleva scontrare lo si poteva fare, ma lontani da quell'isola artificiale.

Fu come un gioco, entrambi i governi non si opposero alla cosa, la CNN trasmise il programma in diretta più di una volta al giorno, in modo che tutto il mondo guardasse nascere la pace tra arabi ed israeliani, gestita dalla gente, dal popolo.

Sulla base di cuccuma e caffè, dolci mediorientali e tanto, tanto miele, si metteva in moto il primo vero processo di pace.

Le due coppie si parlavano in inglese, ma presto cominciarono ad usare i termini comuni nelle lingue originali, vista la somiglianza.

Ognuno scoprì che l'altro non era poi così cattivo come glielo avevano descritto e che gli usi ed i costumi erano poi abbastanza simili.

Ad un certo punto arrivarono i bambini, quando il terreno liberato dalle mine fu recintato a sua volta. I bambini giocavano tra di loro al gioco delle cinque pietre, che bisogna tirarle in aria e poi acchiapparle tutte e cinque al volo.

Poi si passò al gioco coi noccioli di albicocca, i *gogaim*, che venivano usati come biglie da infilare in una buca scavata nella

terra.

Quel giorno il tempo si fermò: eravamo all'alba della Pace.

Era un Buon Inizio.

Secondo finale – allegro non troppo

Tuvia si mise a scrivere una lettera:

“Se conosci un giornalista, digli di leggere attentamente questo brano, di pensare benebenebene a quello che scrive, prima di far casino.

Digli, al giornalista, che se non racconta esattamente come stanno le cose nel kibbutz Sassa, a cinquanta metri dal Libano, si rischia veramente un gran casino, come nella famosa grande battaglia tra Tutan Kamon e Kamon Tuta.

Digli di prendere un aereo ora, se ha coraggio, da Malpensa a Tel Aviv, la Collina della primavera.

La Collina della primavera non è lontana dall' Italia. Ci si mette, si e no, tre ore, con una buona astronave.

A Tel Aviv affitta un'auto.

Comodi, comodi, c'è la AVIS, la HERTZ, la ELDAN (che è la migliore).

All Major Credit Cards Accepted.

Al grande negozio di libri che troverà nello spaziorporto di Tel Aviv, potrà comprare una mappa ed un libro tipo "Atlante storico del popolo ebraico"¹.

L'atlante lo può usare per fare un viaggio nel tempo e nello spazio.

Sulla mappa, invece, ci sono dei simboli: strade, autostrade, ferrovie, colline, fiumi, mari, città, villaggi ecc.

Cercati l'autostrada verso il profondo nord, che in un'ora ti porta a Haifa, poi potrai proseguire attraversando la città.

A Haifa non ti dimenticare di fermarti a mangiare da Hassan Ford (La miglior *shawarma* della Galilea).

In un'altra mezz'oretta sei al Check Post. Vedrai una zona industriale sulla tua sinistra, sulla tua destra un monte: il Carmelo.

Lassù sul monte c'è un politecnico.

Nella zona industriale del Check Post c'è un grande ipermercato stile americano che si chiama *lev hamifraz*, il cuore del golfo.

Lì, nel cuore del golfo di Haifa, è caduto di notte un missile lanciato da Saddam Hussein nel film "La madre di tutte le

¹ Atlante storico del popolo ebraico, a cura di E. Loewenthal.
ZANICHELLI 1995

battaglie". (Quella era per la liberazione del golfo del petrolio).
Ma tutto questo è successo tanto tanto tempo fa, nel
millenovecentonovantacirca.

Dal Check Post vira politicamente e fisicamente a sinistra,
troverai un semaforo rosso, poi un altro, poi un altro...

Arriverai ad Akko, detta in altri tempi San Giovanni d'Acri.
Lì ci sono ancora i cannoni di Napoleone il matto. Ora, dalle
fessure delle mura, i cannoni guardano verso il Far West, di là
dal mare.

Ecco, là c'è la Grecia, coi suoi Cannoni di Navarone.

E' pieno di cannoni, da queste parti.

Nel porto di Akko si ricordano tutti di Daniele e Daniela, due
vecchi navigatori che parlavano tutte le lingue del mediterraneo e
producevano a mano dei giocattoli in legno¹. Daniele raccontava
le favole greche a tutti, e lo si trovava spesso a *Nachalat
Binyamin*, il mercatino degli artisti israeliani, nel cuore di Tel
Aviv.

Da Akko potrai continuare ancora più a nord.

Oppure andare verso oriente.

Non ti preoccupare, ti trovi sempre in Galilea, Terra Santa.

In Galilea è pieno di "*hazirim*", cinghiali. Pare che i carnivori li
adorino, povere pulci.

Anche i *hazirim* a volte, s'incazzano. Soprattutto quando li
cacciano per mangiarli arrosto.

Dopo Nahariya, a cinque chilometri dalle grotteammare bianche
di Rosh Haniqrà, un vecchio pazzo di nome Eli Avivi
(Tradotto:"Dio mio primaverile") aveva fondato uno Stato
Indipendente.

L'aveva chiamato "La libera Repubblica di Eli Avivi".

La Repubblica di Eli Avivi non era riconosciuta da nessuno
Stato, tranne che dai turisti nordici che si facevano timbrare il
passaporto da Eli Avivi stesso o da sua moglie.

La casa distrutta di Eli Avivi si trova sul mare, ed è un museo.

L'entrata costa cinque dollari. In inglese "*five dollars*".

Lì per anni si meditava di notte sulla spiaggia, mentre alcuni si
fumavano i Cannoni di Navarone, altri si cuocevano un cinghiale
arrosto assolutamente non kasher, modello fifa blu di Obelix.

C'era il Bardo, ma suonava bene. Robba tipo Neil Young o Bob

¹ www.roggerijoffe.com

Dylan.

Spesso si sentiva "*Blowing in the wind*".

Una notte ha semplicemente piovuto. Cosa rara.

Allora cantammo "*Singing in the rain*".

Pianeta terra: si prega di leggere benebenebene le istruzioni, prima di distruggerlo.

Arrivato ad Akko o Nahariya, cerca le indicazioni per Sassa. Ci metterai altri venti minuti. Quando sarai a Sassa, fermati e guarda a est. L'altopiano che vedrai laggiù si chiama Golan. La c'è il cucuzzolo chiamato "Il freddo cucuzzolo della Terra di Nessuno", un luogo fuori da ogni confine.

Al cancello di Sassa di che sei un giornalista e presenta i tuoi documenti. E scusali tanto per il disturbo, ma lì, su quella collina, ora ci sono un pò di problemi di sicurezza:

L'Esercito di dio, i Hezbollah, sta attaccando lo Stato di Israele. Proprio lì, da quella collina.

Chiedi dov'è.

Su quelle colline della Galilea, in anni remoti gruppi di ragazzi seduti in cerchio cantavano nel bosco "La Canzone del Sole", di Lucio Battisti.

Qualcuno aveva anche tradotto in ebraico "Generale" di Francesco De Gregori, dedicandola ad Ariel Sharon, il bellicoso ministro della difesa.

Nel bosco si raccoglievano i funghi pinaroli (si, si, lo so, i porcini sono migliori). La sera ci si faceva la pasta coi funghi. Proprio come nella canzone.

E digli, al giornalista, che chieda degli abitanti italiani di Sassa. Ce n'è ancora qualche chilo, in giro, di quella merce.

Hanno circa cinquant'anni e sono lì da trenta. Da giovani si erano formati allo *Hashomer Hatzair*.

E si faccia raccontare benebenebene cosa è successo e cosa sta succedendo in Terra Santa.

C'è un bellissimo e semplice hotel a Sassa, a prezzi popolari¹.

L'hotel si chiama *Nofesh baanim*, Una vacanza in mezzo alle nuvole.

Ha anche la piscina, con trampolino e vista sui cucuzzoli.

Se ci vai tu, forse sarai l'Hemingway del futuro.

Potrai scrivere un libro.

Ti propongo un bel nome:

"*Misunderstandigs*".

In copertina ci potrai mettere una bella lettera ebraica.

Una *ALEF*, ad esempio.

Perchè da lì incominciano le grandi incomprensioni.

Ogni lettera ebraica ha un nome, un significato, un suono, un valore numerico, e molto altro ancora.

La lettera ebraica *ALEF* è una lettera muta, silenziosa.



Solo se gli si mette un puntino o una piccola luna che gli gira sotto, allora comincia a suonare:

E fa "iiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiii" come isola, Italia, India, istituto, individuo.

Se invece sotto la *ALEF* si mette un trattino orizzontale o una lunga astronave, allora il suo suono sarà “aaaaaaaaaaaaaaaa”, come andiamo, ad, Atene, a, aspettare, ancora, apparentemente, appassionati.

Nella lingua ebraica le lettere non sono vocali, bensì consonanti. E così come la musica è fondamentalmente un insieme di suoni e silenzi, anche il parlare è fatto di suoni e silenzi. Per dare una vocale ad una consonante, è sufficiente mettergli un segnale sotto. Anche nella lingua araba si vocalizzano le consonanti. La lettera ebraica *ALEF* rappresenta il grande silenzio di prima del *Big Bang*.

Ma rappresenta anche la piccola meditazione sul confine tra Libano e Israele. In altre lingue si chiama *PEACE*, *SALAM*, *SHALOM*.

In italiano si dice: "tranquilli ragazzi, rilassatevi un attimo". Allora un attimo dopo il *Big Bang* uno dei pianeti schizzati si posò proprio sotto la *ALEF* e diventò una luna. E la luna è diventata l'orologio del tempo. Ed il rumore di quel orologio non era "TIC TAC TIC TAC", ma "i i i i i i iiiiii". E' solo una frequenza diversa, come una incomprensione (In inglese *Misunderstanding*) tra due persone, o tra due civiltà.

Ogni atomo dell'universo ha una frequenza. Alcuni atomi si trovano in sintonia tra di loro, e così si attraggono. Altri sono distonici e si respingono. La stessa cosa avviene tra i pianeti. Ed un sacco di studiosi stanno cercando di definire la legge che riunisce e spiega i due modelli.

Forse, mentre la luna gira e gira e l'orologio del tempo fa TIC TAC, l'umanità intiera farebbe benebenebene a meditare sulle parole del Dalai Lama:

Tre sono le R:

- Rispetto per se stessi.
- Rispetto per gli altri e per questo pianeta
- Responsabilità per le proprie azioni.

Allora, quando sarai arrivato a Sassa, forse vedrai l'inferno. Lo stanno preparando da millenni.

Forse è il caso di meditare, prima di sparare.

Dopo che in Europa si è trasformato il popolo ebraico misto a zingaro in polvere e fumo, non vorremmo che i cannoni delle Terre Sante trasformassero tutto il sacro pianeta in polvere di

stelle.

Forse stavolta sarebbe meglio trasformare i cannoni in puro fumo vergine, e le stelle in comete filanti. Come polvere spargiamo quella di Carnevale che fa tossire e poi si ride. La Terra invece, possiamo trasformarla in Santa, magari piantandoci degli alberi, invece che bruciarli.

Sarebbe più estetico.

Sino ad oggi a Sassa c'erano le mucche ed i cavalli, e i bimbi che ridevano e giocavano. E la terra. E gente di tutti i colori e le religioni (drusi, cristiani, ebrei, mussulmani, comunisti ed anche tifosi della Juve).

Un ebreo di Roma, tal Lillo, passando lì per caso negli anni ottanta, aveva insegnato karate agli arabi cristiani di Gush Chalav ("grumo di latte"), il villaggio vicino. Loro se lo ricordano ancora oggi, quel maestro di arti marziali che parlava in ebraico e inglese con forte accento romano, e che gestiva un banco al mercato a Roma, mentre si laureava in Storia.

E a quel combattente di Hezbollah, l'Esercito di Dio, che vorrà sparare il primo colpo oltre il confine dell'odioso paese razzista che si è ritirato in ritirata, vorrei chiedere, gentilmente, di fermarsi a bere un caffè con gli odiati nemici.

Io l'ho fatto, nello scorso millennio.

Non lontano da Sassa, a Marjayoun, un paesino dell'inesistente Repubblica del Libano del Sud.

Ho bevuto un ottimo caffè con un acerrimo nemico.

Contrariamente alle istruzioni del Comando Intergalattico Spaziale.

Ed ho scoperto che siamo tutti uomini su un piccolo pianeta che sta andando a rotoli nello spazio e nello strazio.

E vorrei di nuovo incontrare Yussuf, il mio acerrimo nemico.

Gli dirò: "mettimi nel caffè due cucchiaini di zucchero, *SHUKRAN*" ("grazie", in lingua araba).

E poi: "*KIF CHALLAK?*" ("come va?").

E tu, caro Yussuf, mi risponderai, sempre in arabo: "*TAMAM, KULLU TAMMAM, YA CHABIBI*" ("Bene, bene, caro amico").

Ed io ti chiederò: "A proposito, come si scrive *salam* in lingua araba?"

E tu col dito indice traccerei per terra sulla sabbia una scritta, una forma.

Ed io ti chiederò: "Ma come, anche voi leggete da destra a

sinistra, come noi?"

E tu mi dirai: "Pensa che in Cina leggono dall'alto in basso".
Ed io ti chiederò: "Ma allora non ha nessuna importanza se si legge da sinistra a destra, da destra a sinistra o dall'alto in basso?".

Ed allora, invece di farci strane domande, ci metteremo a meditare guardando lo spazio.

E, vedrai, le stelle staranno a guardare, ridendo a crepapelle - modello macchie solari.

Omaggio a Stanley Kubrick

Una delle stelle si chiama "777", l'altra "111".

La stella 777 racconterà all'altra: "Era solo una maledetta incomprensione in famiglia, tra fratelli..."

E l'altra stella gli risponderà: "guarda, guarda là come ci assomigliano!"

"Come ci assomigliano?"

"Sì, sì, anche loro hanno una stella gialla sulle strisce bianconere!"

"Vuoi dirmi che i detenuti di Auschwitz altro non erano che dei tifosi juventini con la casacca zebra ed la stelletta simbolo dei dieci scudetti?"

"Esatto!"

"Ah, ah ah", rise la prima stella.

"Non si erano capiti sul significato di alcune parole scritte su un libro antichissimo, e per questo se le sono date di santa ragione per generazioni e generazioni".

"Ma *dai*, non è possibile! Mi stai dicendo la verità?", chiese la 777.

In quel momento si sentì un fortissimo colpo. A pochi metri dalle due stelle, proprio in mezzo a due colline, in un luogo chiamato *Bab el wad*, si era appena schiantata una sonda venuta da chissadove. Quando la polvere sollevata dall'impatto si diradò, entrambe le stelle si avvicinarono ai resti dell'astronave. Su un grosso frammento in alluminio c'era una scritta: "Voyager 1".

Il resto era un ammasso di pezzi bruciati e rottami. La stella 777 trovò una scatola nera, una specie di giradischi. La prese in mano, era ancora bollente. Su un lato della scatola c'era un pulsante.

111 premette il pulsante e sull'altro lato della scatola nera si videro delle immagini. Il lettore di VD si era posizionato in modo *random* su una pellicola: "2001 Odissea nello spazio", di Stanley Kubrick.

Il film inizia con l'immagine di un gruppo di scimmie che vivono attorno ad uno stagno d'acqua.

Luogo: pianeta terra.

Tempo: prima dell'avvento dell'uomo.

Il gruppo di scimmie viene attaccato da un secondo gruppo di scimmie, e viene cacciato dallo stagno, fonte di acqua e quindi di vita.

Durante l'esilio, il primo gruppo si sveglia una mattina e scopre un misterioso oggetto che emette suoni.

L'oggetto e' un parallelepipedo nero alto circa 4 metri.

Sembra un gigantesco pezzo del domino. La sua superficie metallica liscia ed i suoi angoli retti perfetti sono completamente fuori luogo ed incongruenti con il mondo non ancora intaccato dall'uomo. E' ovvio che quella forma geometrica nera origina da una intelligenza superiore a quella delle scimmie.

Con grande paura e trepidazione le scimmie si avvicinano all'oggetto e lo toccano.

E' il loro primo incontro con la tecnologia avanzata.

Cambia la scena: il capo del gruppo delle scimmie, giocando con un osso rinsecchito, scopre che esso puo' rompere ossi piu' piccoli.

Nella scena successiva il capo guida tutto il gruppo alla battaglia contro gli invasori, battaglia che viene vinta grazie alle ossa, grosse ed appuntite, che vengono usate come armi.

Il gruppo riprende la proprietà dello stagno.

Subito dopo, il capo del gruppo tira in aria l'osso, e con il più veloce *fast forward* della storia del cinema, l'osso roteando in aria si trasforma in un'astronave in viaggio tra le galassie: le scimmie si sono evolute nel genere umano.

In questa nuova era, gli Stati Uniti avevano fondato una colonia sulla luna. Gli scienziati che abitavano la colonia, scavando il suolo lunare, trovano una pietra nera identica a quella vista e toccata dalle scimmie.

L'unica cosa che sanno è che quell'oggetto è lì da circa 4 milioni di anni, e che non e' stato portato sulla luna dall'uomo.

La conclusione inevitabile, espressa nel film, è che:

**"QUESTA E' LA PRIMA VERA DIMOSTRAZIONE
DELL'ESISTENZA DI UNA INTELLIGENZA
EXTRATERRESTRE".**

A niente valevano le migliaia di immagini di fenomeni naturali, artificiali o fotomontati che ricordavano gli UFO.

La scoperta viene tenuta in segreto perché non si vuole che gli abitanti della terra siano presi alla sprovvista da questo evento,

senza una adeguata preparazione. Si vuole evitare uno shock culturale.

La luna continua a muoversi lungo la sua orbita, e quando un raggio del sole, per la prima volta dopo milioni di anni, colpisce la lastra nera, essa emette un raggio in una direzione specifica dello spazio.

Viene costruita un'astronave con lo scopo di seguire la direzione del raggio. Gli americani vogliono scoprire per primi l'intelligenza che ha prodotto la pietra rettangolare nera.

L'astronave decolla in una odissea che attraverserà l'universo intero.

Uno dei personaggi principali e' un computer, chiamato HAL, che controlla la maggior parte delle funzioni operative dell'astronave. Questo computer ha una personalità quasi umana, e parla con voce sintetizzata.

Per una qualche ragione, HAL si ribella ai piloti e comincia ad uccidere tutti gli astronauti che sono a bordo della missione.

Dave, l'ultimo astronauta sopravvissuto, riesce a disinstallare HAL, mentre esso canticchia sempre più lentamente “giro giro tondo, casca il mondo, casca la terra, tutti giù per terra!”.

E la stella 111 chiese: “come si chiamava quella pietra rettangolare nera?”.

E la 777 rispose: “mi pare si chiamasse Torah”

“Ah, ah ah” , rise di nuovo la prima stella.

In quel momento, dietro il deposito di carri armati di Latrun, in mezzo ai calcinacci di Bab el wad, apparve un'altra stella, gridando “*HALO, ZE RADIO?*”, chi siete, quelli della radio?.

E la stella 777, stupita per la presenza di questa novità, gli rispose:”e tu chi sei?”.

“Io sono la stella 333!”, disse la nuova arrivata, “piacere”. Il tono era andante, urlato con molto movimento.

“Io sono una stella una e trina!” disse la stella 111 tutta carina.

“No, una e trina sono io!” disse la 333.

“No, scusa, tu sei tre e trina!” rispose acidamente la 111.

“Ed io sono la settima stella, e sono pure settimina!”, chiuse la discussione la stella 777.

“Ah, ah, ah,ah,ah!” risero insieme tutt'e tre.

E le tre stelle continuarono a ridere per ore, sedute tutta la notte intorno al fuoco.

Il caffè beduino si scaldava girando e girando nel *finjan* appoggiato sulla brace.

Si stava come i vecchi membri del *Palmach*, con il mitra Sten accanto, sulla testa il cappello alla Lucio Dalla, coperti solo da una giacchetta color polvere.